BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

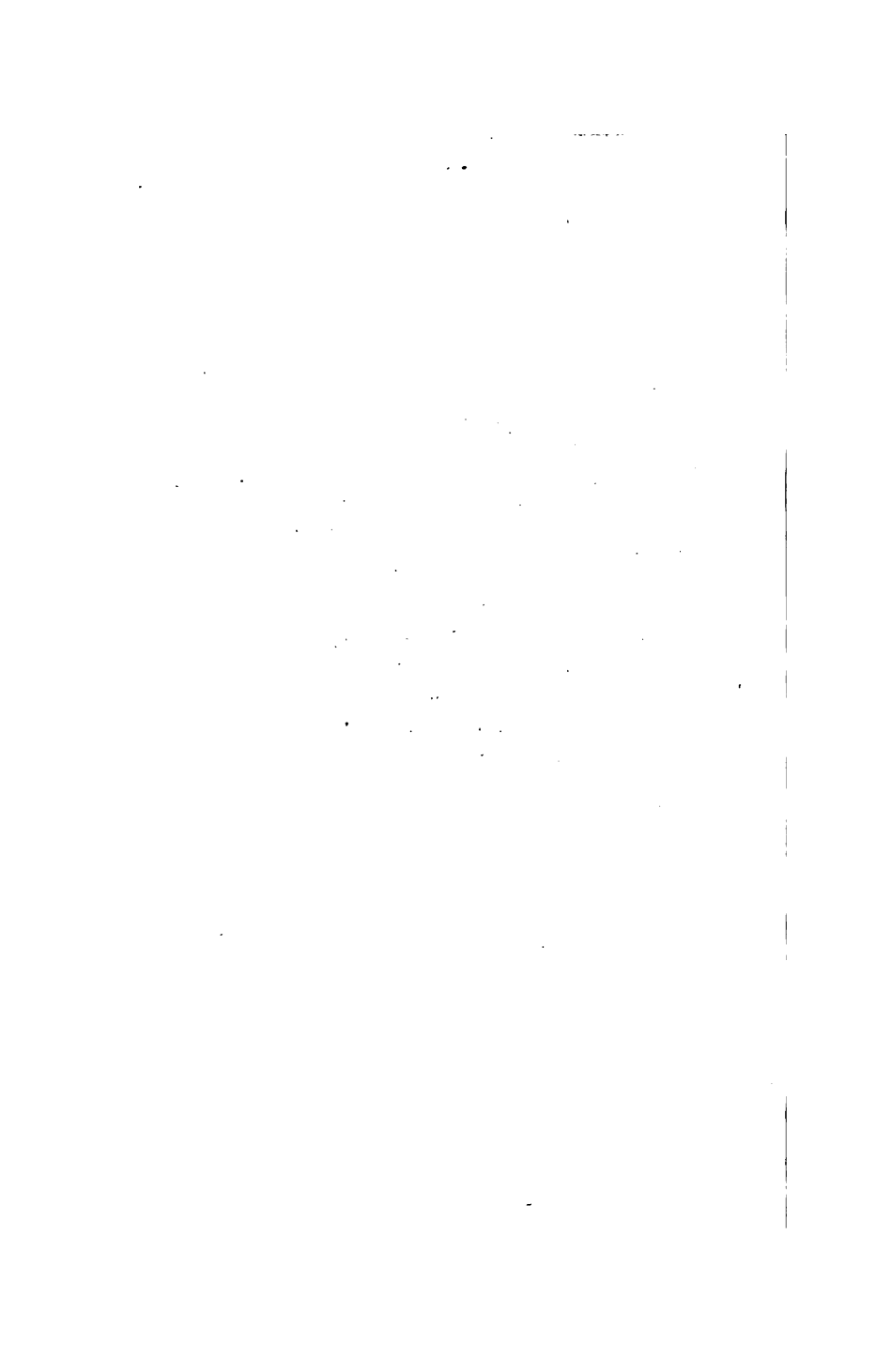
DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

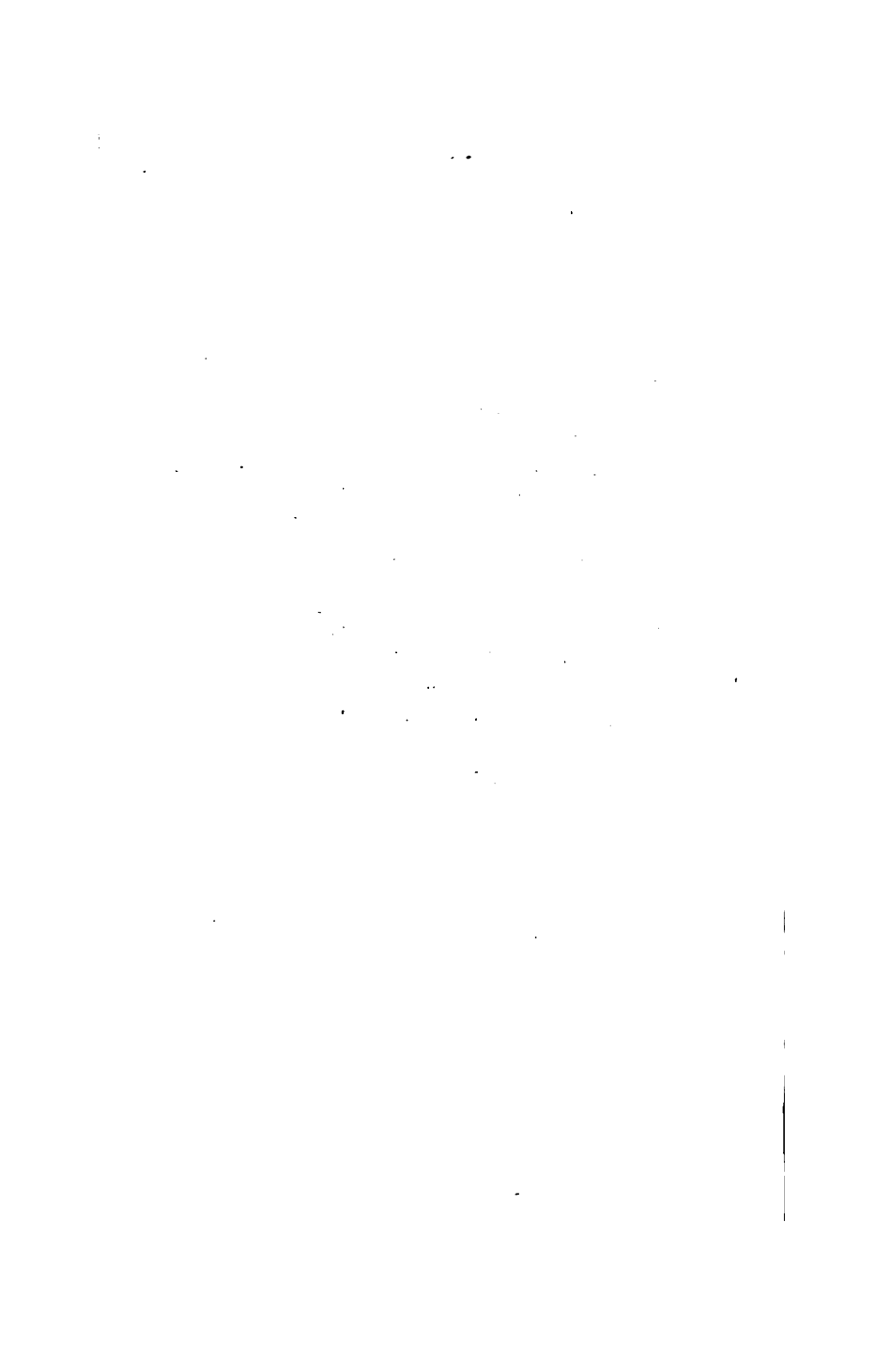
ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. XIX.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XIX.

1847

OPERE

EDITE ED INEDITE

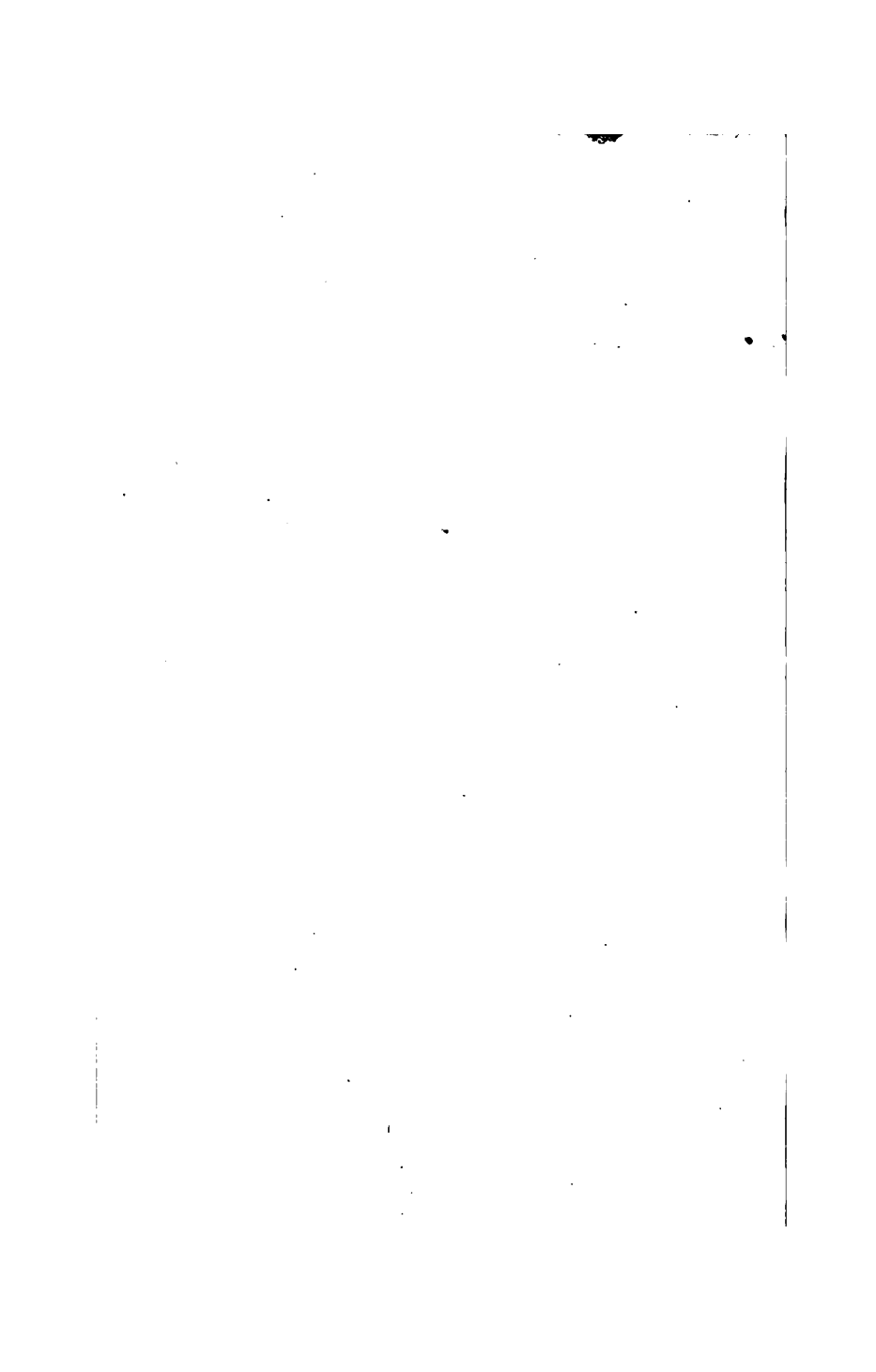
DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XIX.

1847

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA DAL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO XII.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA
1847

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Commessioni aspre del re di Francia per la notizia giuntagli intorno alla preparata riformazione de' principi, e per altre novelle: della cui falsità è certificato poscia dal cardinal di Loreno. - Protesto acerbissimo del Ferier nella congregazion generale. - Risposta di Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, ed altre circustanze notabili di quel fatto. - Conte di Luna disposto a protestare, perchè non otteneva la richiesta dichiarazione contra la particella, proponenti i Legati. - *Sensi contrarii degli altri ambasciadori, ma necessità del Franzese e del Portoghese a unirsi con esso in quell' impresa, e repulsa de' cesarei a far ciò senza averne mandamento di Ferdinando: a cui se ne scrive. - Sentenze de' padri sopra ventuno articoli della riformazione, e specialmente sopra l' elezion de' vescovi, sopra i processi della lor promozione, sopra i cardinali, sopra l' esenzione de' capitoli da' vescovi, sopra il da-*

re i beneficii di cura per concorrenza, e sopra il lasciare i primi giudicii agli ordinarii. – Proposizione de' Legati di far la sessione con questi ventuno capi soli, rimettendo gli altri, e specialmente quel de' principi, alla futura: nel che condescendono i più, non ostante la contraddizione di molti. – Volontà di Cesare, e del re de' Romani verso la spedita fin del concilio. – Sentimenti e note di Ferdinando intorno all' ultima correzione degli apprestati decreti: risposte di lui all' instanza del conte di Luna sopra la particella, proponenti i Legati: *e qual partito in ciò si pigliasse. – Partenza del Ferier. – Querele in Trento contro ad alcune provvisioni fatte dal papa nel concistoro, e giustificazioni scritte da esso. – Differenza di pareri sopra i matrimonii clandestini, e sopra la soggezione de' vescovi in varie cose agli arcivescovi. – Punti stabiliti fra 'l papa e 'l cardinal di Loreno intorno al concilio. – Sentenza del papa contra sette vescovi di Francia: e citazione contra la reina di Navarra, ma non proseguita, e perchè. – Partenza del Lorenese da Roma, passamento di lui per Vinezia, e trattato con gli oratori francesi colà appartatisi. – Industrie loro col re per farlo alienar dal concilio. – Risposte del re Filippo ad una lettera de' Legati, e ad una doglienza del papa contra i suoi ministri. – Varie dissensioni in Trento sopra le prime instanze, sopra l' esenzione de' capitoli, e sopra i privilegii della Chiesa gallicana. – Deliberazione di porre in fine del concilio la particella* salva sempre l' autorità della sede apostolica. – *Sessione celebrata*

agli undici di novembre. – Canoni e decreti del matrimonio. – Contrarietà di sentenze intorno al clandestino. – Lunghezza della funzione: e cose mutate ivi da ciò che s'era apparecchiato e proposto, e specialmente intorno alla sottoposizione de' vescovi agli arcivescovi. – Nuova sessione dinunziata pel dì nono di decembre.

Non andò molto che in quel mare, benchè sempre ritenuto dalla divina provvidenza fra i lidi, sollevossi un'altra tempesta. Aveano gli oratori franzesi mandate al re le apparecchiate riformazioni, e fra esse il decreto sopra la podestà laicale nella prima forma più rigida, e non nella seconda mollificata. E sì come il consiglio regio era pieno d'uomini mal affetti alla giurisdizione ecclesiastica, incominciarono ad interpretar quei capi quasi orditi per vantaggio di essa in diminuzion dell'autorità reale: al che dieron fomentazione ancora varii falsi rapporti di ciò che in Trento si macchinasse. Onde fu scritto (1) per nome del re agli oratori, e al cardinal di Loreno: tutt'altro essersi

(1) Lettera del re da san Silvano a'28 d'agosto 1563, nel prodotto libro francese.

quio verso il pontefice, e di poter, tantosto che avesse fine il concilio, ritornare a servir la maestà sua. Ciò rispose il cardinale.

Ma non così agli oratori, ricevute le commessioni regie, calse di riscrivere disingannando la corte, benchè sapessero e che mai non era venuto nel cuor de' padri il dar nota di inlegittimo al fanciullo Arrigo, e che 'l decreto generale intorno a' principi s'era molto addolcito, e che i presidenti s'offerivano anche a nuova mitigazione. Andarono però essi a' Legati, e celando il proponimento perchè non fosse loro impedito, prima argomentaronsi di rimuovere dalla corte regia ogni colpa intorno alla fresca partenza di alcuni vescovi francesi: testificando (1) che era avvenuta contra voler della reina, la quale, tosto che l'intendesse, credevasi che ne ordinerebbe il ritorno. Dipoi riferirono, molto esser piaciuto al re il risapere che quivi si trattasse d'una buona riformazione. Aver sua maestà comandato loro che facessero alcune petizioni al concilio da sua parte. I Legati domandarono, che pe-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 20 e de' 23 di settembre 1563.

tizioni elle fossero: a che rispondendo i Francesi generalmente, che erano cose leggiere, essi, per non infiammare con la loro ritrosia il contrasto sopra la particella tanto disputata, *proponenti i Legati*, senza più vi condescesero. Ma essendo il Ferier ammesso a parlare nel dì ventesimo secondo di settembre, il ragionamento venne diversissimo dall'espettazione (1). Aveva egli uno stile tutto spiritoso, e ricamato di concetti, ma con ricamo aspro, e pungente. Ufficio dell'istoria è il riferire ciò che informi l'intelletto de' sinceri, non ciò che diletichi la passion de' malevoli.

Disse egli: esser più di cento cinquant'anni (2) da che la Francia domandava riformazione della scaduta disciplina ecclesiastica, sì come testificavano primieramente il dottissimo Gersone cancellier parigino nel sinodo gostanzese, e dapoi tante orazioni fattesi udire nel tridentino. Per

(1) L'orazione è nel prenominato libro francese, e negli *Atti* di castel S. Angelo.

(2) L'orazione stampata dice così. Le memorie di chi udilla riferiscono 140, e in molte altre cose affermano che da essa fosse diversa la recitata.

questa sola cagione avere il re cristianissimo mandate sue ambascerie a' concilii di Gostanza, di Basilea, di Laterano, al primo, ed a questo secondo di Trento (non vi contava quello di Giulio III, perchè i Francesi vi contraddissero), e pure ancora aspettarsene l'effetto. Non avere a ciò soddisfatto i padri con la preterita decisione de' dogmi, non essendo lecito al debitore di pagare a' creditori una cosa per altra contro a lor voglia. I Francesi non essere stati mai chieditori di tali diffinizioni. Che se altri le aveano chieste (intendendo gli Spagnuoli), doversi ricordare i padri che nel giudicio chiamato, *familiae herciscundae*, o vogliamo dire, sopra la divisione del patrimonio, la prima parte si dee al primogenito qual era nella Chiesa il re cristianissimo. Risponderebbesi per avventura, che s'era già in termine di provvedere con un lungo scritto di riformazioni ultimamente proposto. Sopra ciò principalmente esser venuti gli oratori a parlare. Averlo eglino, oltre alle note fattevi da se stessi, comunicato al re loro, il quale, uditone il parer de' suoi principi e consiglieri, nulla avea trovato che fosse

idoneo a tenere in ufficio i cattolici, a riconciliare gli avversarii, a confermare i vacillanti, poco di conforme, e molto di contrario all'antica disciplina de' padri. In breve, non esser questo quel sì aspettato, e salubre impiastro d'Esaia onde guarissero le piaghe del cristianesimo, anzi più veramente quel d'Ezechiello impastato solo a coprire, per cui elle, quantunque già guarite, rincrudirebbono. Ciò che vi si poneva di scomunicare i principi (era questo nella prima forma, non nella seconda, come fu detto) non avere alcun esempio della Chiesa antica, e valer di sediziosa finestra alle ribellioni. Tutto quel capo de' principi non tendere altrove che a deprimere la libertà della chiesa gallicana, e la maestà de' re cristianissimi. Questi essendo sempre stati in fede della Chiesa romana, contuttociò ad esempio degli antichi imperadori aver fatti molti editti di materie ecclesiastiche, non solo non riprovati da' sommi pontefici, ma registrati alcuni di essi tra' loro decreti, annoverando anche fra' santi i precipui autori di tali leggi, Carlo Magno, e Lodovico IX. Secondo l'ordine prescritto dai

re, avere i vescovi della Francia rette le chiese loro, non dopo la prammatica sanzione, come alcuni dicevano, o dopo i concordati di Leon X, ma quattrocento anni avanti che uscisse a luce il volume delle pontificie decretali. Queste leggi, in parte trasandate col tempo, volere il re Carlo pervenuto alla maggior età riporre nel pristino lor vigore. Imperò che nulla ripugnava in esse alla dottrina della Chiesa, agli antichi decreti de' papi e de' concilii, e alla perfezione della disciplina ecclesiastica. Non vietarsi per quelle che i vescovi orassero, predicassero, donassero, o parlando con maggior verità, rendessero il loro a' poveri, e che nel vescovado si collocassero, e si tenessero solo gl' idonei. Qui poi s'innoltrò a biasimar le pensioni riserbate per altro titolo che se il vescovo, fatto inutile, le ritenga per sostentarsi, pigliando un coadiutatore nel vescovado, la moltitudine de' beneficii, le risegne di essi a favor di certa persona, l'uso comune de' rigressi, le aspettative, le annate, le prevenzioni. Indi trascorse a negare che delle cose spirituali nel giudicio del possesso potesse litigarsi avanti ad altri che

a'tribunali del re, e nel giudicio della proprietà o in cause criminali, eziandio che il litigator fosse vescovo o cardinale, innanzi ad altro giudice che o all'ordinario, o al delegato dal pontefice, ma dentro alla Francia. Sostenne il costume *d'appellar dall'abuso*, come parlano i Francesi, a fin di schernire, non la mente del sommo pontefice a cui la Francia aveva portato sempre il debito onore, ma que'fraudolenti, i quali traevano le grazie di mano a sua santità con inganno. E non meno difese, che 'l re avea podestà donatagli da Dio di giovarsi nelle necessità del regno di tutta la roba ecclesiastica, come signore prima de'Galli, e poi di tutto il reame, e fondatore, e padrone di quasi tutte le chiese. Aver lui maraviglia, che i padri, i quali s'erano colà raunati per ristorar la disciplina ecclesiastica, allora, non fatto ciò, si ponessero ad emendare i principi, a' quali, quantunque discoli, l'Apostolo vuole che s'ubbidisca. Pregargli però il re di non tentar cosa opposta all'autorità sua, e alla libertà della chiesa gallicana: altramente avere imposto agli oratori che *intercedessero* (secondo la for-

ma latina) come di fatto *intercedevano*. Se, lasciati stare i re, volessero dar opera a ciò perchè erano convenuti, e che 'l mondo attendeva da essi, avere ingiunto sua maestà agli oratori, che aiutassero con ogni studio la santa impresa.

Esposta l'ambasciata del re, conchiuse a proprio suo nome: volersi imitar gli Ambrogi, gli Agostini, i Grisostomi, i quali aveano abbattuti gli eretici, non con porre in arme i principi, ed essi curar solamente le panarici, ma coll'esempio, colla virtù, coll'orazione, e colla predicazione. Per opera di queste arti aver que'santissimi vescovi purgata la Chiesa, e formati i Teodosii, gli Onorii, gli Arcadii, i Valentiniani, e i Graziani. Lo stesso bramarsi, e sperarsi da'padri di quel concilio.

Taciuto che egli ebbe, il primo Legato lo richiese che per brev'ora si appartasse, affinchè potesse deliberarsi della risposta (1). Ma l'ambasciadore: che non gli caleva d'averla. Onde il Legato, pigliando subito il vantaggio di rimanere

(1) *Atti* di castel S. Angelo a'23 di settembre 1563.

in libertà, rivolto a' padri soggiunse, che, posto ciò, starebbe ad arbitrio loro, in dicendo le sentenze, o in altra maniera il rispondere. Nell' uscir (1) poi di congregazione disse al Ferier, che egli aveva imitati gli antichi tribuni della plebe, i quali intercedevano contra le leggi de' consoli. A che l'altro: che egli non domandava se non cose buone. E 'l cardinale: che nè altresì il concilio volea se non cose buone.

È incredibile con quanta abbominazione fosse udito quel ragionamento dall'assemblea. Gli oratori cesarei scrissero all'imperadore (2), che generò in tutti grave amaritudine, e che ad alcuni eziandio de'Franzesi fortemente dispiacque. E si accrebbe il sospetto che prima s'aveva contra il Ferier in sincerità di religione. Non vollero dunque indugiare il rifiutamento di quella stimata da loro inreligiosa invettiva, e non reale ambasciata. Toc-

(1) Lettera de' Legati menzionata di sopra.

(2) Tutto sta in una de' cesarei all' imperadore de' 28 di settembre 1563, e negli *Atti* del vescovo di Salamanca, oltre a quelli del Paleotto, e in lettere dell' arcivescovo di Zara de' 23 e de' 27 di settembre 1563.

cava il dover parlare nel dì appresso, secondo l'ordine, a Carlo Grassi bolognese, vescovo di Montefiascone, che era ito incontro al cardinal di Loreno per nome del papa, uomo valoroso, il quale poi, oltre al chericato della camera, governò varie provincie, e la stessa città di Roma nel seguente pontificato, e indi posto nel concistoro fu quivi adoperato ne' più alti affari del cristianesimo. Egli per tanto non soffrì che pur un giorno rimanesse quella comune ingiuria impunita. E benchè (1) altri poi ancora v'adoperasser la lingua, il Grassi fu il primo come nel tempo, così ancora nell'applauso. Non ebbe (2) però egli l'avversario presente alla sua confutazione: perciò che i Francesi, antivedendo che sarebbono stati il bersaglio de' futuri dicitori, avvisatamente si assentarono dalle congreghe. Il Grassi, avanti d'entrare in sua materia, fe (3) quest'esordio.

(1) Altra lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 25 di settembre 1563.

(2) Sta nella prodotta lettera degl' imperiali, e nelle lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 27 e de' 29 di settembre 1563.

(3) Il parere del Grassi sta compendiato negli *Atti*, ma l' intero è in mano dell' autore.

Aver prima egli apparecchiato a quel suo ragionamento un proemio tutto diverso: ma la diceria dianzi uditasi del Ferier esser cagione che 'l mutasse. Desiderarsi da lui che l'ambasciadore producesse il mandato del re a quell'azione: perciò che nè la qualità di questa faceva presumer quello, nè in tali suggetti valeva una facultà generale a fine di render credibile che ciò di real volere si commettesse. Mentre egli si riduceva in memoria Pipino che per opera di Zaccheria pontefice era stato unto a re da Bonifazio vescovo di Mogonza, Carlo Magno figliuol dello stesso Pipino che per l'esimie imprese contra gli infedeli fu constituito da Leone III primo imperadore dell'occidente, e i succeduti re di Francia i quali per l'egregia difesa della libertà ecclesiastica avevano meritato dalla sedia romana il cognome di *cristianissimi*, non potergli caper nell'animo che fossero secondo voglia d'un principe lor successore nel regno, nel sangue, e nel nome quelle ambasciate, le quali sì audacemente aveva esposte l'oratore, e da essi con tanta molestia s'erano intese. A chi di que'letteratissimi padri era mai

passato per l'orecchie che si nominasse ne'concilii ecumenici l'intercessione quasi tribunizia, la quale usossi nelle sedizioni del popolo? Che in quel luogo ove talora, in deliberandosi de'costumi, agli stessi Cesari era stato disdetto d'intervenire, come scrisse Niccolò I a Michele imperadore, gli ambasciadori non pur volessero intervenire, ma prescriver le leggi sopra i costumi ecclesiastici? Che dove lo Spirito santo parla per lingua de'sacerdoti, un orator laico si vantasse di resistere allo Spirito santo, e d'intercedere? Che là ove Costantino Magno, pregatone da tanti padri, non osò di giudicare, un ambasciador di sua bocca avesse ardito quasi di condannar tutti i padri? A niun modo potersi credere ciò fatto per consentimento, e per volontà del re cristianissimo. E con qual titolo essersi i Francesi nominati creditori a cui non possa il debitore pagar contra voglia di essi una cosa per altra? Aver essi forse acquistata ragione di creditori verso i padri, perchè questi aveano riputate le calamità di quelle provincie non pure a se comuni, ma proprie? Forse perchè la sola carità di soccorrere

a quel caduto reame gli avea tratti da ogni parte del cristianesimo a spender le sustanze, i sudori, e per avventura la vita? Che dovea dirsi intorno a quella maniera d'argomentare, onde sosteneva il Ferier le leggi delle sue contrade perchè non proibivano a' vescovi la predicazione, la limosina, ed altre opere simiglianti? Fosse detto a quella venerabil corona con pace dell'oratore, e giovandosi della libertà di quel luogo, esser ciò un sofisma indegno delle loro dottissime orecchie, quasi, non si vietando cotali pie operazioni, però convenga poi trattarsi ad arbitrio del re le altre cose appartenenti all'ecclesiastica franchezza, e giurisdizione, darsi fondo a'beni della Chiesa, esser giudicati i vescovi e 'l clero dalle podestà secolari, contra l'apostolica tradizione, contra i decreti de' concilii e de' pontefici, contra gl' insegnamenti di quasi tutti i padri. Si leggesse quello che avea decretato sopra (1) ciò Niccolò I in lettere a' vescovi congregati nella terra di Convicino, e Simmaco nel secondo sinodo suo romano,

(1) Riferito da Graziano dist. 10, can. 1.

e quel che il medesimo Niccolò ne scrive a Michele imperadore, e Gregorio Nazianzeno a' Cesari de' suoi tempi. Si leggesse Agostino nel dialogo contra Petiliano, dove afferma che le leggi imperiali possono favorire, ma non contrariare all'ecclesiastiche. Si leggessero i decreti di Gregorio VII, e d'Innocenzo III nel sinodo generale di Laterano. Si leggesse finalmente ciò che aveva ordinato sopra la libertà, e l'immunità della Chiesa il concilio di Gostanza nella sessione decimanona. Quando così accesamente l'ambasciadore richiamava i padri alla purità della primitiva Chiesa, fosse egli contento, posti da un lato i moderni privilegii del re, non abborrire il candore, e la pristina libertà della Chiesa, e si tornasse in memoria ciò che per bocca di Daniele disse Iddio alla medesima Chiesa: *Quella gente, e quel regno che a te non servirà, perirà.* E inverso di quello che l'oratore narrava, aver la Francia per cento quarant'anni già domandate a'sommi pontefici alcune cose particolari, ed in questo tempo aver nudriti pensieri di novità, pur troppo vedersi come ciò fosse riuscito a

pro di quei re, a concordia di que'popoli, e a salute di quel reame. Conchiudeva pregando i Legati e i padri, che essendo l'affare gravissimo, si facesser consegnare il ragionamento dell'oratore, e 'l mandato regio, e sopra vi deliberassero.

Uscì poi un'apologia d'autore incerto a finto nome del sinodo contra la stessa orazione, ed un sommario di questa, il quale (1) affermava il Ferier, che fosse alterato con suo aggravamento: e del tutto imputò la colpa al Pelvè arcivescovo di Sans, precipuo riprovatore di quell'azione: onde fe querela presso il primo Legato, mostrando che ciò l'obligava a divolgar l'orazione stessa, ed anche una sua difesa (2). Maravigliarsi egli che altri rivocasse in dubbio il suo mandato, quasi un ministro fosse mai per venire ad operazione sì forte senza espresso comandamento del suo signore. Averne egli ricevute specialissime commessioni, mostrate da lui segretamente al cardinal di Loreno

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 27 di settembre 1563.

(2) Tutte le predette scritture stanno nel suddetto libro francese.

la sera innanzi alla sua partita, e volerle anche far vedere sotto credenza al Legato. Essere stata la sua protestazione condizionale, in caso che si facesse alcun pregiudicio al re ed alla chiesa gallicana, e l'atto condizionale aver di sua natura, che, non ponendosi la condizione, egli svanisca, quasi non fatto.

Rispose il cardinal Morone: non saper lui quale scritto si fosse quello che il Ferier dicevagli andare intorno. Essergli veramente paruto d'udire in quel suo protesto delle cose impertinenti. Che però avrebbe veduto volentieri lo stesso protesto, secondo che offeria di mostrargli, per meglio deliberare co' padri della risposta.

Quest'azione del Ferier maggiormente ritrasse (1) l'animo de' Legati da quel suo partito a cui tanto avea stimolato il pontefice: però che avvisaronsi di scorgere aperto, che quest'uomo fosse volonteroso d'una assemblea in Francia, aspirando accordatamente col grancancelliere a constituire il re capo della chiesa gallicana in simiglianza d'Inghilterra, e a

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 29 di settembre 1563.

spogliar le chiese de' beni, e la sede apostolica dell'ubbidienza, e che veggendo non accettarsi prontamente il consiglio, cercasse opportunità di rottura per mandare in ogni maniera il suo intendimento ad effetto.

Publicò tosto il Ferier l'orazione (1) secondo il tenore sopra già riferito, e poi anche l'apologia. Ma i presidenti, mandatala al cardinal Borromeo, vi osservarono parecchie cose, le quali scrissero che erano variate da quella che ei recitò, per giudicio universale de' padri che l'ascoltarono.

La licenza che i Legati davano agli oratori di proporre a loro talento nelle congregazioni, non bastò perchè il conte di Luna da capo non gli sollecitasse a nome del re, che la particella, *proponenti i Legati*, fosse tolta o dichiarata, come essi gli avean promesso (2) per iscritto, posta condizione che 'l re non si fosse appagato degli altri due offerti partiti. Diceva il

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dell'ultimo di settembre, e de' 7 d'ottobre 1563.

(2) In una polizza de' 21 di giugno, da noi recitata in suo luogo.

conte, aver (1) considerato sua maestà che, possedendosi da lei sì gran parte del mondo cristiano, era obligata di non permettere che si potesse dire introdotto a suo tempo ciò che apportasse tanto grave pregiudicio a'sinodi nel futuro. E di fatto aveva significato il re al conte, ch'essendogli mostrata dal nunzio quella polizza de'Legati (poichè da esso conte non ne avea ricevute ancora novelle, e per cura della prestezza voleva prevenir con le commessioni) niuno de'due spedienti gli soddisfaceva. Non quello della dichiarazione promessa in fine del sinodo, però che poteva intervenire o mutazion di persone, o altro accidente, onde in quell'estremo si ommettesse la patteggiata esplicazione, e la particella rimanesse accesa a perpetua memoria, e ad esempio della posterità. Non l'altro che quivi dicevasi accordato dal cardinal Morone con Cesare, il quale

(1) Tutto sta in lettere de' Legati al cardinal Borromeo ne' giorni 27, 29 e 30 di settembre, 3 e 4 d' ottobre, e più ampiamente in una degli ambasciadori a Cesare nel dì 3 d' ottobre 1563, e del conte al medesimo il dì 5 d' ottobre, dove è contenuto anche il capitolo scritto dal re al conte il dì 17 d' agosto.

spediente, benchè nella polizza non si specificasse, nondimeno, per quanto il re poteva comprendere da un sommario di quei trattati d'Ispruch, era: che gli oratori dovessero prima richiedere i Legati di portar le loro proposte, e se i Legati il ricusassero, fosse lecito agli oratori il farlo senza interposito mezzo: poichè ciò non salvava la libertà insieme de'padri, alla quale similmente conveniva di provvedere. Senza che, questo giro agli ambasciadori prescritto di ricercar prima i Legati, avrebbe cagionato indugio, e spesso intoppo alla proposizione medesima, o almeno alla riuscita. Procurasse dunque il conte con sollecitudine la dichiarazione secondo la richiesta già da lui data, e registratasi nella medesima polizza de'Legati. Nè ancora trovar sofficiente compenso il re nella promessa fatta quivi da essi in caso che egli rifiutasse i due commemorati partiti, cioè d'usar diligenza perchè si facesse dal concilio la dichiarazione secondo la lettera del papa; sì perchè una tal relazione alla prenominata lettera era molto equivocosa, e dubbiosa, potendo esser che la lettera fosse differente dalla

petizion d'esso re, sì perchè non bastava qualunque semplice dichiarazione, ma richiedevasi solenne, e rapportata negli atti del concilio a perpetua ricordanza, ed a publica notizia. Se ciò al conte fosse negato, venisse al già ordinato protesto con meno di scandalo e di strepito che ei potesse, ma senza perdita di tempo, o vi s'accordassero con lui o no gli altri ambasciadori.

Questa commessione ricevuta dal conte a' quattordici di settembre, il rendè tutto fervoroso e frettoloso (1). E per avventura spronavalo anche alla fretta ciò che egli in istretta credenza comunicò a'cesarei (2), se non fu arte per attrarli con esca proporzionata al loro appetito: voler egli sì tosto quella dichiarazione, perchè, essendo imminente il fine del ragionare sopra i ventuno articoli, e per tanto anche il principio sopra i rimasi, ne'quali si conteneva quello de' principi, intendeva di far varie instanze dirittamente contrarie ad esso, e così turbarne l'effetto: e perciò

(1) Sta nella lettera del conte all' imperadore.

(2) Si riferisce nella lettera degli oratori a Cesare de' 3 d' ottobre.

desiderar' lui che si sciogliesse a tutti la lingua, senza che il vincolo ne rimanesse più in man de' Legati. Essi non si dimostravan difficili ad un dichiaramento fra termini moderati: ma tale non riputavano quello che si voleva dal conte, e di cui avea loro significato il tenore, rifiutando in conformità del regio comandamento le più modificate forme da lor profferte. E la discordanza si riduceva a questo. I Legati (1) consentivano a tal decreto: che per quelle parole non si fosse tolta a veruno la libertà d'esporre al concilio ciò che gli piacesse; ma per parte del conte volevasi o che si specificasse il vocabolo *proporre*, o almeno che si dicesse: che quanto era all'aggiugnere o al torre ragione a veruno, quelle parole s'avessero *per non iscritte, e per non dette*. Di che il primo a' Legati pareva pregiudiciale, il secondo disonorevole. Nè solo pesava ciò fortemente a' Legati, ma insieme a molti de' padri: però che sperimentavano che già lasciava

(1) Lettera del cardinal Morone al Borromeo de' 7 d'ottobre 1563, e varie forme di quella dichiarazione, proposte scambievolmente, contenute nelle memorie del medesimo.

ad essi il pontefice quanto di libertà era loro in piacere; e per altro canto ne riputavano violatori i ministri de' principi, sì nel prescriver le materie sopra le quali dovessero deliberare, sì nello scacciar da Trento i pubblici procuratori, sì nel proibire che le particolari congregazioni si tenessero in una o in altra maniera, sì nel far loro sul volto dispettose invettive. Onde giudicavano che 'l rompimento di quell'argine non sarebbe valuto a loro larghezza, ma sì a loro oppressione. Per tanto cominciarono essi a dolersi, o a condolersi co' Legati, che si volesse ferire un decreto stabilito da tutto 'l sinodo con somma unione. A' Legati non dispiaceva l'intoppo: nondimeno gli costrigneva la promessa fattane al conte secondo le commessioni del papa. Ma sì come nelle angustie cresce l'attenzione e l'accorgimento, rividero quella lettera del pontefice scritta loro il passato maggio, secondo la quale s'erano obligati al conte, e vi trovarono ciò di che il re avvedutamente avea dubitato nella recitata risposta allo stesso conte: il papa non comandare che si fermasse o si procurasse più tosto un

decreto che un altro, ma dir così: *poichè questi principi fanno tanta instanza sopra la libertà del concilio, e par loro che quelle parole*, proponentibus Legatis, *le quali furono messe senza alcuna saputa nostra, levin la detta libertà, voi sarete contenti di proporre alli padri o in congregazione generale o in sessione, che la mente nostra non è mai stata di levare per questo la libertà al concilio, ma sì bene di levar la confusione: però, che voi notificate e dichiarate a tutti, il concilio esser libero, e che se pare alla sinodo di dichiarare, o del tutto levare dette parole, voi ne siete contenti: e che sapete ancora che tutto quello che in ciò i padri faranno, a noi sarà grato, e ne saremo satisfatti, a fine che tutti i principi e popoli conoscano che volemo fare quanto in noi è per conseguire il fine d' un concilio fruttuoso.* Il che notato da quei prelati che alla novità ripugnavano, diè loro opportunità di mutar tuono, gridando: che la lettera del papa era prudente e santa: che ella s'adempiesse puntalmente, rimettendo la deliberazione al sinodo, senza che i Legati vi si facessero autori d'alcuna certa proposizione. In tal concetto dunque risposero

i Legati al conte. Ma egli non accettò la condizione, veggendo il pericolo della riuscita se i Legati non portavano all'adunanza il nuovo decreto come da essi formato, e se con la loro autorità non gli appianavano il passo. Considerava che per l'assenza del cardinal di Loreno e d'alcuni Spagnuoli divertiti altrove in quell'indugio della sessione, e per la ricordata partenza di molti Francesi, l'urna rimaneva in balia degl'Italici, il cui senso molto si scostava da quello degli oltramontani: e udiva, che sopra cento eransi accordati di contraddire alla proposta: la quale se dal convento sostenesse il rifiuto, vedeva egli che 'l protesto sarebbe poi venuto odioso, come ordinato non tanto a ristorare la libertà del concilio, quanto ad impugnare la volontà del concilio. I Legati per altra banda apportavano in difesa, non poter eglino avanzare oltra le commessioni del papa impetrate dagli stessi Spagnuoli: e darne a loro l'esempio il conte che era sì fisso nell'osservare quelle del re: essi null'altro volere che la libertà del sinodo, sì come dimostravan gli effetti. Ma il conte ripigliava, che del partito allora

offertogli da' Legati sarebbe rimaso contento venti dì prima: là dove poi essendosi già convenuto fra loro d'acconciare il decreto con divisarne e communicarne scambievolmente ancor de' modelli, parevagli che ciò fosse un camminare a ritroso, e gli poneva strani pensieri nell'animo.

Quanto la causa de' Legati appariva giusta, tanto per converso questa opposizione dell'oratore appariva forte. Essi nondimeno studiavan di schermirsene rispondendo: che se 'l conte si fosse innanzi appagato d'una competente dichiarazione, l'avrebbe da loro ottenuta mentre procedevano con minor guardia, e con vista meno sottile: ma che il volerla egli in forma sì disdicevole al loro ufficio, gli avea mossi a farne consiglio in una special congrega tenuta in casa del cardinal Simonetta coll'intervenimento di molti prelati: e che quivi rilettasi la commessione del papa con più fino sguardo, avevano osservato ciò di che non s'erano prima avveduti: e che però non dovea parere strano che ricusassero quello a che davanti sarebbono stati presti quando avvisavansi di poterlo lecitamente: che poi,

una tale impotenza dianzi da loro prodotta non fosse scusa ma verità, manifestarsi nel tenore della medesima lettera pontificia ottenuta dagli Spagnuoli.

Richiesegli il conte, che procacciassero dal papa la facoltà la qual non aveano. Essi negarono che o il loro debito, o 'l grado, o 'l beneficio comune gli consigliasse di farsi procuratori in sì fatta causa: stare in Roma due ambasciadori del re, che potevano appresentar le ragioni e le preghiere di sua maestà al pontefice, a' primi cenni del quale avriano ubbidito. Ma il conte vedeva che in Roma sarebbe stato malagévole l'impetrar più avanti, potendo il pontefice con sì onesta sembianza opporre alla richiesta degli Spagnuoli quella libertà del concilio tanto da essi invocata. Onde fin discese a domandare i presidenti: se rimettendosi in pura forma la proposizione al sinodo, ne credevano l'approvamento. Perciò che se rispondevan di sì, pensava in tal modo averli obligati a far opera di mostrarsi veritieri presaghi. Ma essi con avveduta cautela si tennero in dire, niuna predizione rendersi più malagevole che de' suc-

cessi dependenti dall'arbitrio di molti: potersi nondimeno credere, che essendo quella proposta favorevole alla podestà de' padri, non sarebbe da essi comunemente secondo il privato affetto disfavorita. Il conte, nulla veggendo per tal risposta avvantaggiato il suo giuoco, non volle avventurarsi ad una repulsa disonorevole al re, a se, e alla causa: onde non lasciò in ozio verun ordigno. Parlò egli più volte a' Legati, fe parlar da' prelati spagnuoli ora per suo nome, ora sotto il proprio loro, ed in vista di consigliare, e di prenunziare amare tragedie se negavano al conte, anzi al re, quella sì voluta soddisfazione. E, ciò che più di tutto avea forza, mise a lega seco gli altri oratori, il francese (erane rimaso uno solo, essendo il Fabri andato a Vinezia), il portoghese, e i cesarei. Ma tutti, in vece di persuadere a' Legati l'intento loro, parea che cedessero ne' colloquii alle contrarie ragioni, e promettevano ogni opera a fin di guadagnar con esse l' intelletto del conte: il che però se non riuscisse, come di fatto non riuscì, scusavansi di non poterlo abbandonare in quell' impresa per le commes-

sioni precise de'lor signori. Fra essi nondimeno i cesarei negarono di concorrere alle protestazioni apparecchiate e comunicate loro dal conte, senza prima riceverne nuovi specificati comandamenti di Ferdinando. Ed assai più alieni dal congiugnersi a quella inchiesta erano l'orator pollacco, i vineziani, e gli altri italiani.

Il conte applicò tutte le forze per vincer l'animo degl'imperiali, come acquisto che riputava insieme e più agevole e più valevole. Ricordava loro gli ordini generali ed amplissimi dati ad essi dalla maestà cesarea di stare uniti con lui e di caminare insieme ad un passo; la qual unione degli oratori esser richiesta da quella strettissima e del sangue, e degli animi, e de'profitti che teneva congiunti i loro padroni. Per converso il cardinal Morone adoperava quell'arme che solea parer nella forza il Gorgone contra gl'impeti più formidabili degl'imperiali, dinunziando loro, che ove per parte di Cesare, sotto il cui patrocinio il sinodo dimorava, si venisse a protesti, tal che egli di protettore si dichiarasse avversario, i Legati di presente farebbono quindi partita, li-

cenziando l'assemblea. Qual necessità, e qual utilità richiedere, che, mentre s'attendea con sì gran fervore alla tanto sospirata riformazione, si dovesse perturbare il lavoro con quella importuna e discordiosa proposta? Non esser credibile che Ferdinando volesse, che ora i suoi ambasciadori contrastassero a ciò che avea soddisfatto a sua maestà ne' trattati di Ispruch, massimamente quando vedea gli effetti a pieno corrispondere alle promesse nella interissima libertà che si lasciava al concilio. Ove pure il conte volesse più, facesse egli a' padri le sue richieste secondo le giustissime commessioni del papa venute a riquisizione sua e de' suoi Spagnuoli, e non forzasse i Legati a portare nell'assemblea un decreto che da loro si riputava disconveniente. Gli imperiali da questo discorso rimaser vinti, e specialmente per tre rispetti: l'uno eran le minacce del rompimento, il quale sapevano quanto a Cesare sarebbe molesto: l'altro il fresco suo divieto di protestare, per un capo che pure assai più gli era a cuore, cioè per quello de' principi: l'ultimo, il concio nel qual egli era convenuto col

cardinal Morone in Ispruch, ed al quale pareva loro che un tal protesto contravverrebbe. Onde rimisero la deliberazione a Ferdinando per uno spedito corriere. Il conte spesso a' Legati avea dinunziato di protestare: sì veramente, che le sue protestazioni non avrebbono ecceduto un capello del necessario alla causa, e sarebbonsi contenute fra le sponde d'una riverente modestia. A che il cardinal Morone con un sale grazioso insieme e penetrativo: sperar lui che sì pio cavaliere non vorrebbe entrare nel numero de' protestanti, e tanto meno quando fra il re suo e'l pontefice era sì amichevole unione. Ma più che questo risguardo lo rattenne forse il considerare, che troppo mancava all'apparecchiato protesto mancandogli il vigore del nome cesareo. Per tanto si piegò a soprassedere finchè venisse risposta di Ferdinando, a cui diè piena relazion dell'affare, e notificò per copia i mandamenti reali a se venuti. Consentir seco in questo come in causa comune gli oratori di Francia e di Portogallo. Confidarsi lui che lo stesso vorrebbe la maestà sua, a cui più che a tutti per l'altezza del grado si

conveniva di custodire illesa la libertà de' concilii. Non prestasse ella fede alle significazioni contrarie: esser queste affettate scuse ed artificiose lunghezze. Aver volentieri sè indugiato fin che giugnessero le risposte della maestà sua, sì per ossequio verso di lei, come per dignità di quel gravissimo negozio: ma ove ella per ventura negasse a' suoi oratori d'entrare a parte di tal azione, non poter per tutto ciò lui rimanere di venire all'effetto con gli altri ambasciadori, secondo una delle due forme di protesto (1), le quali ci mandava a sua maestà. Aver egli vedute le prudentissime note di lei negli articoli della disciplina, e del tutto comprovarle: specialmente voler essere unito co' suoi oratori nel capo de' principi secolari, e nell'opporsi a' pregiudicii che contra di loro s'attentassero.

Frattanto continuavasi nel disaminar le proposte delle riformazioni. E 'l cardinal di Loreno, come il primo fra' dicitori, era stato anche il più lungo. Avea preso quest' esordio. Non vergognarsi egli di

(1) Il tenore di essi sta fra le memorie del cardinal Morone.

confessare, che non avea ragionato mai da quel luogo con animo più turbato che allora, mentre pensava che dovea dar giudicio della riformazione, la quale a' vescovi specialmente s'apparteneva. Ricordarsi egli d'aver praticato assai più in corte che in Chiesa, e più fra' principi e fra' grandi per comandamento de' suoi re, che fra' teologi: nondimeno, che avrebbe significato ciò che gli dettasse la coscienza, più inclinato a ricever norma dal parere altrui, che a prescriver norma all'opere altrui. Avanti ad ogni cosa non poter egli non commendare in alto modo la somma saviezza e prontezza del pontefice e de' Legati, i quali procedevano in quell'affare così prosperamente.

Nel primo capo, in cui si trattava sopra l'elezione de' vescovi, richiese, che, dove si poneva, doversi elegger *degni*, si ponesse, *i più degni*: il che poi fu approvato dalla maggior parte. Consigliò d'ingiugner varie diligenze per informarsi avanti d'innalzare altrui a un tal grado, quando tante se n'erano statuite eziandio per ordinare un ostiario. E però che vi si aveva che 'l tutto si facesse *gratuitamente*,

e di poi si lesse in una polizza del segretario, che quella particella (1) erasi cassata ad instanza del conte di Luna forse per non pregiudicare a' diritti de' cardinali protettori de' regni che propongono le chiese nel concistoro, disse, non convenire levar le propine al cardinal proponente, o le annate al pontefice, ma doversi deliberare a più agio sopra gli altri guadagni di chi nulla vi faticava: e fra tanto potersi smorzare, come s'era fatto, quella parola, *gratuitamente*, finchè sua santità vi facesse provvisione.

Più avanti: sopra quel primo capo fu di sentenza: che de' cardinali si formasse un capitolo separato, essendo sconvenevole che più di cura s'adoperasse in eleggere un uditor di ruota che un cardinale.

Nel quarto disconsigliò che si ponesse in autorità de' vescovi il proibir del tutto la predicazione ad alcun regolare. Bastar che non potessero predicar nelle case loro se non esaminati da' vescovi. E riferì che alcuni vescovi eretici in Francia avean vietato il predicare a' cattolici.

(1) Sta in una lettera dell'arcivescovo di Zara, col segno de' 13 di settembre.

Nel sesto, il qual toglieva l'esenzione a' capitoli, affermò, niuna pestilenza da lui stimarsi più nociva che sì fatta esenzione, riuscendo a un mostro molte membra senza un capo. Una esenzione esser giusta e santa, cioè, quella che fassi a vita dalla podestà d'alcun vescovo sospetto. La perpetuità aver presa origine da tre cagioni. Una, speciale nella Francia, essere stata l'avarizia d'un antipapa, cioè di quel Clemente VII che fu creato nel tempo della scisma, il quale non si annoverava nel catalogo de' veri papi, e perciò egli ardiva di così ragionarne: esso e il suo scismatico successore aver vendute sì fatte grazie. Un' altra, la negligenza di molti vescovi, o l'ingordigia in loro della pecunia ricevuta da' canonici in ricompensazion del prestato assenso. La terza, che tutti i canonici negli antichi tempi in Francia erano stati monaci, i quali avevano il loro special prelato, qual non hanno gli esenti canonici secolari. Imperò che il papa, sì come troppo distante, non può per se medesimo tenerne cura. Per tanto non aver forza il dire, che l'esenzione fosse originata dalla fondazione: però che

al tempo della fondazione i canonici erano monaci, e sottoposti a' lor generali. Meno aver forza la possessione più vecchia d'ogni ricordo, non dovendo l'antico mal uso pregiudicare al buon uso antichissimo antecedente. E per certo o volersi dar l'esenzione a tutti, o levarla a tutti, o con tutti osservare il diritto comune. Non valer di ragione, che l'esenzion de' canonici conservi l'autorità del pontefice, poichè questa non si manteneva con dare a' misfatti l'impunità. Piacergli che i vescovi nulla potesser fare senza i capitoli, quando i canonici si eleggessero come si dovea per diritto; ma egli secondo quel tempo non approvarlo, perciò che spesso erano persone vili ed inabili.

Nel nono, che apparteneva alle penitenze, consigliò che si constituisse dal papa un penitenziere in ogni provincia per imporre le penitenze publiche, secondo che si decretasse ne' sinodi provinciali.

Nel decimonono, il quale ordinava le provvisioni de' beneficii di cura, non estimò buono che questi si dessero a concorrenza, affinchè non se n'introducesse nel clero una certa spezie d'inchiesta per di-

chiarata presunzione d'esserne il più degno, ma che si publicasse un editto per avvisar ciascuno, che, se conoscesse alcun abile, il nominasse, e che poscia i descritti ed i presentati si esaminassero, e s'eleggesse il migliore: benchè questa necessità d'eleggere il migliore fra gli esaminati fosse contraria al comodo temporale della chiesa gallicana, e massimamente al suo, distribuendo egli forse due mila beneficii.

In tali osservazioni del cardinal di Loreno, il più notabile, che piacque per poco a tutti, fu il doversi fare un'ordinazione speciale e separata sopra i cardinali: sì come per contrario radissimi riputarono conveniente che se ne limitasse il numero, secondo che a Cesare pareva acconcio (1). L'Elio patriarca gerosolimitano, di cui era la seconda voce, sopra il sesto capo disconsigliò che si levassero tutte l'esenzioni de' capitoli. Approvarle egli dell'altre, ma non di quelle che aveano titolo o nella fondazione, o vero in concordia giurata dalle parti, e confermata dalla sede

(1) Lettere de' cesarei all' imperadore nel dì 8 di settembre, e de' Legati al pontefice nell'ultimo di settembre 1563.

apostolica. Non volersi far ciò senza udire le altrui ragioni, perchè non si mostrassero i vescovi giudici parziali a se stessi, essendone molte concedute da Gregorio VII e da Innocenzo III sapientissimi pontefici.

L'arcivescovo d'Otranto primieramente confortò, che non essendo lecito a veruna podestà ristrigner quella del papa, si ponesse una generale preservazione: *salva in ogni cosa l' autorità della sede apostolica.* Nel decimottavo rifiutò la proibizione d'aver molti beneficii, dicendo che ripugnava al cap. *de multa,* e a'concilii di Lione, e di Laterano: che ella verrebbe ad agguagliare i prebendati nel numero, e non nel valore delle prebende: e che avrebbe ritenuti molti nobili dalla vita ecclesiastica. Il Granatese sopra il nono lodò il constituire un penitenziere in ogni chiesa cattedrale, come avea detto il cardinal di Loreno.

Il Verallo nel quinto, dove principalmente si facea legge sopra le cause criminali contra i vescovi, richiese che le commessioni fuori di Roma fossero segnate per mano del papa: e ricordò che la cognizione di tali cause era dovuta a'sinodi

provinciali, come disponeva il canone *quorundam* alla distinzione 24 e 'l canone *quamvis* 6, q. 2, benchè la sentenza poi ne toccasse al papa. Nel decimonono riprovò che i vescovi e 'l pontefice dovessero eleggere alle parrocchie secondo il giudicio degli esaminatori: non convenendo che i prelati nel fidar la cura dell'anime si regolassero dalla coscienza altrui. Nel ventesimoprimo dove tutti i primi giudicii si concedevano agli ordinarii, desiderò che si eccettuassero le cause maggiori.

Muzio Callini, arcivescovo di Zara, intorno al primo fu d'avviso che s'instituisse un' esaminazion de' vescovi: ciò che molti anni da poi ordinò il pontefice Clemente VIII : e che si determinasse, non doversi veruno promuovere dal papa a vescovado, se la persona non avesse l'approvamento del vescovo suo diocesano, o del Legato apostolico dimorante in quella provincia.

L'arcivescovo di Braga nel sesto non consentì che si volessero preservar l'esenzioni constituite per fondazione, come avea sentito l'Elio; dicendo, esser ciò il medesimo che il non curare un mostro na-

to col piede attaccato al capo, o il non correggere l'instituzione d'uno spedale fondato in maniera che'l medico non dovesse visitarlo.

Per contrario fra Guasparre del Fosso, arcivescovo di Reggio, ripugnò al torre generalmente l'esenzioni de'capitoli, proponendo alla considerazione quei di Germania, dove avevano mancato molti vescovi, ma niun capitolo.

In questa conferenza sopra l'esenzione, qualche prelato andò sferzando l'opera del conte di Luna verso il procuratore de'capitoli di Spagna; e qualche altro difendendola.

Antonio Agostini vescovo di Lerida si lamentò d'aver lui udito nel concilio da taluno, come se appunto si stesse negli angoli della Germania, che'l sinodo non avea podestà di far leggi obliganti i principi: quasi il costume di ciò non fosse stato perpetuo alla sede apostolica ed a'concilii passati, e l'istorie chiaramente nol testimoniassero. Sopra il primo articolo fu di consiglio, che niuno potesse eleggersi a cardinale, il qual fosse o fratello, o nipote, o cugino per via di padri d'un al-

tro cardinale, o del papa, nè più che due d'una stessa provincia. E oltre a ciò, che non vacassero gli ufficii per la promozione a cardinalato. Fece esortazione a procedere soavemente co'principi; imperò che sì come fu detto: *non vogliate provocare ad ira i vostri figliuoli;* così avendo il concilio bisogno de'principi all'esecuzione de'suoi decreti, gli convenia di tenerli amorevoli.

Il Facchenetto vescovo di Nicastro sopra il primo tolse opportunità di mostrare, che que'disordini de'quali s'era doluto l'orator francese, procedevano in Francia il più delle volte dal re, e dalla balìa ch'egli possedeva di dare i beneficii a sua voglia.

Il vescovo di Salamanca occupò molto spazio col suo ragionare (1). Premise, ringraziar egli Dio che fosse venuto il tempo di rabbellire in faccia agli eretici la Chiesa, e di convincere le lor calunnie contra il concilio; specialmente cominciandosi la riformazione dall'ordine ecclesiastico, ad esempio del sinodo ottavo di Toledo:

(1) Sta ne' suoi *Atti*.

per ciò che chi riforma se stesso, acquista e autorità e facilità di riformare altrui. Nei proposti decreti in genere spiacergli la lunghezza, contraria e all'usanza de' concilii antichi eziandio in materie gravissime, e al decoro del presente, ed anche alla quiete de' sudditi; però che quante parole, tante semenze di liti si multiplicavano. Nel primo capo non approvar egli quella voce, *gratuitamente*, intorno a' processi che si fanno per assumere alcuno a chiesa cattedrale: poichè quantunque i sacramenti si debbano amministrar senza prezzo; nondimeno le precedenti fatiche degli ufficiali richieggon prezzo. E quanto era alle propine de' cardinali proponenti le chiese nel concistoro, mentre ora toglievansi ad essi tutti i beneficii di cura, salvo i vescovadi, non conveniva privarli sopra ciò de' lor consueti diritti. Nel terzo non diè l'assenso ad un punto assai litigato, come di poi racconteremo; che i metropolitani dovessero visitar le diocesi de' lor suffraganei: questo essere inaudito in Ispagna, e prevedersene molti danni tanto per la diuturna assenza che i metropolitani però farebbono delle lor chie-

se, quanto per la multiplicazione delle gravezze a' prebendati minori, i quali dovrebbon concorrere alla spesa delle visitazioni fatte loro sì dagli arcidiaconi, sì da' vescovi, sì dagli arcivescovi. Potere in luogo di ciò soddisfare al tutto i sinodi provinciali, che ordinavansi per ogni tre anni nel primo capo. Intorno al quinto commendò che si rinovasse il canone terzo del concilio sardicese proposto in esso da Osio vescovo di Cordova, e con grande applauso accettato, e registrato di poi nel canone *Osius* 6, *q.* 4, e raffermato da Sisto III: cioè, che le cause de' vescovi sieno portate al romano pontefice. Nel sesto fe agra invettiva contra l'esenzion de' capitoli, mostrando ch'era fonte della discordia, e della dissoluzione: nondimeno fu di sentenza che s' eccettuasse quello d' Alcalà; nel che gli consentirono alcuni gran prelati spagnuoli. Non già, diceva il Mendozza, recarsi da lui quella preservazione perch'egli era allievo di tale accademia, nè perchè il fondator cardinal Ximenez arcivescovo di Toledo aveva voluto che i Mendozzi ne fossero perpetui padroni: ma primieramente per esser lei madre di tanti

preclari uomini, molti de' quali intervenivano in quel concilio: secondo, perchè co' canonici di quel capitolo altri non poteano paragonarsi in dignità d'ordinamenti, richiedendosi che fosser teologi, dottori, e maestri nelle discipline liberali; e usando eglino di stare in opera a tutte l'ore nelle predicazioni, nelle lezioni, nelle confessioni, e nelle disputazioni; non mai vivendo in ozio, ma bensì sempre in quiete, e dando esempii di segnalata virtù: onde poichè quel chiarissimo cardinale lor fondatore aveva disposto che fossero esenti, quantunque per altro sarebbono stati soggetti al suo arcivescovado; e poichè annualmente eran visitati dal rettore dell' università, alla quale sarebbe mancato assai di splendore, e di vigore perdendo questa prerogativa; consigliava i padri di non danneggiare un'accademia sì benemerita della Chiesa. Nel decimonono comprovò assai che le cure si dessero per esaminazione, testificando, vedersi con la prova in Ispagna che i migliori parrocchiani eran gli assunti per questa via: ma non piacergli la concorrenza, sì come stimolo di gare, d'ambiziosi trattamenti,

e di rancori. Per tanto parergli che sarebbe stato di maggior pace nel clero, e di più decoro a' vescovi, che a loro si fosse steso quello che si prescriveva a' padroni delle parrocchie; cioè, che eleggesser persona la quale a giudicio degli esaminatori dovesse poi esser dichiarata idonea; altramente l'elezione cadesse a voto. E per torre ogni sospetto che gli esaminatori approvasser gl'inabili in grazia dell'ordinario, tali esaminatori, oltre a legarli di giuramento, non potesser mai esser suoi famigliari.

Melchiorre Avosmediani, vescovo di Guadix, ulcerato, come riferisce ne'suoi atti il vescovo di Salamanca, per l'offesa ricevuta da quelli ch'essi chiamavano *romani*, preso destro dal convenirgli di favellar sopra l'Ordine, e avvisandosi ora di star coperto col parapetto dell'oratore spagnuolo quivi presente, s'argomentò di riscuotersi. E pigliando materia da quella voce, *gratuitamente*, intorno alla provvisione de'vescovadi, della qual voce s'era parlato dal cardinal di Loreno e da altri in varia sentenza, fece un discorso focosamente invettivo contra gli ufficiali di

Roma, portando la nota di ciò che a lui era convenuto pagare segnatamente a ciascuno per conseguir le sue Bolle. Il che sì come parve dettato dalla passione e non dal zelo, così dispiacque molto agli altri Spagnuoli e al conte medesimo: considerando che non valeva se non a rendere odiosa in concilio la lor nazione.

Ma Paolo Giovio vescovo di Nocera, che senza mezzo seguì a parlare, disse che quel di Guadix aveva ragionato secondo coscienza, non secondo scienza, non essendo lecito di sottrarre i suoi diritti, e ciò che bisogna per la sua convenevole sostentazione al pastor universale di tutte le chiese. Che, sì come sarebbe accusato di lesa maestà chi affermasse, doversi levare a'principi secolari i loro tributi; così di molto più grave ingiustizia è reo chi vuol torre al principe della Chiesa e vicario di Cristo i frutti che a lui son debiti dalle chiese particolari, secondo la ragione, l'equità, e la consuetudine.

Giambattista Sighicelli bolognese, vescovo di Faenza, forte s'oppose al rivocare l'esenzioni de'capitoli, dicendo che se fossero state in Ispagna di sì gran danno

come amplificavano i prelati spagnuoli, non le avrebbe tollerate nè Calisto nato in Ispagna, nè Adriano vescovo già in Ispagna: certamente riuscir elle ad utilità in Germania e in Francia, perchè la prevaricazione d'un vescovo nella fede non bastasse a sovversione della sua chiesa.

Il Vanzio vescovo d'Orvieto, confutando quel di Guadix, ricordò, che gli ufficii vendevoli in Roma erano antichissimi e prima del pontificato, come si vedeva negli ultimi libri del codice *leg. prima §. nec castrense, de collatione bonorum, et leg. fin. cod. de pignoribus, et leg. fin. cod. de silentiar. et leg. omni modo §. impetrare Cod. de inofficios. test.* Averli donati poi Costantino alla sede apostolica, secondo il canone *Constantinus* 96 *distint.* e'l canone *futurum* 16 *q.* 3. Oltre a ciò essersi prescritto da Innocenzo III, che le lettere apostoliche ricevessero compimento da certi ufficiali per sicurarsi dalle fraudi, *cap. dudum, et cap. licet de crimine falsi.* A questi doversi la mercede per la loro fatica. Ad altri ministri onorarii darsi una porzione delle annate ch'eran debite al papa eziandio secondo il diritto civile, *authent. de san-*

ctissimis episcopis §. *iubemus:* il quale perciò ne può disporre a suo arbitrio. Sopra il ventesimo primo appartenente alle prime instanze, fu desideroso che si eccettuassero e le cause delle persone miserabili, a cui è permesso d'instituire il primo giudicio nella gran corte secondo la celebre legge unica, e le persone chiarissime secondo la legge prima *cod. ubi senat. vel clar.*, e tutti i curiali, come statuisce la legge prima *cod. de curial. urb. Rom.*, e le cause beneficiali, salvo le leggiere *cap. per venerabilem* §. *igitur*, *qui filii sint legit.*

Fra Vincenzo Giustiniani, general dei predicatori, molto disse intorno al quarto, che toglieva a'regolari la libertà di predicare. Esser ella data loro dal concilio ecumenico di Vienna, secondo la Clementina *dudum de sepult.* non indurre ciò pregiudicio a'vescovi, i quali poteano rimuoverli e punirli quando predicavano errori; nè doversi chiuder la bocca a chi per essa sparge la parola di Dio. Nel nono ripugnò alla proposta intorno al penitenziere, dando a considerare che niuno avrebbe ardito d'andare a tal confessore per non palesarsi reo delle colpe più gravi e a lui riservate.

Ultimo parlò Diego Lainez, il quale a'due d'ottobre fu inteso. Ammonì, che per niun rispetto si tralasciasse la particella di cui era stato consigliatore l'arcivescovo d'Otranto: *salva l'autorità della sede apostolica*. Quella santa sede in due modi esser conosciuta: secondo lo spirito, e secondo la carne; cioè come stanza di carità e di religione, e come fonte d'utili temporali. L'uno e l'altro pregio doverlesi mantenere per conservarla in estimazione anche presso gli imperfetti; poichè il secondo aiutava e disponeva all'esercizio del primo. Due veder esso gli zeli verso di lei: l'uno, come quello di san Bernardo, l'altro, come quello degli eretici. Il primo unire e ricondurre le cose traviate al suo capo: il secondo separare dall'unità, ed allontanare. Tre qualità desiderar egli generalmente ne'decreti proposti: maggior brevità, minor correzione de'canoni antichi, e ordinamenti di più agevole esecuzione. Quanto apparteneva all'ultima, in questo esser differenti la legge che fa Iddio, e quella che fanno gli uomini; che nella prima non è mestiero di tanta moderazione, però che lo stesso

legislatore infonde le forze per l'osservanza: là dove la seconda vuolsi regolare dalle forze che trova, non potendole aumentare ne' sudditi l' autor della legge. Considerò che non era accusato il clero da' suoi avversarii per difetto, ma per violazione de'buoni canoni. Parer a se che si fosser premute le spalle di tutti gli altri senza pur toccare i vescovi. Contenersi in quelle disegnate riformazioni molto contra il papa, contra i cardinali, contra gli arcidiaconi, contra i canonici, contra i parrocchiani, contra i regolari, ma contra i vescovi nulla. Premesso ciò in universale, e discendendo al particolare; nel quinto capo, dove trattavasi de'sinodi provinciali, considerò che questi congregherebbonsi difficilmente; ma bensì ne seguirebbono i nazionali con grave pericolo della Chiesa. Non approvar esso il prescrivere tempo certo a' sinodi generali; perchè ciò avrebbe dato colore a' contumaci d'appellar dalle sentenze del papa al futuro concilio, togliendosi l' ubbidienza e l' unità del cristianesimo. Intorno al sesto dell'esenzioni, riputò che non tutti i capitoli dovessero trattarsi d'un modo: quelli di

Spagna potersi soggettare a'vescovi, però che tali prelati vivevano rettamente, e 'l re Filippo il desiderava: d'altra guisa volersi procedere dove i vescovi fossero eretici o infami, e i principi temporali ne disconsigliassero. Confortò a provvedere con legge sopra gli arnesi de'vescovi, sopra la maniera loro d'operare co' parenti, e come a questi dovessero dare i beneficii. Non s'ammettessero le risegne di coloro i quali facevanle per fuggir la residenza o la fatica. Intorno alle pensioni formassesi tal decreto, che s'annullassero le ingiuste, nè si dessero nel futuro se non per titolo ragionevole. Si concedesse ad uno un sol beneficio quand'era sofficiente: e la sofficienza non convenir misurare dalla nobiltà della persona, ma dal ministerio al quale il beneficio sia destinato; perciò che la Chiesa non è ordinata in utilità de' ministri, ma i ministri in utilità della Chiesa. Poter uno tenere più beneficii con pro di essa; per figura, o quando mancano molti idonei pastori, o vero quando per eccellenza di santità e di lettere maggiormente può giovare uno che molti.

Finito il giro sopra i ventuno articoli, restava di ragionare intorno agli altri, e specialmente intorno a quello de'principi: ma non era venuta ancora la final risposta di Cesare: da'Francesi già i padri avevano udito con quanta acerbità s' impugnava: e sapevasi l' opposizione non meno gagliarda, benchè più modesta e più ricoperta, del conte di Luna; il quale in que'medesimi giorni stava nel più aspro delle contese per la combattuta dichiarazione della particella, *proponenti i Legati*. S'aggiunse nel quarto giorno d' ottobre una richiesta degli oratori vineziani, i quali esposero a'Legati (1): ch'essendo stata la republica loro sempre osservantissima della libertà ed immunità ecclesiastica, per certo non aveva ella data materia al decreto che si preparava intorno a'principi: onde riverentemente chiedevano dilazione d'alcuni giorni per intender dal senato ciò ch'essi dovesser porre davanti a conservazion de'suoi privilegi, delle sue consuetudini, e generalmente

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de'4 di ottobre 1563: e la petizione sta fra le memorie del Gualtieri al dì 7 d' ottobre.

della sua autorità, affinchè non potesse mai dirsi che a un principe ossequioso e benemerito singularmente della sede apostolica si fosse fatto pregiudicio senza ascoltarlo.

Questa petizione de'Vineziani per l'indugio fu seguita lo stesso giorno da una simile de' cesarei, i quali dissero, che volean di ciò pregare in solenne forma il concilio, e che avrebbe esposta la domanda a nome comune il segretario dell'oratore spagnuolo. Essersi parimente offerto il francese, ma eglino, dopo aver udito il suo precedente protesto, non voler compagnia seco in quest'atto.

Le instanze uniformi di tanti ambasciadori ad un tempo (1) valsero a muovere l'animo fin allora sospeso de'presidenti: considerando che in sì fatte circustanze il condescendere non sarebbe fievolezza, anzi il resistere pertinacia e temerità. Per tanto senza far leggere in publico le menzionate richieste, l' ottavo giorno d'ottobre il primo Legato così ragionò (2) all'assemblea.

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 4 e de' 7 d'ottobre 1563.

(2) Lettera degli oratori a Cesare agli 8 d'ot-

Che se l'appetibile fosse insieme possibile, non sarebbe stato luogo ad aversi tra lor consiglio; ma la qualità infelice de'tempi richiedere che si eleggesse, in vece del massimo bene, il minimo male. Aver prima destinato i Legati, che, dopo la discussione de'ventuno articoli, si procedesse agli altri, e specialmente al trentesimoquinto de'principi. Ma che, sì come i padri intendeano, già quasi tutti gli ambasciadori, chi con le intercessioni, chi con le dinunziazioni gli necessitavano ad altri pensieri. Professar essi oratori, che i suoi padroni nulla volevano contrario alla immunità e alla libertà della Chiesa: ma che solo chiedevano spazio in sì grave articolo a giustificare le loro usanze, e a mostrare i loro diritti, e i loro privilegii. Parere, che, secondo buona equità, non potesse negarsi a' principi cattolici quel che si darebbe eziandio agli eretici. E dall'altra parte vedersi, che'l termine da concedersi loro non poteva esser sì breve, che fra tanto l'ozio del concilio fosse

tobre 1563, *Atti* di castello, e del Paleotto, *Diario* agli 8 d'ottobre, e lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 9 d'ottobre 1563.

per avvenire senza gravissimo detrimento. Riputar dunque i Legati che in questo mezzo si potesse celebrar la sessione sopra le materie già disputate del matrimonio e sopra i ventuno articoli esaminati delle leggi. Che per avventura riuscirebbe di prevenire il dì ordinato per la celebrazione, riparando in qualche modo la vergogna delle prorogazioni preterite: senza fallo si manifesterebbe la falsità della divolgata calunnia, che per odio della riformazione si fosse intralasciato quel capo de' principi, affinchè, abborrendo essi la loro, ristessero scambievolmente dallo spronare i padri a quella degli ecclesiastici. Con questo sarebbonsi spedite tante materie, onde in un'altra sessione potrebbesi agevolmente venire al fine, così desiderato, e così desiderabile, del concilio: e ove per disavventura occorresse impedimento da colpa altrui, sarebbe lecito a' padri con intrepida fronte levar la mano dall'opera, avendo già soddisfatto al dover loro in molto, e mostrata prontezza al resto. Finalmente il bene per quella parte ch'è in poter nostro, non doversi mai ritardare; perciò che le comodità di farlo

son corte e rade. Pesassero i padri queste ragioni: sì come era stato ufficio de' Legati il proporle, così al concilio appartenere il giudicarne. Maniera acconcia onde i soprastanti conchiudano le proposte spiacevoli nell'assemblee; le quali, gelosissime di lor franchezza, allora si vogliono mostrar più libere, quando si sentono più violentate.

Varie furono le opinioni: e molti accesamente vi contraddissero. Ma i più, conformando il volere al potere, o vi consentirono espressamente, o dissero di rimettersi alla coscienza de'Legati. Quindi si venne a deputare quei che dovessero emendare i canoni e i decreti, secondo i sensi che aveano uditi nell'adunanza: e que'tanti iterati clamori di far la scelta per egual numero d'ogni nazione si provarono ammutiti; sì che senza veruna contesa, ad una voce ne fu rimessa l'elezione a' presidenti: o perchè il conte di Luna, il quale era stato l'unico, se non al desiderio, al fervore di quella inchiesta, riputasse meglio per onor suo il non avventurarsi alla pugna; o perchè intendesse che chi appicca molte liti ad un tempo, ha contra di se

la presunzion degli uomini in tutte: e ch'eziandio le somme potenze usan regola di non imprender più guerre insieme, per non rimaner perdenti in ciascuna.

Erano stati sì varii, (1) e sopra tante cose e parole, i detti di coloro i quali domandavano mutamento nell'esempio de'decreti, che pareva impossibile non pure il contentare, ma eziandio il rinvenire ciò che volesse la maggior parte. Furono per ciò divisi i padri a tal ministerio eletti, in tre speciali congreghe, che tenevansi davanti a tre cardinali, Osio, Simonetta, e Navagero, in ciascuna delle quali si esaminasse una parte delle sentenze datesi da ciascun de' prelati in iscritto, per non incorrere nell'equivocazioni e ne'tralasciamenti a cui soggiacevano i frettolosi compendii de' segretarii. Quivi in qualunque di que' ventuno decreti consideravansi molti luoghi comuni intorno a cui si rivolgeva la diversità de' sentimenti; i quali luoghi in taluno montavano fin a trenta: e sopra ciascun di que' luoghi vedevansi i giudicii di qualunque prelato: sì che cia-

(1) *Atti* del Paleotto, e lettera dell'arcivescovo di Zara a' 14 d'ottobre 1563.

scheduna delle tre mentovate congreghe a un tempo raccoglieva il senso de' pareri a se consegnati. Dipoi si scelsero due padri per ciascuna congregazione, i quali ponessero di contra fra loro gl' indici particolari, e ne formassero un indice universale sopra ciascun luogo comune; ritrovando qual in esso luogo era stato il voler de' più; e secondo ciò riducesse a nuova forma i decreti. Intorno a questo lavoro venne a dolersi il conte di Luna (1) appresso i Legati, che da molti erasi mutato il loro parere con la penna di ciò che avean profferito in voce, massimamente sopra l'esenzion de' capitoli, e sopra le prime instanze: aggiungendo essi nella scrittura molte gravi limitazioni secondo il giudicio detto da altri. Essere stati mossi a ciò per industrie di certi, i quali o con preghi, o con promesse, o con minacce avean cattate le sentenze: nominando l'arcivescovo d'Otranto, il Verallo, il Sanfelice, e lo Sforza: per tanto volersi darvi rimedio. Quello solo che si diceva nelle congregazioni, esser dettato dallo Spirito

(1) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 21 e a' 25 d' ottobre 1563.

santo, ed avere autorità publica: il resto fatto in modo privato derivare da'sensi umani, e convenirgli autorità sol privata. Volere il conte scriverne al papa, da lui aspettandone la provvisione, e fra tanto proibire a que'vescovi che avevano le chiese dal re, l'intervenire alle adunanze, perchè non pregiudicassero dal canto loro alla libertà del concilio. Gravemente da'Legati gli fu risposto: la variazione rimaner sempre lecita finchè i decreti non si fermassero nella sessione: che poi taluno andasse di ciò praticando, secondo che presupponeva il conte, esser loro ignoto; e sembrare come assai sconvenevole, così poco credibile; avendo molto più aspetto di vero che se ne fosse trattato in maniera di conferire, e che indi o l'errore o la calunnia avesse pigliata materia di finger quegli illeciti modi. Che se il conte specificasse i nomi di chi, e con chi, e i casi particolari, essi ne farebbono inquisizione: o, che se più gli piacesse, riprenderebbono generalmente nell'adunanza un tal praticare; ammonendo che ciascuno se ne astenesse, altramente ne sosterrebbe la dovuta disciplina. Nel rimanente, dalla

variazion de' pareri non arguisse il conte sì di leggieri la verità di questi susurri: l'avere udito il discorso altrui spesso cagionare la mutazion del proprio: senza che, per se stesso il tempo varia nell'uomo tutte le cose, e specialmente l'opinioni: e vedersene la prova nel cardinal di Loreno, il quale avea sposto il suo senso in carta assai diverso dalla voce, e pur ciò non potersi attribuir nè a promesse, nè a minacce. Il divieto a' vescovi dependenti dal re d'intervenire nelle congregazioni non isperarsi nè dalla pietà, nè dalla prudenza del conte; perchè ciò sarebbe stato non custodire, anzi violar gravemente la libertà del concilio.

Ne' fastidii che ricevevano i Legati dall'ambasciadore spagnuolo, furono assai rinfrancati con significazioni tutte diverse di Cesare; le quali, arrivate due giorni dopo (1) la deliberazione presa nel convento rammemorato degli otto, quasi ne mossero in loro alcun pentimento inverso la dilazione delle materie. Scriveva il nunzio Delfino al cardinal Morone,

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 10 d'ottobre 1563.

aver sè parlato all' imperadòre, e (1) al re de' Romani quivi presente con tale efficacia di ragioni inspirategli da Dio, che avevali indotti a voler il finimento del concilio, eziandio (se d'altro modo non si potesse) mal grado degli Spagnuoli. Ma che ciò gli prometteva il nunzio, posta condizione, che al concilio si ponesse compimento con la futura sessione degli undici di novembre: perciò che, prolungandosi a maggior tempo, eran possibili varie rivolture e di cose e di cuori. Non posseder gli Spagnuoli coll' imperadore quell' autorità che si avvisavano; e credere il nunzio ch' egli asconderebbe loro questo proponimento. Essere in balìa de' Legati anche in opposizione degli Spagnuoli terminare il sinodo con gl' Italiani e con gli altri: nel qual accidente se gli Spagnuoli si fossero ostinati di continuarlo, avrebbono dovuto cercare altro albergo: ma ove i Legati non si fidassero dell' unione e dell' autorità del papa e di Cesare, credendo a' sogni ed alle favole altrui, l' imperadore ne rimar-

(1) Lettere del Delfino al cardinal Morone de' 4 e de' 5: e più ampiamente è confermato in una degli undici d'ottobre 1563 fra le memorie del Morone.

rebbe innacerbito, sì che per ventura muterebbe consiglio. Aggiugneva il Delfino, che anche intorno alla libertà ed immunità ecclesiastica l'imperadore permetterebbe farsi qualche decreto, da che il sinodo aveva impresa quella materia: ma non così al capo di riformare i principi esser lui per consentire. Ed assicurava che per qualunque contrarietà d'altrui nè Cesare nè il re de' Romani si disgiugnerebbe mai dal pontefice.

Insieme con queste lettere del nunzio ne ricevette (1) una il cardinal Morone di Ferdinando medesimo in risposta d'altra fattagli presentar per lo stesso nunzio. In essa con grande affetto lo ringraziava degli amorevoli ufficii adoperati col papa in acconcio del re suo figliuolo, da' quali riconosceva quell'ammollimento d'animo verso le ragioni del re che già in sua beatitudine sperimentava. E parimente gli rendea grazie, che l'avesse fatto sicuro, non doversi statuire in concilio ordinazione sopra le podestà secolari, la quale non fosse contenuta ne' canoni antichi, anzi

(1) Da Possonia il dì 2 d'ottobre 1563.

nelle stesse leggi cesaree, nè volersi annullare se non quelle constituzioni de' signori laici, le quali impedivano a' vescovi il risedere. Aggiugneva, che di questo suggetto pochissima parte a se, quasi tutto apparteneva al sacro imperio ed agli altri principi. Non perder egli pur un attimo di tempo nel procacciar le necessarie informazioni di que' punti che gli convenisse far sentire al concilio: non credesse il Legato che questa fosse arte a ritardamento, imperò che esso avrebbe con ogni sua forza e fatica promosso il felice e presto corso del sinodo. Nè intender lui di ricusar la riformazione, nè di dar pravo esempio agli altri re, nè d'impedir la residenza de' vescovi, nè di rivocare in dubbio le cose già decretate: ma la gravità, e l'universalità dell' affare obligarlo a questa maturità. Considerassero i Legati se fosse o dicevole o giovevole che egli promettesse ciò che non era certo di poter osservare. Ove l'opera fosse toccata ai suoi stati patrimoniali solamente, non avrebbe lasciato nè al concilio, nè al papa, nè a tutto l'ordine ecclesiastico, che giustamente desiderar dalla sua prontezza.

Lo stesso corriere portò lettere di Ferdinando agli oratori (1): nelle quali egli rendeva un distintissimo giudicio della terza forma da essi mandatagli de' rimutati decreti a comparazione della seconda: e poneva sì finamente nel saggiuolo le dichiarazioni, le alterazioni, i tralasciamenti, le aggiunte, e le variazioni quivi per lui osservate, che del più industrioso Legato non sarebbesi potuta sperar sì operosa diligenza.

Giunse poi a notizia di Ferdinando la denunziazione (2) dell'oratore franzese: e benchè non la stimasse buona in se, la stimò buona per se, valendogli sì di prova che egli non avea predetta a torto la difficultà de' principi a quella loro divisata riformazione, sì di lode alle sue rispettose domande coll'opponimento degli altrui dispettosi protesti.

Piacque forte a' Legati questa inclinazione di Cesare a terminare il concilio; perciò che speravano di tener la prossima sessione in tempo così vicino alla sus-

(1) A' 3 d'ottobre da Possonia.

(2) Appare da una di Cesare agli oratori da Possonia a' 9 d'ottobre 1563.

seguente, che non vi si frapporrebbe cagione di variamento. E per altro cresceva in loro la fretta, sentendo essi che Ferdinando era molto caduto (1) di sanità, e sosteneva frequenti assalti di febricelle, che, a guisa di tenui ma spesse gocce, se non rompono, logorano, sì che potea mancar d'improviso, mancando con ciò la fidanza da lui data loro in quel paese, nella quale riposava il concilio: onde in tal sinistro stavano con grande ansietà qual partito dovesser pigliare immantenente. Ma il cardinal Morone significò al pontefice, non parergli (2) sicuro il consiglio del nunzio, che si procedesse alla conclusione non concorrendovi gli Spagnuoli. In due modi potersi ciò imprendere. Il primo essere senza avvisarnegli avanti: ed a pena sembrar possibile che loro non pervenisse il sentore di quel trattato o nella corte cesarea, o in Trento, dove pur faceva mestiero di comunicarlo con parecchi innanzi all'effetto. Or giu-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 27 di settembre 1563.

(2) Lettera del cardinal Morone al Borromeo nel dì 11 d'ottobre 1563.

gnendone ad essi altronde la contezza, avrebbono e un bel minio per colorir l'opposizione, come vilipesi, e per avventura sofficiente forza per impedire la riuscita. Il secondo modo essere farli prima consapevoli della deliberazione: e adoperandosi ciò, convenire apparecchiarsi ad una dura ed incerta pugna: imperò che per quanto egli avea ritratto dal conte, il vedeva assai più disposto alla sospensione, che alla conclusione, affinchè non si consentisse dal re a finire il concilio senza il dichiaramento di molti dogmi non diffiniti, e senza il correggimento di molti rei usi non riformati: onde prevedeva che egli ripugnerebbe con forte polso. Che ove i contraddittori nell'una o nell'altra guisa vincessero, al pontefice sarebbe di gran vergogna e l'aver temerariamente combattuto, e l'aver perduto. Ma dato eziandio che gli Spagnuoli, o colti alla sprovveduta, o sopraffatti dal numero degli altri, rimanessero superati, qual pro frutterebbe una tal vittoria? Esser posseduta grandissima parte del mondo cattolico dal re di Spagna, il quale avrebbe grave cagione di non ricever ne' suoi stati i decreti

d'un sinodo terminato con suo disprez
e dispetto. Sì che riuscirebbono a nu
anzi a peggio ancor di nulla le fatich
tanti anni, quando se ne trarrebbe p
altra ricolta che il rifiuto dell'opera
discordia, e lo scandalo della Chiesa. :
gava, che librasse il pontefice queste
gioni, che significasse il voler suo,
mandasse le facoltà necessarie o per
chiudere o per sospendere, che notific
a'Legati le deliberazioni prese da se
conferenze col cardinal di Loreno, e
rimandasselo edificato e contento.

Ma fra tanto il papa, non sapevole
cora di questi fatti, sollecitava i presid
ti alla conclusione (1), vietando loro
muover parola di sospensione. E gli a
monì a trattar umanamente col Ferie
non ostante i suoi cattivi portamenti, d
vendosi tutte l'azioni regolar dal fine,
tutti i passi dalla meta. Prima d'udire l
scoppio della protestazione era pervenut
un sottilissimo susurro al papa, che :
Francesi avevano commession di partirsi,
e di ritirarsi a Vinezia, e che l'avrebbon

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 10 d'ottobre 1563.

di ciò non si facesse altro moto, affinchè quando i Francesi avessero intento d'assentarsi, non se ne porgesse loro il titolo per agevolarne ed orpellarne l'esecuzione. E però informato successivamente delle forti parole che al Ferier avea dette il primo Legato, e della risposta fattagli dal vescovo Grassi, non dimostronne verun piacere. Solo fe ringraziare il Grassi della buona volontà, e scrisse a' presidenti, che quando s'era proceduto a quel segno, non si passasse più oltra, perchè il Ferier era uomo che poteva fare e del bene e del male, e quivi e in Francia, e dal quale erasi ancora in tempo di sperare alcun servigio. E se a questi temperati sensi del papa fossero state conformi le antecedenti operazioni de' Legati, miglior frutto per avventura sarebbe nato dal sinodo per la Francia: là dove con un risentimento di strepito senza colpo si provocarono le nuove offese, non si risarcirono le preterite. Ma i ministri, quantunque savissimi, sono timidi talora di non parer timidi, e che in essi la prudenza non sia creduta o calunniata da altri per innata paura d'animo, da altri per cura d'interesse. Questi

ammonimenti dunque giunsero a' Legati quando il Ferier già, seguitando il collega, era ito a Vinezia, e stava pieno di mal talento, considerando inaridite le private speranze, e sè rimaso in abborrimento universale dell'assemblea come non solo oltraggioso, ma irreligioso. Onde i Legati furon presaghi, che più non comparirebbe.

Ed essi, a fine di non perdere un gran bene possibile per ostinata voglia d'un altro bene impossibile, destinarono d'acconciare il decreto de' principi sì fattamente, che per ciò il concilio non s'intoppasse: e si confidarono che 'l desiderio del fine dovesse render pieghevoli i padri a riserbare quel compimento di cristiana perfezione a tempi migliori, i quali nella misericordiosa ma inscrutabile provvidenza di Dio fossero destinati alla Chiesa. Scrissero (1) al papa questo loro consiglio: ma insieme non gli celarono, esser quivi argomento di biasimo alcune sue provvisioni per cui parea che i fatti di Roma andassero a ritroso in rispetto ai

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 16 d'ottobre 1563.

decreti di Trento. E (1) ciò davvantaggio attristava i padri, perchè v'avea cooperato il medesimo cardinal di Loreno, il qual prima s'era mostrato sì zelatore: imperò che a proposizione di esso nel concistoro s'era promosso (2) al vescovado di Ferrara Alfonso Rossetti davanti vescovo di Comacchio, riserbando tutte le rendite, salvo mille ducati, e la disposizione dei beneficii al cardinal Luigi da Este che allora ne deponea l'amministrazione: ed a lui constituito in età di venticinque anni erasi data lo stesso dì la chiesa d'Auch, la cui amministrazione avea rinunziata Ippolito cardinal di Ferrara suo zio, ritenendovi gli stessi diritti appunto che in quella di Ferrara il nipote, ed insieme ascendendo all'arcivescovado di Narbona, benchè in verità con obligazione di lasciare o questo, o quel di Lione il qual egli amministrava, fra lo spazio di quattro mesi. Or un tal deporre il carico della greggia, e mugnerla di tutto il latte, anzi l'avere il peso d'una solamente, e il latte di due ripugnava al severo animo di quei

(1) *Atti* del Paleotto.
(2) *Atti concistoriali* agli 8 d'ottobre 1563.

padri, e non meno il dar vescovado a chi appena era negli anni del sacerdozio. Se ciò (lamentavansi) allor si faceva su gli occhi del concilio vivo, e coll'autorità di quello stesso pontefice che era l'autore di esso, e col ministerio d'un suo personaggio sì precipuo, qual predizione dovea formarsi per quando al concilio fosser già chiusi gli occhi, e operassero coloro i quali non avessero speciale affezione, nè parte ne'suoi decreti? Non mancò per tutto questo il papa di (1) purgar quanto poteva quelle sue azioni, rispondendo: che il cardinal da Este già inverso dell'età si trovava renduto abile ad una chiesa qual era Ferrara da lui posseduta due anni prima: sì che in questa parte non avea ricevuta nuova dispensazione. Che quanto apparteneva al riservamento de'frutti nel rinunziarla, in concilio non erasi fermato sopra ciò fin a quell'ora verun decreto: e il cardinal di Loreno avea riferito che questo punto sarebbesi lasciato alla discrezione del papa. Anche col cardinal di Ferrara non essersi dispensato nuovamen-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de' 23 d' ottobre 1563.

te in veruna legge: imperò che avea solo mutata la chiesa d'Auch in quella di Narbona, con obligazione di lasciar questa o l'altra di Lione dentro il tempo determinato dal concilio, il quale concedeva sei mesi dal giorno della conseguita possessione: e questa non aveva egli ancora ottenuta, nè sapevasi quando l'otterrebbe, per cagione degli ugonotti. Che quantunque il concilio non fosse confermato ancora dal pontefice, s'era specificato in quelle concessioni, che non s'intendesse derogato a niun ordinamento di esso, e 'l cardinal di Loreno avea preso in se di giustificar quell'opera in qualunque luogo. Così fe rispondere il papa. Ma oltre a ciò non si riducevano a memoria que'religiosi padri, che questa podestà ecclesiastica, per cui non è armata altra milizia che la divozione de'sudditi, convien che proceda con gran disparità di rigore dove è disparità non solo di merito, ma di potenza, massimamente quando principi simiglianti ad un re di Francia, e a un duca di Ferrara domandan le grazie intorno a chiese situate ne'lor paesi, le quali scorgonsi amministrate meglio

eziandio nell'ecclesiastica disciplina, allor che la mano del vescovo è sostenuta dal braccio del dominante. Però che sì come osserva più perfettamente le sue leggi lo spirito quando non gli resiste il corpo, così più perfettamente si osservano le leggi della podestà che ha in cura lo spirito, ove non resiste quella che signoreggia il corpo.

Una settimana dopo le significazioni fatte dal primo Legato al papa sopra il consiglio del Delfino, pervennero a Trento nuove lettere (1) di Ferdinando, le quali, benchè non di subito, sgombrarono le malagevolezze col conte, ed insieme finiron di torre l'intoppo occorso nel decreto de' principi.

Esprimevansi nel proemio con le più cordiali forme l'amore, e l'unione di Cesare verso il re suo nipote. Indi significavasi, che nella presente richiesta dell'oratore gli si appresentavano varie difficultà. Essersi da lui sempre abborrite sì fatte protestazioni, dalle quali avea veduto risultare assai scandalo, e niun profitto: sì

(1) Lettera dell'imperadore al conte di Luna e a' suoi oratori da Posonia a' 12 d' ottobre.

che la maniera con cui da molti eransi fin allora usate, o più tosto mal usate, ne avea renduto odioso anche il nome: tanto che egli aveva commesso a'suoi ambasciadori, che nel capo de'principi sotto circoscrizione d'altri vocaboli meno spiacenti preservassero le sue ragioni. Che il re Filippo nelle lettere sue al conte non chiedeva ad esso Cesare ed a'suoi messaggieri che protestassero; nè pur quivi diceva d'essere a pieno informato di ciò che erasi stabilito in Ispruch fra lui e 'l cardinal Morone. Aggiugneva, figurandosi eziandio che un tale stabilimento non fosse preceduto, e l'affare ancor fosse stato intero, non veder egli ragione per cui avesse dovuto ricusar lo stesso partito, se allora e non prima ne avesse udita la proposta. Nulla per un tal partito, come opponevasi dal re, levarsi alla libertà dei prelati, alla quale non potea recar pregiudicio la convenzione di verun principe. Senza che, ove alcun prelato avesse nell'animo proposizioni degne d'udienza, e i Legati gliene impedissero, potrebbono gli oratori di quel principe delle cui contrade il prelato era, portarle in mezzo:

e per tal via divenir libero a tutti il proporre, o fosse con la propria lingua, o con l'altrui. Nè più nuocere la seconda obligazione notata dal re, di conferir prima co' Legati della proposta: imperò che ciò ad altro non necessitava che a sentirne il consiglio di essi, il quale eziandio di persone molto inferiori a' Legati era buon l'ascoltare. Non dir lui questo a fine di trarre il conte allo stesso, veggendo che al re non era piaciuto, ma per dimostrargli quanto grave sarebbe a se il ritrarsi da ciò che con tanta considerazione avea concordato verso di se solo, e salve le ragioni degli altri principi. Davvantaggio, che se gli oratori suoi venissero a quel non propensato protesto, era gran pericolo che i Legati repente si dipartissero: il che, meditasse il conte per sua prudenza, con quanto infelice ed orribil morte seppellirebbe il concilio, e qual trionfo darebbe a' nemici del nome cattolico, mirando incorsi in tanta discordia il sommo pontefice per l'un lato, Cesare, i re di Spagna, di Francia, e di Portogallo per l'altro.

Appresso a ciò, significargli lo stesso

conte, che se tal proposizione si facesse nell'adunanza, era molto da temere che i più la rifiuterebbono. Onde poteva argomentarsi che 'l medesimo sarebbe avvenuto del protesto, divisando il conte di farlo non in privato colloquio a'presidenti, ma in publico a'padri: perciò che chi poteva negar loro in tal caso, che non se ne pronunziasser le voci, e non se ne registrasse il decreto negli atti? Or sì fatto rifiuto quanto pregiudicio avrebbe apportato, massimamente sapendo il conte, avere i padri questa sentenza, che nelle deliberazioni del concilio tutta l'autorità di giudici fosse in loro, e niuna ne'principi? Parer all'imperadore, che, leggendosi attentamente l'ultime parole della real commessione, vi si scorgesse molta cura d'un tal pericolo, e però molta cautela nel modo.

Passava a dire, che, quantunque anche tutte queste ragioni fosser cessate, per deliberar sopra quella particella postasi nel primo decreto del sinodo, saria bisognata maturità, e lunghezza: onde ciò non s'accorderebbe con gli ordini dati ultimamente da se a'suoi oratori di promuovere il finimento del concilio. Aver egli ciò

statuito non tanto per compiacere al pontefice, a cui pur doveva e voleva soddisfare in tutte le cose oneste, quanto per altri rispetti i quali non riputava di dover senza necessità fidar pienamente alla carta. Ma il precipuo essere, che gli era entrata opinione, tutto che il concilio fosse ancor durato cent'anni secondo la forma nella quale avea cominciato a procedere, potersene sperare o niuno o picciolo frutto, e per contrario potersene temere forse maggiori scandali che per addietro.

Parlava in tai sensi l'imperadore intorno alla durazion del concilio, perciò che egli, sì come anche i Francesi, l'avea desiderato, non primieramente per ristorar la disciplina, ma per riunir gli eretici, e per pacificar gl'intestini contrasti: e poscia l'avea sperimentato, non pure ordigno poco acconcio a un tal fine, ma esca pericolosa d'accendersi in loro sollevazione: imperò che fin l'anno addietro nella dieta di Francfort i protestanti s'erano dimostrati rabbiosi per quell'adunanza raccolta a fine di condannarli, ed aveano dinunziate a'vescovi dell'imperio vendette d'ostil ferità se vi concorrevano: onde

questo era stato il principal ritegno perchè niuno di loro vi fosse comparito personalmente, anzi nè pure, salvo rari di essi, per procuratore. Ed allo stesso Cesare aveano fatti minaccevoli protesti. Tanto che s'era dubitato, che per difendersi da' cattolici s'unissero in una formidabile confederazione non solo tutti gli eretici tedeschi di qualunque setta, ma che eziandio v'inchiudessero il principe di Condè e gli ugonotti di Francia. Aggiugnevasi che 'l nuovo decreto posto a campo intorno alle podestà secolari facea temer Ferdinando, che non terminandosi fra breve tempo il concilio, gli sarebbe convenuto, o sopportare quell'asprissimo correggimento della sua giurisdizione, e farlo ricevere nell'imperio con pericolo di nuovi moti, o rompere col pontefice e con tutto l'ordine ecclesiastico: il che riputava dannevolissimo. Nel resto è palese che non ne chiamava egli infruttuosa la durazione per ciò che apparteneva all'emendazion della disciplina: quando appresso confessava che in questa parte aveva a misura colma ottenuto quasi tutto ciò che per lui s'era proposto, o che si poteva proporre.

Proseguiva l'imperadore nella sua lettera: che, poste le mentovate considerazioni, e che 'l papa fosse bramosissimo della conclusione, che quasi tutti coloro i quali v'intervenivano ne avesser presa stanchezza, che molti di quelli i quali sarebbon dovuti venirvi, non vi fosser comparititi, non veder lui come egli e 'l re suo nipote soli potessero contrastare al volere di tutti gli altri, e prender sopra le loro spalle quel peso intero. Essendo però alle porte il fine del concilio, qual sollecitudine doveano pigliarsi di quella particella? Massimamente che, a dir vero, quanto apparteneva a se, in quasi tutte le proposte che egli avea fatte, o che potea fare, gli era stato a pien soddisfatto. Per quello poi, che riguardava all'indennità de' concilii futuri, avvisarsi lui che per lunghissimo tempo non se ne dovessero più celebrare in questa guisa. E quando pur altro avvenisse, ove il seguente concilio possedesse la dovuta sua libertà e preminenza, avrebbe podestà d'aggiustar queste, ed altre cose.

Oltre a ciò scriveva, che essendo egli informato da uomini letterati, come negli

antichi sinodi non solo i padri e gli ambasciadori, ma tutte le persone d'autorità riguardevole avevano esercitata facultà di proporre, anzi anche al meno la voce consigliativa, non credeva che per quelle parole, *proponenti i Legati*, poste incidentemente, si dovesse trarre una prova, secondo che parlano i legisti, *dal contrario senso*, per cui s'intendesse pregiudicato alle ragioni di tanti: specialmente che, sì come il conte medesimo confessava, di fatto in quel concilio aveano proposto e gli oratori francesi, e i veneti, e molti de' padri: il qual uso portava seco in bastevol modo la domandata dichiarazione, a caratteri non d'inchiostro, ma di fatti. Se il conte la voleva a fin di proporre alcune cose intorno a quel capo de' principi, intender Cesare da' suoi, che senza questo gli sarebbe stato permesso. Il re, quando erasi ciò da lui ordinato, non aver veduto lo stato presente del concilio, nè averlo potuto indivinare; nè le forme della lettera regia parere a se così precise, che non si lasciasse l'esecuzione alla prudenza dell'oratore. Aver egli significati questi pensieri non per indurre il conte a

uello che egli riputasse dispiacente al
uo principe, ma per iscusar se medesimo.
Ben che, per l'amore paterno il qual egli
ortava al re suo nipote, gli sarebbe stato
i grande afflizione che nascesse verun
ancore fra la serenità sua e 'l santissi-
no lor signore: perciò che in sì perico-
osi tempi della republica cristiana niente
iù facea di mestieri che l'unione fra tutti
signori cattolici: onde egli pregava il
onte che, in quanto potesse, indirizzasse
questo segno con pietà e prudenza tutti
consigli e tutte l'operazioni. Parer dun-
que a se, che, ove si fosse potuto in quella
lifferenza ritrovar acconcio fra 'l conte e
Legati, non dovesse sprezzarsi. Onde
'affezion che egli aveva non solo alle per-
one, ma insieme alla causa, gli faceva
ovvenir varii modi.

L'uno essere, quando si conseguisse
lichiarazione con forme amplissime, che
quelle parole, *proponenti i Legati*, non
avessero intendimento di derogare alle
agioni, all'instituzioni, e alle usanze nè
le' concilii andati nè de' venturi. Se ciò
non s'ottenesse, potersi fare ogni diligen-
za perchè i Legati fosser contenti o di tra-

lasciare affatto quel capo intorno alla riformazione de' secolari, o almeno d'annoverarvi per maniera di semplice narrazione i gravamenti che s'avvisavano di sostenere, generalmente ammonendo i principi in virtù di santa obedienza, che in questa parte comandassero a se medesimi; e lasciassero illesa ne' loro stati la libertà e l'immunità ecclesiastica. Forti essere le ragioni che a ciò avrebbono potuti condurre i Legati. Vedersi che non pur esso Cesare, ma gli Spagnuoli e i Francesi facean contrasto a quel ponderosissimo capo: de' quali tutti dovea tenersi grande stima, nè far sì che coloro, i quali erano di sommo poter nella Chiesa cattolica, o da lei s' alienassero, o almeno si esasperassero, e principalmente il re di Spagna, il qual sin allora aveva conservati nell' ubbidienza di essa i suoi principati con tanta laude. Senza che, soprastando il fine del sinodo, assai rilevava che per ciascuno de' convitati l' ultimo messo, il cui sapore dovea rimaner nella bocca, fosse di paste dolci, e non d'erbe amare: maggiormente che tal resistenza de' laici avea sembianza di equità e di giustizia: imperò che, quan-

do i padri attribuivano a se soli la podestà delle decisioni, non parea conveniente che esercitassero insieme gli ufficii di giudici a favor dell'una parte, senza pure udir l'altra, e senza conoscer maturamente la causa. Per ultimo, dove nè ancor ciò appagasse il conte, gli proponeva di protestare più tosto in privata maniera dinanzi a' Legati, che in publica nell'assemblea, per temperar l'asprezza del fatto con la morbidezza del modo: ed offeriva per tutti questi trattati l'intramessa de'suoi oratori. Così riscrisse Ferdinando. E 'l re dei Romani, a cui similmente aveva scritto il conte, si rimise (1) alla risposta del padre.

Di queste mutue lettere fra se e 'l conte mandò Cesare un esempio a'suoi oratori, lodandoli di circuspezione per essersi astenuti di protestare: e ordinò agli stessi che notificassero a'Legati le risposte da lui rendute ad esso conte in quella parte la quale non gli potesse offendere, celando lor quella dove non s'approvava il modo con cui trattavansi gli affari del concilio. Ed insieme impose che promovessero la

(1) Lettera del re de' Romani al conte di Luna a' 14 d'ottobre 1563 da Posonia.

concordia, e che, ove anche il conte la ricusasse, non ristessero di procurare quel che egli nella lettera al conte ponea per secondo partito, ciò era, il far lasciare o moderare quel capo sopra la riformazione de' principi, affinchè più di leggieri e gli Spagnuoli e i Francesi rimanesser contenti.

Avevan ricevuta (1) commessione i Legati dal papa di non dipartirsi dall'ordine ingiunto loro con la lettera da lui scritta il passato maggio sopra quella dichiarazione, il qual era di rimetterla semplicemente alla volontà e alla libertà del concilio: onde essi vi s'erano confermati: benchè il nunzio avesse lor fatto palese quello che il conte significava a Ferdinando, cioè, voler lui protestare, eziandio che sua maestà non vi concorresse. Dipoi risapendo (2) dagli oratori imperiali con quante ragioni s'argomentava il lor principe di rimuovere il conte da quella pugna, sperarono che egli s'arresterebbe: e fra tanto udirono con sommo piacere la

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 16 d'ottobre.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 18 d'ottobre 1563.

confermazion di ciò che aveva scritto il nunzio intorno alla disposizion di Cesare verso la conclusione. Onde il principale studio ponevasi nella concordia interna: alla quale molto apportava d'arduità il capo de' matrimonii clandestini.

Sopra questo s'era formato un esempio nuovo (1), dove, pur come sta ora, si faceva necessaria al valore la presenza almen di due testimonii e del parrocchiano, o d'altro sacerdote che v'assistesse con licenza o di lui o dell'ordinario, e s'era tolto l'annullare i matrimonii de' figliuoli di famiglia senza il beneplacito de' parenti. Il pontefice aveva scritto (2), che sì come uomo particolare egli sentiva, esser nella Chiesa quella podestà della quale in Trento si disputava, e lo stesso riputar anche i letterati di Roma, da se addimandatine. Ma non per tutto ciò s'acchetavano i contraddittori, e particolarmente il cardinal Madruccio, dicendo, che egli avrebbe voluto sentir ragione che

(1) Dato a' padri a' 13 d' ottobre, come negli *Atti* di castello.

(2) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 21 d'ottobre, e dagli *Atti* del Paleotto.

gli appagasse la coscienza, non gli soddisfacendo quanto s'era discorso fin a quell'ora. Ma essendosi già tre volte pronunziate le sentenze con assai ampio guarnimento di ragioni, e però disaminatasi la materia, i Legati, ricorrendo a quell'ordinazione che era l'unica falce della superfluità e della lunghezza, dalle quali parea nascer l'ambiguità e la discordanza, prescrissero a ciascheduno che profferisse il giudicio strettamente con la parola, *piace*, o *non piace*. Vennesi a ciò il giorno de' ventisei d'ottobre, e si continuò nel seguente (1): ma nè l'ordine fu pienamente osservato, nè punto giovò alla concordia o alla soddisfazione; solo in qualche parte alla brevità.

Il Madruccio disse, che quel decreto così mutato assai meno gli piaceva che avanti.

Il patriarca Elio affermò, avvenirgli molto nuovo che in materie sì gravi bisognasse per legge rispondere con un sol, *piace*. Lasciar egli alla coscienza de' presidenti, se un decreto proposto contro ad

(1) Lettera de' 27 d'ottobre 1563, e *Atti* di castel s. Angelo e del Paleotto a' 26 e a' 27 d'ottobre.

un dogma cattolico si dovesse spedire in una parola: ma perchè non voleva con la sua prolissità esser autore d'indugio alla sessione, riserbava d'esporre in essa liberamente ciò che sentiva, dove nè rispetto d'autorità, nè speranza, nè altro affetto avrebbelo rattenuto; ma Iddio onnipotente, che è terribile sopra i figliuoli degli uomini, l'avrebbe indirizzato per la sua strada.

Simile dissentirono il Trivigiano patriarca di Vinezia, il Verallo, il Castagna, ed altri periti decretalisti: ed Orazio Greco, vescovo di Lesina, non si contenne dal dire, che non pur non avrebbe mai consentito a quel decreto, ma che non voleva esser presente alla sessione, e che se ne lavava le mani dinanzi a' padri come Pilato.

Per converso altrettanto fervidamente il comprovò l'arcivescovo di Granata, avverando che 'l decreto era cattolico e necessario, e le opposizioni meri sofismi. Anzi negò egli che il matrimonio clandestino fosse stato vero e fermo infin a quell'ora: e per tanto rifiutò che si riponesse un canone, il qual prima s'era formato e poi tolto, per cui ciò si pronunziava.

Fra Guasparre del Fosso arcivescovo di Reggio, il Zambeccaro vescovo di Sulmona, il Foscarario di Modona l'approvarono in sustanza: ma chi propose uno spediente, chi altro per quelle provincie dove non ha parrocchiani.

A che fu risposto da Francesco Blanco spagnuolo vescovo d'Orense, il decreto esser conceputo in modo, che non avrebbe obligato se non dopo la publicazione fattasi nella parrocchia, onde non sarebbonsi per esso allacciati que'popoli fra i quali non erano parrocchiani.

Frate Antonio di s. Michele minor osservante, vescovo di Monte Marano, lesse publicamente una lettera del cardinal fra Clemente Dolera del suo ordine, e dinominato dal titolo, *d'Araceli*, uomo ragguardevole per dottrina: il quale significava, essersi in Roma disaminata la quistione, e finalmente conchiuso che era lecito e conveniente alla Chiesa il torre que'matrimonii. Ed esprimendosi le opinioni succintamente, il dì ventesimosesto d'ottobre dedicato a sant'Evaristo pontefice, i difenditori tanto dell'una quanto dell'altra sentenza professarono d'onorare

col parer loro quel santo (1), le cui parole nel canone *aliter* 30 *q.* 5 in questa materia soggiacciono a varia interpretazione o di semplicemente vietare, o eziandio d'annullare.

Nel numero delle sentenze ritrovossi picciolissima varietà dalle passate esaminazioni. Più che i due terzi approvarono il decreto: poco men di sessanta vi ripugnarono: alcuni ma radi, a fin di levare i contrasti, consigliarono di rimetter l'affare al papa. Egli fra tanto, veggendo che non era riuscito il sopire la controversia, mandò a Trento (2) un breve trattato scritto in quel tema da'suoi teologi, affinchè andasse per le mani de'padri.

Oltre a questa contesa, ne bollivano altre ne'capi della riformazione, e specialmente alcune, in cui molti de'prelati erano litigatori per l'una banda, e molti per l'altra (3), come intorno alle prerogative

(1) *Atti* del vescovo di Salamanca e del Paleotto.

(2) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 4 di novembre 1563.

(3) Appare dalle stesse lettere de' Legati de' 21 d'ottobre.

degli arcivescovi sopra i vescovi. Onde ben quaranta vescovi diero a' Legati una petizione soscritta da loro, nella quale chiedevano che si togliesse l'ingiusto uso di obligare i suffraganei ad andare o per se o per procuratori alle chiese metropolitane ogni anno la seconda festa di Pasqua, come soleano, ricevendo poco buona trattazione dagli arcivescovi e da'loro vicarii: ma che solo fosser tenuti a far ciò quando occorresse di celebrarvi il sinodo provinciale. Anzi a fin di mostrarsi equi ancora con gli inferiori, domandarono che si sciogliesser da questo laccio altresì gli arcipreti e i piovani verso le chiese cattedrali, fuor solamente per celebrarvi il sinodo diocesano, o qualora al vescovo paresse opportuno: affermando che sì fatte consuetudini traevano loro origine da'sinodi, i quali s'erano dimessi, ed elle rimase. Onde i Legati, acciò che si procedesse più quietamente, deputarono due vescovi e due arcivescovi che trattassero fra loro, e trovassero convenevol partito, sapendo quanto pregiudichi all' union de'senati che i senatori si rimirino scambievolmente come avversarii.

Stavano i Legati in forse d'accelerar (1) la sessione, ove per l'una parte il potessero, e per l'altra non sapessero che tra brevissimo tempo dovesse il cardinal di Loreno esser colà ritornato: ma venne loro per corriere da Roma commession di aspettarlo, ed insieme un sommario di ciò in che s'era con esso lui convenuto. Aveva egli ricevuta piena soddisfazione dal papa, e di questi sensi erano ite impresse le sue lettere in Francia, commendando l'ottima volontà ritrovata in sua beatitudine verso la riformazione, e biasimando il protesto, con significare, che presente sè non sarebbesi fatto. Mosse ei da Roma a' venti d'ottobre, e nello stesso giorno fu scritta dal papa a'Legati una lunga epistola (2). Quivi si conteneva: che il cardinale avealo sommamente appagato eziandio sopra la sua precedente opinione quantunque grande, ma che non erano già state sopra la sua precedente opinione le somme lodi attribuite da esso al valore

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de' 20 e de' 21 d'ottobre, alle quali si rispose a' 25.

(2) Sta nell'archivio vaticano fra le scritture de' signori Borghesi.

e alla diligenza de' presidenti. Raccomandava loro, che al suo ritorno il trattassero appunto come collega, e che simile confidenza ed estimazione mostrassero in parte ancora verso il Madruccio: che il Lorenese veniva tutto ardente di procurare una presta, utile, ed onorata fin del concilio. Perchè ciò si mandasse ad opera con agevolezza e con soddisfazione de' padri, seguivano varie commessioni del papa.

Sopra i matrimonii clandestini desiderar egli la concordia: ma ove non si potesse ottenere, si operasse a voler della maggior parte.

Rendersi lui contento, che a' vescovi si concedesse di poter dispensare ed assolvere nelle materie matrimoniali e negli altri casi, purchè occulti e non portati nel foro contenzioso.

Che si stabilisse una buona riformazione de' cardinali a proporzion del clero inferiore, e a edificazion della Chiesa, confidandosi egli che non vorrebbono i padri in ciò se non cose ragionevoli.

Che si facesse un decreto per cui fosse tolto anche a' Legati *de latere* il dar beneficii vacati ne' mesi de' vescovi.

Che l'aspettative, cioè le provvisioni del primo beneficio vacante in alcuna special diocesi, i mandati di provvedere, cioè i comandamenti a' vescovi di provveder co' beneficii da vacar ne' mesi loro certa persona, le riservazioni papa al di beneficii particolari, ed altre usanze di sì fatta natura si moderassero o s'annullassero a giudicio del sinodo.

Che le prime instanze si lasciassero agli ordinarii, eccettuate alcune cause maggiori, e d'uomini grandi, nelle quali ancora le remissorie per esaminar testimonii dovesser commettersi agli stessi ordinarii.

Che nel fine del concilio si ripigliassero tutti i decreti formati nel tempo di lui e di Giulio e di Paolo, e se ne promettesse a nome suo la confermazione.

Che per consiglio del medesimo cardinal di Loreno i Legati assicurassero ad uno ad uno i prelati spagnuoli, che 'l papa rimanea con soddisfazione di loro, sapendo che tutti aveano operato con buon zelo, e che per tanto, se ad alcuni di essi poi fosse in talento l'andare a Roma, egli volentieri gli avrebbe abbracciati, e secondo l'opportunità beneficiati.

Che una simile significazione si facesse al vescovo di Modona e ad altri Italiani, i quali dubitavano di non esser grati al pontefice per le dissensioni intorno al decreto della residenza.

Che si pregassero l'arcivescovo di Otranto e 'l vescovo di Parma a cooperare con ogni loro studio a questa santa conclusione: il che forse il pontefice scrisse, intendendo che stavano in troppa gara co' prelati oltramontani.

Questa lettera fu mandata a' dì ventun d'ottobre con un'altra (1) del cardinal Borromeo che ne chiosava brevemente ogni capitolo, ed insieme soddisfaceva alla contenenza del memoriale portato dal Visconti. Nè però quivi era altro di notabile che due cose.

La prima: il cardinal di Loreno aver fatta instanza che i decreti fermati negli adunamenti di Paolo e di Giulio non si leggessero nella sessione, ma di poi: del che non s'intendeva il fine. Ma i Legati avvisaronsi, che ciò fosse, però che, semplicemente leggendosi nella sessione, ve-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 21 d'ottobre 1563.

nivansi non a constituir di nuovo, ma più tosto a presupporre, e per conseguente a presupporre l'autorità di que' conventi da cui eransi constituiti, ad uno de' quali, cioè a quel di Giulio, i Francesi erano stati assenti e contraddicenti: là dove leggendosi di poi nella congregazion generale, parea che se ne facesse novella esaminazione, e che però confermandosi quivi, essi divenissero come decreti della presente assemblea, dandosi loro il valore, posto eziandio che non l'avessero innanzi.

La seconda fu, che 'l medesimo cardinale aveva promesso ancora di far sì, che tutti gli ambasciadori si soscrivessero. Nel che i Legati previdero varie difficultà, e se non altra, quella del superior luogo. Intorno a questa nondimeno andarono divisando, che ciascuno vi segnasse il suo nome secondo l'ordine del tempo di sua giunta al concilio, come erasi costumato in legger le lettere e i mandati nelle sessioni. Il che osservossi poi nell'annoverare in fine degli atti stampati (1) gl'intervenuti oratori.

(1) Gli *Atti* del Paleotto infine della sessione 24.

Fra tanto, perchè la dichiarazione richiesta dal conte di Luna non fosse pietra d'intoppo, si riputava in Roma, secondo il consiglio dell'ambasciador portoghese, esser più sicuro e più breve partito che il papa medesimo la promulgasse. E però ne furono disegnati varii modelli, i quali tutti riuscivano finalmente in quel primo spediente che erasi ancor pensato da Cesare: che si dichiarasse, non essersi in virtù di tali parole aggiunto o detratto alcun diritto a veruno di chiedere, fare, o dire (non però mai usando il vocabolo di *proporre*) quello di che ciascuno avesse balìa secondo i concilii e i canoni antichi. Sopra ciò fe dettare il papa sei maniere di Brevi, e tutte mandaronsi a' Legati, perchè, secondo lor senno, scegliessero la più opportuna (1). Essi, come suol farsi nelle materie dilicate, elessero (2) la più corta, e per opera dell'orator portoghese, uomo discreto e sempre amatore della concordia, la comunicarono al conte. Ma egli, non veggendovi espresso ciò che vo-

(1) A' 15 d'ottobre 1563.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 28 d'ottobre e degli 11 di novembre 1563.

leva, benchè le forme fossero amplissime, se ne mostrava difficile: là dove i cesarei, e 'l portoghese confessarono a' Legati, che loro il Breve soddisfaceva. Finalmente dopo le molte convennesi, che la dichiarazione venisse non dal pontefice, ma dallo stesso concilio, per cui decreto s'eran poste quelle parole.

Nè in questo solamente fu dura lite con l'ambasciadore spagnuolo, ma nel capo aggiunto per sua domanda intorno alle prime instanze: imperò che il voleva (1) egli per modo, che, quantunque fossevi riserbata l'autorità pontificia, non potesse con tutto ciò il papa mai conoscere alcuna causa in prima instanza secondo la ragione ordinaria, ma solo con derogare al sinodo espressamente quando il volesse: azione disaggradevole, e che non è senza biasimo quando è senza necessità manifesta. Onde per l'un canto i deputati a compilare il decreto, i quali fra tutti eran sedici di varie nazioni, non v'assentirono, e per l'altro due (2) spagnuoli, che furon

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo nel primo di novembre 1563.

(2) *Atti* del Paleotto.

i vescovi d'Astorga, e di città Rodrigo, stettero in ciò così fermi, che in quel capo, sì come disconsenzienti all'eccezioni postevi, ricusarono di soscriversi alla forma divisatane da' colleghi, la quale in tutto il resto delle materie ebbe fra essi piena concordia. E il conte ne parlò a' Legati con tal ardore, che dinunziò, dove quel decreto non s'assettasse a suo desiderio, non voler egli nè comparir nella sessione, nè lasciarvi intervenire alcuno de' vescovi dependenti dal re di Spagna. Ma con egual ardore gli fu risposto, che questo non era un trattar dicevole ad ambasciadore di re cattolico e pio, il qual amasse la libertà del concilio: non si ponesse egli in cuore d'impedir la sessione per cotal via: se ciò avvenisse, in vece di prolungare il sinodo, l'avrebbe rotto, essendo i Legati per dipartirsene incontanente, prima che rimanervi con tollerare tanta indegnità, e violenza.

Quando tali erano i contrasti in Trento con gli Spagnuoli, il pontefice in concistoro il dì ventesimo secondo d'ottobre, a relazione del cardinale Alessandrino supremo inquisitore, per instanza del procu-

rator fiscale, e col parere quivi sentito di tutti i cardinali, era proceduto a sentenza contra sette vescovi citati, e contumaci per indizii d'eresia in Francia, e specialmente contra Giovanni di Monluc vescovo di Valence, di cui s'è scritto da noi altrove.

Fe anche il pontefice significare a'Legati (1) com'egli avea decretate nel medesimo concistoro le citazioni, e intendea di proseguire il giudicio contra la reina Giovanna di Navarra fiera persecutrice della cattolica religione. Ma essi nel disconsigliarono; ed anche disse d'avernelo disconsigliato il cardinal di Loreno (2); con ammonirlo (3) che potea ciò cagionare qualche strano movimento nella reina d'Inghilterra, e ne' principi protestanti di Germania, a'quali era con Giovanna comune la causa e 'l pericolo. E di nuovo avendo udito il cardinal di Loreno, come da Pio eransi mandate ad effetto nel concistoro le prefa-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati ai 23 d'ottobre 1563.

(2) Appare da una del Ferier, e del Fabri da Vinezia alla reina il dì 5 di novembre 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de'28 d'ottobre 1563.

te cose, le quali al suo partire di Roma quegli divisava, gli scrisse (1) con porgli davanti e 'l pregiudicio che parea risultare a' concordati di Francia dall'essersi fuori del regno proceduto nella causa sì di que' vescovi, sì del cardinal di Ciattiglione dianzi privato, e le perturbazioni che avrebbe eccitate nel cristianesimo l'innoltrare il giudicio contra di quella reina. A questa significazione il pontefice riscrisse quel giorno appunto che con un'altra ringraziò affettuosissimamente il cardinale per la celebrata sessione, come vedrassi: e per tanto usando le più onorevoli ed umane forme, gli espose: esser lui tornato da Civitavecchia a Roma per fine di tener conferenza sopra la sua lettera, e di rispondergli maturamente. Quanto apparteneva alla reina, già egli averla citata con assegnarle sei mesi; ciascun paio de' quali valesse a lei per un de' tre termini giudiciarii. Il fatto non potersi disfare. S'ella si fosse ravveduta, ed avesse lasciato ire alla messa il figliuolo, sarebbesi quietato il tutto; se no, Iddio vi

(1) Il dì 2 di novembre, come appare da una risposta del papa de' 20 di novembre 1563.

averebbe provveduto. Tal fu la risposta intorno a quel capo: nel quale il papa non dichiarava, ma riteneva in sua balìa d'andare o no più avanti, secondo i consigli del tempo. Aggiugneva sopra l'altro, che nell'aver egli privato il cardinal di Ciattiglione, e i vescovi suddetti, nulla erasi derogato a' concordati di Francia; però che ivi sì fatte cause maggiori e gravi sono riserbate alla sede apostolica. Se 'l Ciattiglione si presentasse a Roma, sarebbe trattato con la civiltà, e cortesia dovuta a un suo pari, e riposto nello stato in cui era innanzi alla prima citazione: e di poi, ove fosse trovato innocente, sarebbe assoluto: ed eziandio se apparisse colpevole, ma ripentito, conseguirebbe misericordia. Lo stesso rispondeva de'sette vescovi, de'quali altri esser eretici notorii, altri aggravati da potentissimi indizii d'eresia, e tutti incorsi nelle pene de'monitorii. Aver lui contra di essi pronunziato *come nella cedola:* e per amor del cardinale volere indugiar di segnarla fin alla sua risposta. Considerasse fra tanto egli, con qual coscienza potesse il papa lasciare il governo dell'anime, e delle

chiese ad uomini infetti, e per conseguente infettatori.

Ma queste lettere corsero tra 'l cardinale e 'l pontefice alcune settimane da poi. Fra tanto erasi partito egli di Roma tutto animato al compimento del sinodo, come è detto: al qual fine Pio mandò un Breve a' Legati segnato il dì quattordicesimo d'ottobre, in cui dava lor facultà di venire a quest'atto, dove la maggior parte de' padri vi consentisse. Passò il cardinal da Vinezia con doppio intento (1). Il primo fu dimostrare a que' senatori quanto fosse per conferire al bene del cristianesimo che presto il concilio si terminasse, e si publicasse: nel che non ebbe molto da travagliare, concorrendo già la republica ne' medesimi concetti. Il secondo fu indurre gli ambasciadori francesi a tornare, e ad intervenire con gli altri nelle sessioni: ma di ciò cadde l'opera indarno. Erasi ingegnato con sue lettere il Ferier di tirare il cardinale ad approvar la protestazione: e perchè questi gli rispose,

(1) Appare da una lettera del papa al cardinal di Loreno nel giorno medesimo de' 20 di novembre 1563.

che non volea riprovarla sì come cosa già fatta; l'altro, intendendo la tacita riprensione, riscrissegli, che ove anche non fosse fatta, il servigio e 'l comandamento del suo re lo consiglierebbe, anzi lo costringerebbe di farla; e ne produsse molte ragioni: avanti di che in una lettera scritta al cardinal della Bordisiera (1) aveva confutato con agre parole ciò ch' erasi detto dal Pelvè arcivescovo di Sans; essersi da lui con quel protesto voluto fare il re di Francia un re d'Inghilterra. E secondo il costume d'odiar l'offeso, e tanto maggiormente quanto egli è maggiore, e quanto più mostra conoscimento dell'ingiuria, tutte le mentovate lettere, e quelle altresì scritte da lui (2) al re erano tinte di livore e di bile contra il concilio. Onde anche dopo il passamento del cardinale da Vinezia soggiunse al re un'altra lettera (3) artificiosa, tutto sollecito di persuadergli che le accuse di Roma, e de' vescovi contra di se non procedevano dagli accidenti, ma dalla sustanza della sua

(1) Il dì 19 d'ottobre 1563.
(2) Il dì 25 di settembre 1563.
(3) Nel dì 5 di novembre 1563.

orazione, con la quale avea voluto serbare illesi i diritti di sua maestà da' tramati pregiudicii. Or in questo passaggio del cardinale trattossi vicendevolmente (1) fra lui e gli ambasciadori francesi con riguardo, e con dissimulazione; poichè non vollero mostrarsi nè l'uno poco geloso di mantenere i privilegii reali con biasimarne il preservamento fattone dal Ferier, nè gli altri troppo passionati contro al concilio. Onde il cardinale si tenne da ogni condannazione de'lor preteriti fatti; e gli ambasciadori al motto del proposto ritorno semplicemente dissero, che prima convenia loro aspettar le regie commessioni. Al re (2) poi misero avanti: nulla essere acconcio il farli colà tornare. Durar la ragione per cui avvisavansi che sua maestà avesse ordinato che s'appartassero; ciò era la concorrenza coll'ambasciadore spagnuolo, a fin di non essere a contrasto nella futura sessione, con aver necessità

(1) Si raccoglie dalla lettera del Ferier al re, e d'ambedue gli oratori alla reina a' 5 di novembre 1563.

(2) In una lettera comune scritta al re a'5 di novembre 1563.

o di non comparire, e così di cedere il campo, o di starvi nuovamente con dubbia forma intorno alla prerogativa: dal che sarebbe venuto che con questi due atti solenni si torbidasse il possesso antichissimo della maestà sua. Ove pur ella consentisse per qualche occulto rispetto, che i suoi oratori stando in Trento non andassero alla funzione, meglio essere mandarne de'nuovi, che loro stessi, i quali avevano costumato già sempre d'intervenirvi, e i quali per altro erano stanchi, nè più idonei a prestare il servigio della maestà sua in quell'opera. Ma più sicuro parer loro che non ve ne fosse veruno. Niente ciò pregiudicare al concilio, sì come non gli aveva pregiudicato la lunga assenza del primo oratore spagnuolo partitone al venir di essi: anzi ne'più vecchi sinodi non trovarsi consueta la presenza d'ambasciadori. D'altro lato poter esser di gran pregiudicio a sua maestà la stanza loro quivi per molti capi. Uno era il già esposto; non provandosi nè Trento nè quel sinodo di buon' aria per conservarvi sana ed intera la sua real preminenza. Un altro, perchè intendevasi di far soscri-

vere in fine del concilio tutti gli ambasciadori, a intento con ciò d'obligare i principi, e l'armi loro all'esecuzione. Or dicevano che quest'atto non pure avrebbe avventurata la maggioranza di sua maestà in rispetto al re di Spagna, non potendosi in ciò trovare un partito di luogo fuori dell'ordine; ma obligata la sua potenza a brighe e pericoli, con disturbo suo e del regno. Davvantaggio voler i padri in quel fine dichiarare che 'l presente concilio era continuazione de'due passati, contra ciò che per sua maestà sempre erasi domandato, specialmente per non approvar come concilio legittimo quel di Giulio, a cui la Francia e 'l re suo padre avea contraddetto.

Con queste ragioni studiarono gli ambasciadori francesi di separare il re dal concilio. Nè fu loro ciò malagevole in governo maneggiato, o più veramente dominato, da consiglieri mal disposti. Senza che, in ogni reggimento debole, qual era quello d'un re fanciullo, e d'una donna forestiera, il rompimento co'ministri lo trae quasi inevitabile effetto ancora col principe: facendo mestiero nel principe

d' una mente uguale alla podestà, per non lasciarsi tirare da chi lo serve non tanto nell' ubbidirlo, quanto nell' informarlo. Non potè dunque il cardinale ricondurre nè allora nè poi al concilio gli ambasciadori.

Giunse egli a Trento il dì quinto di novembre (1), ed ancora trovò in contesa i Legati coll' oratore spagnuolo sopra gli speciali articoli della riformazione. Ma la controversia più ardente si temea che sarebbe un'altra, la qual fin allora apparia meno accesa, cioè sopra la conclusione. Il conte fu da' Legati tre giorni appresso alla venuta (2) del cardinale: e dopo essersi da lui presentata loro una lettera del re in sua credenza, espose d' aver ricevuta commessione di rispondere a nome di sua maestà sopra quella ch'essi le avevano scritta a' venti di luglio. Essersi loro doluti che i ministri della maestà sua tendessero a prolungazione; la quale dicevano mostrarsi nociva nel danno delle chie-

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo a' 4 di novembre 1563 e *Atti* del Paleotto.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo agli 8 di novembre 1563.

so per l'assenza de'vescovi, e pericolosa in riguardo de'casi possibili ne'rivolgimenti del mondo: e però aver essi pregato il re d'ordinare a'suoi, che agevolassero il finimento. Intorno a ciò confessare il re, ch'egli da prima s'era opposto alla convocazione del sinodo, cercando di frastornarne l'effetto con ogni suo studio; perciò che nè s'era avvisato che fosse necessario a'suoi popoli, nè avea conosciuto il cristianesimo disposto sì fattamente, che per questa via si fossero per guarire i publici mali. Ma da poi che avea ceduto al buon senno del pontefice con assentirvi, non solo v'era concorso co' suoi oratori, e co'suoi prelati, ma non avea risparmiato verun ufficio nè coll' imperador suo zio, nè con la reina di Francia sua suocera, perchè tutti conspirassero a dargli vigore, e riputazione: ed avea posta ogni sua diligenza affinchè se ne cogliessero i frutti d'un santo, e felice concilio. Non contrariar lui alla presta fine, pur che si facesse nelle maniere consuete ed onorate, esaminando con la debita cura tutti i dogmi, e provvedendo a tutti i rei usi, per cui decisione ed emendazione il convento s'era adunato;

acciò che ne rimanesse reverenda la stima, e la ricordanza sì ne'presenti uomini, sì ne'futuri. Ciò che diceasi intorno allo sconcio delle chiese particolari, non doversi avere in istima a rispetto dell'acconcio universale: e i pericoli di fortuiti accidenti esser comuni a tutte l'imprese grandi, e lunghe: onde qualora non si scorgon propinqui, non volersi per timore di essi ritrarre il braccio dall'opere salutari, ma raccomandarne la cura alla provvidenza divina. Aver lui commesso al conte di Luna che, secondo la maniera di sopra esposta, cooperasse con ogni più vivo aiuto ad una sollecita, e fruttuosa perfezione di quel santo lavoro. Conchiuse il conte, desiderare in somma il re, che ne' dogmi si facesser i dovuti ed usati esaminamenti, per non dar materia di sparlare agli avversarii: e nelle leggi si ponesse la convenevole attenzione; perciò che da quelle pendeva la quiete e 'l ristoro generale del cristianesimo.

Ripigliarono i Legati, non aver essi scritta quella lor lettera senza gran fondamento; intendendosi per relazione e del nunzio e di Roma, dir sua maestà, il con-

cilio esser freno che rattenevа gli eretici da far peggio; e veggendosi interporre sì spesse difficultà da' suoi ministri, e da' suoi prelati, che appunto parean eglino conformare i loro passi a questo suono, e dimostravano, aver la maestà sua indirizzato tutto l'animo ad un tale intendimento. Ciò da se riputarsi nocevolissimo per le ragioni significate: nè appagarsi delle risposte. Quanto s'apparteneva all'assenza de' vescovi dalle chiese, vero essere che 'l ben comune dee prevalere al danno particolare; ma il danno di tutti i particolari esser per effetto danno comune: massimamente che questo non era un danno di malattie ordinarie, ma di contagiose e pestilenziali; le quali, nocendo al particolare, minacciano insieme di ruina il comune: imperò che le moderne eresie, diffondendo tanto o quanto gli aliti velenosi per ogni parte, potevano infettar di leggieri qualunque diocesi, dove non assistesse alla cura il prelato. Questo gran detrimento del cristianesimo non compensarsi dal guadagno che fosse da sperar nella diuturnità del concilio.

Intorno al male soprastante dell'altre

possibili rivolture, conceder essi ch' era incerto: ma tanto il bene, quanto il male, ben che incerto, esser materia dell' umana provvidenza; la quale altresì tutta è incerta, come dice la Scrittura, e nondimeno Iddio averne dotati gli uomini perchè si giovino di essa, non operando sprovvedutamente, nè a caso. Vedersi che anche l' incerto spesso interviene: e che fra una moltitudine d' alterazioni possibili, è ben sì accidentale, e poco verisimile che ne incontri ciascuna determinatamente; ma è naturale e probabile che ne avvenga qualcuna disgiuntivamente; ond' esser savio consiglio il finir presto quell' opere, duranti le quali, qualunque di molti simili casi, dov' egli occorresse, trarrebbe in precipizio le cose publiche.

Venendo all' ultimo punto; la disaminazione delle materie esser lecita di farsi o più o meno, secondo l' agio del tempo, e delle circustanze. Nè potersi calunniar questa disaminazione, quantunque breve, come difettuosa; perciocchè l' eresie moderne aveano già da molti anni risvegliato lo studio in tutte le provincie ed in tutte le accademie sopra quelle novità. E afferma-

rono, ch'essendo quivi raccolto il meglio de' teologi da ogni lato del cristianesimo, non era pericolo di trovarli sprovveduti o pellegrini nelle principali quistioni. Alcune sottigliezze men certe, e men rilevate non far mestiero che fossero diffinite. E simile dirsi delle riformazioni: poichè la lunghezza passata del sinodo, i tanti consigli de' principi, le richieste presenti de' loro ambasciadori, i pensieri, e i discorsi de' padri erano stati un perpetuo, e minutissimo disaminamento di ciò che in que' tempi fosse ad uopo della Chiesa. Non però negarsi da essi, che l'umano intelletto quanto più pensa più scorge; e che con più acuti sguardi vede le cose quando sta su l'orlo del sentenziare, e del deliberare: ma Dio, che regge i concilii, e supplisce coll'assistente suo lume i difetti dell'umano intendimento, non voler da' padri più esquisita diligenza di quella che permettono le condizioni presenti. Queste costrignere alla maggior brevità: i Francesi e'l cardinal di Loreno aver detto liberamente, che se 'l concilio non si spediva, i vescovi di quel reame erano disposti, anzi necessitati, a partirsene, così perchè non po-

teano più sostener la spesa, come perchè l'eresia pullulava ogni dì più nelle chiese loro con irreparabile scisma del regno. Ove essi di fatto se ne andassero, facesse ragione il conte per sua prudenza a quale avventura soggiacerebbesi, che si negasse di ricever questo concilio come universale; anzi, che i Francesi provvedessero a se con un nazionale, del quale il re cattolico più di tutti avea preveduti i nocumenti col suo senno e distornatigli col suo zelo. Il fuoco della Francia minacciar d'incendio la Fiandra, la Spagna, e l'Italia sue confinanti. Che se il re Filippo avesse potuto mirar con gli occhi lo stato presente del concilio, senza fallo avrebbe non sol consentito, ma spronato alla conclusione. Essere ufficio del conte, come di ministro sì principale, non aspettar d'ogni fatto le commessioni espresse, le quali si vedevan giugner sì tardi che alla lettera loro di luglio venia la risposta di novembre; ma studiarsi com'ei sapeva che il re informato vorrebbe: ed essendogli noti i fini universali della maestà sua, applicar gli strumenti, secondo ch'egli su l'opera gli conosceva proporzionati.

Passò il conte dalle significazioni regie alle discolpe sue proprie. E oltre alla prenominata lettera del re, diss'egli d'averne un'altra più fresca de' quindici d'ottobre, nella quale sua maestà gli notificava, esserle giunte di lui accuse che si fosse portato immoderatamente nell'opporsi alle congregazioni particolari, e alla riformazione de' principi; sopra la quale avesse detto, ch'ove ella si dovesse fare, voleva che principalmente fosse riformato il pontefice. Però il conte, giustificando co' Legati le altre sue azioni al solito, chiese da loro che gli facessero fede se mai avea profferite quelle parole appostegli; essendo egli uomo che più eccedeva nel tacere che nel parlare. Risposero, non aver ciò eglino nè scritto al re, nè udito dal conte; ma ben inteselo per altrui relazione; e che non erano soli essi a scrivere. Che le lingue sì come non si poteano frenare, così non si dovevano prezzare. E dando fine al colloquio piacevolmente, cercaron di batter su que' negozii che avevano allora insieme sopra l'incude; sì che si potesse celebrar la sessione, della quale soprastava il termine fra tre giorni.

Era stata in verità quell'accusa del conte scritta in Ispagna, ma da maggior penna, cioè dal papa al suo nunzio. Alla cui ambasciata sopra tutte le materie occorrenti rispose il re con una scrittura segnata a' tredici d'ottobre (1), sostenendo al suo costume con acconce maniere la parte dell'accusato ministro. Non aver egli informazione dal conte di quell'opere delle quali il pontefice si richiamava; e però non poterne rispondere con determinazione. Certo essere, ch' ei gli aveva imposto un sommo studio di servire a sua santità e di favoreggiar la sede apostolica: onde conoscendo egli il conte per uomo assai moderato e modesto, non potea capergli nell'animo se non che quelle imputazioni procedessero da persone desiderose d' inturbidire il grand'amore che teneva congiunti l'animo di sua beatitudine e'l suo. Che intorno all'invito de'protestanti già il re scriveva al conte che di ciò si lasciasse il pensiero all'imperadore. Sopra la lunghezza, non avere il re ordinato al conte se non che procurasse l'osservazione del

(1) Sta fra le memorie del cardinal Morone.

solito, e difficilmente farsi egli a credere che l'oratore avesse trapassati questi confini. Del deputarsi prelati per nazioni, niente aver ei commesso al conte, nè convenire a se giudicarne fin che da lui non sapesse il fatto. Vera cosa essere, che per la gran distanza del re non potevano talora i ministri lasciar di promuover qualche negozio secondo il proprio loro consiglio, e con la sola norma de' comandamenti generali, per quanto lo riputassero servigio di Dio e del padron loro. In ciò che toccava la riformazion de' principi, già il re aver prevenuto, recando in mente al pontefice con altre lettere sue, quanto importuno fosse al presente stato del mondo il suscitar queste innovazioni. Il che non diceva per la sua parte; imperò che i suoi diritti aveano tal fondamento, che non potea temerne dal sinodo. Dell'essersi il conte opposto, non permettendo che s' imprendesse questo tema senza ordinazione speciale del suo signore, meritarne egli lode, non biasimo: dell'aver poi usate in ciò le maniere, e le parole che riferivansi, volerne egli fare studiosa inquisizione, ed ove ciò si verificasse, convenevol provvedi-

mento. Per ultimo, a quello che 'l pontefice proponeva del presto fine per ischifare i pericoli o della sospensione o della dissoluzione, non abbisognare altra risposta, avendo già il re comunicato a sua santità per opera de' suoi ambasciadori in Roma ciò che riputava intorno al modo di finire il concilio: ma de' commemorati due rischi non temere il re, perch'egli dall'un de' lati certamente non avrebbe consentito a sì fatte cose; dall'altro non potevano elle avvenire se non per autorità del pontefice, il quale, antivedendone i sommi danni, non era credibile che mai vi si disponesse.

Ed è consueto che siano armi senza punta le minacce espresse o tacite di que' mali che nocerebbono altresì al minacciatore, ov' egli non sia in opinione di forsennato o per leggerezza di mente, o per gravezza di passione.

Questi erano i sensi de' principi intorno al concilio: fra' quali i Veneti s' illustrarono (1) in dimostrare e al papa in Roma, e a' Legati in Trento zelo della ce-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 4 di novembre 1563.

lerità, e prontezza all' aiuto. Il giorno ormai imminente della sessione incitava i presidenti alle più sollecite diligenze. Teneansi assidue ragunanze, nelle quali si erano portati i decreti secondo l' ultima correzione. Ella erasi fatta, come narrossi, con tal ordine preso nella congregazion generale, che dovesse regolarsi dai pareri scritti, i quali avrebbe consegnati ciascun de'padri, e non dalle note tronche e fallaci de'segretarii. E ciò avea poi data materia sì d'accusa, quasi i nuovi decreti non si conformassero alle profferite sentenze, il che fu purgato; (1) sì d'ombre, quasi alcuni avessero tirati altri a quella variazione movendo più gli affetti che gl'intelletti, il che rimaneva nell'incertezza, come avviene; sì di lite, quasi i giudicii poi rimutati in iscritto non avessero valore di rivocare i pronunziati d'avanti nell'assemblea: il che non fu riputato strignente, essendo lecito sempre il cambiar parere fin alla sessione.

Ora perchè in molti capi trovavasi che le più sentenze eran per l'una parte, ma insieme un numero grosso per l'altra,

(1) *Atti* del Paleotto.

i deputati, (1) affinchè ciò fosse noto a ciascun de'padri, a' quali comunicavasi il nuovo modello per darne l'ultimo giudicamento nella congregazione, notavano in margine d'ogni articolo quanti ed in che vi dissentissero.

Per esempio. Desideravano molti nel primo, che l'ordinar la forma d'eleggere i vescovi si rimettesse al papa.

Nel secondo, che si togliesse la suddetta obligazione a' vescovi d'andare a rendere ubbidienza agli arcivescovi.

Nel quarto, il qual ora è il quinto, che le cause minori de'vescovi, per fallo il qual non meriti deposizione o sospensione, fossero conosciute dal sinodo provinciale.

Nel nono, (si annoverano qui da noi secondo l'ordine in cui stavano allora, non secondo quello in cui furono ultimamente ridotti coll'aggiunta d'uno il qual prima se n'era tolto) che ne' vescovi la podestà di visitare non s'intendesse intorno alle chiese soggette a' capitoli generali.

Nel diciottesimo, che gli esaminatori non s'eleggessero dal sinodo particolare,

(1) *Atti* del Paleotto e di castel S. Angelo tomo ult., pag. 271 a tergo.

ma dallo stesso ordinario, al quale apparteneva il dare i beneficii.

Nel decimonono, che i mandati di provvedere si mantenessero in costume per le persone povere, e dotte.

Ma principalmente nel quinto, che ora è il sesto, fu grandissima lite: però che alcuni voleano che fossero sostenute l'esenzioni di quelle collegiate, le quali soggiacevano ad università, e ciò per rispetto dell'accademia d'Alcalà, come fu veduto. Era il principal fautore di questa parte Andrea di Cuesta vescovo di Leon, a cui accostavansi il Mendozza, ed altri assai: ma i parziali dell' università emula, cioè di Salamanca, vi ripugnarono, e principalmente il Granatese, il qual disse, che parlava per salvarne da pregiudicio gli arcivescovi di Toledo e di Siviglia, come quei che avevano studii generali nelle loro diocesi, ed annoverò tutti gl'inconvenienti di così fatte esenzioni. Il che rivolse molti, e ne avrebbe rivolti assai più, se il poco amore degl' Italiani verso il Guerrero non avesse in parte ammaccato appo loro il vigore delle sue esortazioni: non essendo indirizzato a muover solo le volontà, ma

gl'intelletti quell'ammaestramento de're-tori, che 'l dicitore si procacci benivo-lenza.

Tornandosi da capo a dire i pareri, l'arcivescovo (1) d'Otranto ricordò per equo che i vescovi isolani, come soggetti agl'impedimenti del mare, fosser privile-giati di potere intervenire a'sinodi provin-ciali per procuratore.

Il cardinal Madruccio non approvò l'eccezioni che si ponevano intorno alle prime instanze riserbate all' ordinario. Confessar lui che 'l pontefice avea podestà di conoscerle, ma per gran ragione e par-camente. E affermò, che, se l'imperadore, il qual era il sommo tra'laici, avesse vo-luto in Germania rivocare a se da altri una causa in prima instanza, forse non gli sarebbe stato permesso.

Era piaciuto alla maggior parte, co-me notossi, che si facesse una separata ri-formazione de'cardinali: (2) e quantun-que non pure la facultà, ma le commes-sioni venute dal papa inclinassero a que-

(1) *Atti* del Paleotto.

(2) Sta nella relazione fatta dal cardinal Morone della sua legazione al concilio.

sto. nondimeno parve a'Legati che ciò sarebbe stato entrare in un nuovo e vasto pelago, del quale pochissimi de' padri aveano perizia; onde tra per questo difetto, e per qualche emulazione de' vescovi oltramontani verso le prerogative di quel collegio, sarebbonsi proposte cose stranissime, dandosi materia di gran discordia e lunghezza. Perciò s'argomentarono accortamente, e venne lor fatto, di rimuovere i più da questo consiglio; sì che la riformazione de' cardinali andasse in compagnia della universale, e così traesse a se minor porzione del tempo, o dei pensieri. A che fu anche spinto (1) il Legato Morone per avventura da lettere dei due cardinali Farnesi; i quali quasi per sentimento general della corte si dolsero ch'egli lasciasse calcar la riformazione sopra Roma e 'l collegio, ed ommettesse quella de' principi con troppa condescensione al loro piacere. Il qual senso di quei principalissimi cardinali, saputosi anche da molti vescovi italiani lor confidenti, fu

(1) Tutto appare da una lettera di Filippo Geri vescovo d'Ischia a Carlo Gualfreduccio segretario del cardinal Farnese, agli 8 di novembre 1563.

sto, nondimeno parve a' Legati che ciò sarebbe stato entrare in un nuovo e vasto pelago, del quale pochissimi de' padri aveano perizia; onde tra per questo difetto, e per qualche emulazione de' vescovi oltramontani verso le prerogative di quel collegio, sarebbonsi proposte cose stranissime, dandosi materia di gran discordia e lunghezza. Perciò s'argomentarono accortamente, e venne lor fatto, di rimuovere i più da questo consiglio; sì che la riformazione de' cardinali andasse in compagnia della universale, e così traesse a se minor porzione del tempo, o dei pensieri. A che fu anche spinto (1) il Legato Morone per avventura da lettere dei due cardinali Farnesi; i quali quasi per sentimento general della corte si dolsero ch'egli lasciasse calcar la riformazione sopra Roma e 'l collegio, ed ommettesse quella de' principi con troppa condescensione al loro piacere. Il qual senso di quei principalissimi cardinali, saputosi anche da molti vescovi italiani lor confidenti, fu

(1) Tutto appare da una lettera di Filippo Geri vescovo d'Ischia a Carlo Gualfreduccio segretario del cardinal Farnese, agli 8 di novembre 1563.

in gran parte cagione, che tanti conspirassero a non voler ragionare sopra gli altri capi se non si ritornava quello de'principi. Ed era stato fermo volere di Paolo III, che la riformazione d'amendue le parti andasse ugualmente: riputando egli che con quest'ordine i principi sarebbono divenuti e più equi nella altrui, e più arrendevoli alla loro. Ma Giulio poi, a fin di sgombrar la calunnia, che Roma con tale scusa non si volesse emendare, scrisse al suo Legato, consentir lui, che la principal riformatrice fosse anche la prima riformata. Ed in questo era convenuto ancor Pio.

Ora, rivolgendoci a nostra materia, il cardinal Morone, che sì come creatura de'Farnesi portava loro molta osservanza, rispose al cardinal Alessandro una lettera, dove con gran libertà gli significava lo stato del concilio, e la necessità di procedere in quella forma. E perchè di queste lettere vicendevoli, come interviene, era trasvolata non pur la notizia, ma la copia, sursero quindi assai gravi sospezioni fra que'cardinali: tanto che il Morone in quel tempo, consideran-

do le innumerabili imputazioni a cui egli soggiaceva presso a' principi, agli oratori, a' prelati, al pontefice, e a' cardinali, avanzò a dire, maggior copia di calunnie scaturir contra di se in Trento, che d'acque da quelle montagne: ma che l'argine della sicura coscienza il facea non temer tutta questa piena. Per tanto non è dissimile al vero ch' egli, per meno esasperare il collegio di cui sentiva le querele, ponesse studio particolare a far sì che la riformazion di quell'ordine uscisse temperata e discreta. Non gli bastarono per tutto ciò queste diligenze a serenare il Farnese in cuore, avendo lui risposto (1) al Morone, e fatto rispondere dal suo segretario a Filippo Geri vescovo d' Ischia intrinsico dello stesso, ch' ei volea così credere il fatto come il Legato presupponeva: ma che non mancava chi affermasse d' aver veduto in mano del papa l'esempio di quella lettera da se scritta ad esso Legato. Se ciò fosse, rimane incerto: solo nelle cifere del cardinal Borromeo, in

(1) Le lettere originali del cardinal Farnese al Morone, e del Gualfreducci al Geri sono in mia mano, scritte a' 20 di novembre 1563.

risposta (1) ad una del Morone segnata il primo di settembre, lodossi il proponimento mostrato quivi da esso di non guardare alle lettere di chi si fosse, e di non aver rispetto a veruna persona nell' opera della riformazione. E soggiugnevansi queste parole: *a costoro cuoce assai questa riforma: e non solo se si guardasse a loro non si faria mai, ma cercheranno d' impedirla per tutte le vie che potranno. E però noi che avemo a render conto a Dio etiam delle ommissioni di questo concilio, non abbiamo da guardare a loro; ma far sempre senza rispetto quel che conviene.* Ed in un'altra scrivevasi (2) esser doluto assai al papa, che la buona intenzione sua fosse ritardata da chi meno avrebbe dovuto: ma che prestamente n'era per fare qualche richiamo con alcuni cardinali; il che sarebbe valuto almeno perchè si contenessero nel futuro da simiglianti industrie; lasciando proceder con libertà la riformazione, secondo quel modo che fosse mostrato per migliore dallo Spirito santo.

(1) Cifera del cardinal Borromeo al Morone agli 11 di settembre.

(2) A' 25 di settembre.

Comunque l'opera stesse, certo è, che 'l cardinal Farnese alle giustificazioni del Legato rispose con forme più di rispettoso che d'appagato: e fra gli altri segni ne diede questo. Gli aveva scritto il Morone, che sperava doversi il Farnese ingannare ne' sinistri pronostici del concilio, come s'ingannerebbe sempre intorno alla volontà di lui, ove ne credesse cosa di suo diservigio: e dal segretario del Farnese nella risposta erasi messo, che anch'egli così confidavasi; e che ne avea veduto l'effetto nella prima parte, quando i decreti della sessione tenuta eransi sperimentati molto diversi dalla trista espettazione: di che congratularsi lui col Legato come con loro precipuo autore: ma il padrone, prima di segnarla, vi fe porre in piè questa forte aggiunta: *non voglio però mancare di dire a vostra signoria illustrissima, come questi pratichi dicono, che in quella sessione si contengono cose d'estremo pregiudicio a questa povera corte.* Nè per avventura le suddette ombre del cardinal Farnese verso il Morone, quasi verso strumento di fargli senza necessità del suo carico scemar la grazia del papa, furono la mi-

nore fra le cagioni che non gli calesse poi di promuovere a maggior salita quella sua creatura.

Ma, tornando alla narrazione intralasciata, il Granatese riprovò (1) quel mutamento di riformare i cardinali più tosto per incidenza che per intento: dicendo che, se i cardinali fossero stati semplici consiglieri del papa, se ne sarebbe potuta lasciar l'elezione al suo mero giudicio; ma essendone insieme elettori, e perciò appartenendo l'autorità loro a tutta la Chiesa, convenia parimente a tutta la Chiesa il prescriverne per professione e non per trascorrimento l'età, i meriti, le doti, e i paesi.

Fra Bartolomeo de' Martiri, arcivescovo di Braga, dianzi tornato di Roma, riferì maraviglie in lode del papa e del suo gran zelo verso la riformazione, e specialmente verso quella de' cardinali; nè in ciò aver sè potuto pigliare inganno, perchè era penetrato ne' più intimi sentimenti del pontefice. Dipoi esaltò con illustre preco-

(1) Tutto ciò che segue appresso sta o negli *Atti* del Paleotto, o in quelli del vescovo di Salamanca, o di Castello.

nio l' innocènza e la probità del cardinal Carlo Borromei suo nipote, tanto che giunse a dire: *gl' impedimenti della buona riformazione non procedono dal papa, non dal nipote, ma da noi.* E soggiunse, quindi ei prendere animo d' applicarsi con tanto più studio e fervore a pensare ed a parlare in consiglio di sì grand' opera. Ciò che più di notabile udissi ne' suoi concetti, fu il riprender agramente *i mandati di provvedere in forma di povero*, com'eran detti: nella distribuzione delle prebende volersi mirar la dottrina e la virtù, non la povertà, convenendo di provvedere agli ufficii, non alle persone: il sovvenimento de' poveri doversi fare con le limosine, non co' beneficii.

L'Aiala vescovo di Segovia parve, al solito suo, venir con la bocca sì guasta, che ogni messo gli dispiacesse: ed espose questi suoi sentimenti con le più dispettose forme. Riprovar egli tutta quella riformazione come difettuosa in più luoghi: averne già dette le ragioni nel preceduto suo parlamento: ma in quella assemblea le sentenze numerarsi, e non ponderarsi. E dopo aver aspramente notate varie cose

ne' più de' proposti capi, conchiuse ch'egli non consentiva a quei decreti, perchè i deputati non eransi scelti egualmente di tutte le nazioni; perchè molto vi s'era aggiunto e levato contra il senso de' padri; e perchè i giudicii non erano stati raccolti in forma sinodale, ma dati privatamente; onde non si doveano tenere in conto: ed eran diversi dalle note fattene pe' segretari. Per tanto, che s' egli per disavventura impedito da malattia non potesse intervenire alla sessione, già da quell'ora protestava di nullo valore, e ricercava i notai del concilio a registrar questo suo protesto (il (1) qual ei diè scritto) negli Atti. Cotal suo dire parve universalmente dettato non dalla dottrina, ma dalla passione dell' uomo: imperocchè, eziandio se le cose da lui opposte fossero state a pieno vere nel fatto, nulla montavano; essendo in facultà libera del convento e il deputare chi gli piaceva, e o il riprovar poi sempre ciò che i deputati avessero legittimamente divisato, o per contrario l'approvare ciò che per loro si fosse men

(1) Sta nell'ultimo tomo degli *Atti* di castello alla pagina 180, e nelle seguenti.

legittimamente disposto. L'acerbità dell' Aiala diede cagione al primo Legato d'ammonire i padri nella seguente adunanza, (1) che s'astenessero dalle invettive: però che altrimenti chi le facesse, sarebbe scacciato dall'assemblea.

Il cardinal di Loreno, ritornato dopo il cominciamento di questo novello scrutinio, parlò quasi ultimo di tutti, e fece principio al suo ragionamento con dire: ch' egli tre cose aveva desiderate dapprima: una piena autorità dal canto del pontefice; una gran fedeltà ne'Legati; ed una perfetta carità, pietà, e notizia degli affari ne' padri: le prime due già non mancare: onde restava che i padri, secondo lor possa, concorressero con la terza. E qui formò una copiosa laudazione di Pio IV, zelantissimo della religione, della disciplina, e del publico bene, pronto d' andare in Francia, in Ispagna, e dove convenisse per salute e pro della Chiesa. Se il pontefice in queste virtù erasi renduto ammirabile all' arcivescovo di Braga uomo tutto infervorato di zelo, pensasse-

(1) Negli *Atti* di castello a' 5 di novembre.

ro qual fosse paruto alla tiepidezza sua. Niuno de' suoi viaggi essergli riuscito più felicemente di questo. Non rimanere a' padri scusa di non proseguire una perfetta riformazione; avendo protestato sua santità nel concistoro, che la voleva, e forte parlato contra quei cortigiani, i quali per loro interesse parea che vi resistessero. Doversi pregar Dio per la lunga vita d'un tal pastore, e attendere unanimamente alla perfezion del concilio senza più contenzioni. Portar egli grand'amore all'Italia, sì per riverenza della sede apostolica, sì perchè discendeva da progenitori siciliani: grande alla Spagna che in quel tempo era il propugnacolo della fede: grande alla Francia sua patria: onde confortargli, che senza veruna parzialità, o discordanza d'animi finissero il lavoro, e si separassero di persone. Commendò anche molto i Legati. Qual fosse l'affetto loro verso una santa riformazione, scorgersi ne' capi che avean proposti. Di poi essersi mutate più cose, ma dagli altri, non da essi, e per avventura non in meglio. I canoni de' quali allora si dicean le sentenze, allargar più veramen-

te gli antichi, che aggiugner nuova strettezza: nondimeno essi volersi ammettere per l'imperfetta condizione de' tempi, acciò che valessero di scala per risalire alla primitiva disciplina, secondo gli statuti de' più vecchi concilii.

Scendendo alle speciali materie, affermò, desiderar lui che l'autorità apostolica non solo fosse sciolta, ma sommamente accresciuta: con tutto ciò non esser qui luogo di porre la particella, *salva l'autorità della sedia apostolica:* però che alla riformazione sono opposte le dispensazioni, e sarebbesi data materia a' principi d'aggravare ogni giorno il pontefice con domandarle. Di nuovo fu in opinione che si facesse un capitolo separato de' cardinali: tal esser la mente del papa, ed aver esso a lui caricata la coscienza d'obligazione, che procurasse decretarsi intorno a ciò nel concilio qualche cosa di ponderoso e di rilevato.

Erasi tolto via un capo de' ventuno, come fu detto, in cui si trattava del debito che è ne' pastori di predicare, e proibivasi a ciascuno, eziandio regolare, di far ciò nelle diocesi contra volontà de' ve-

scovi. Questo levamento s'era fatto, avvisando per bastevoli le provvisioni in ciò stabilite a tempo di Paolo III. Ma il cardinale richiese che quel capitolo si ritornasse: e concorrendovi il parere di molti, fu ritornato.

Nel quinto, dove si fa legge intorno alle commessioni nelle cause de' vescovi, portò sentenza, o che il capitolo interamente si togliesse, o che si modificasse con la particella: *salvi i privilegii delle provincie:* altramente averne cessità i Francesi d'opporvisi, contrariando quel decreto a'privilegii della chiesa gallicana. Biasimò anche i mandati di provvedere; e narrò, esser mente del papa che si levassero.

Concorse in ciò Diego Covarruia vescovo di Città Rodrigo, notando che l'uso di tali mandati s'era introdotto quando i vescovi distribuivano tutti i beneficii, nè vi erano tante riservazioni, per opera delle quali il pontefice ha ora larga comodità di provvedere da per se stesso.

Il vescovo di Salamanca sopra il porre o no in fine di que'decreti la particella: *salva sempre l'autorità della sede apostolica,*

ponderò, che, quantunque il papa sia capo e principe di tutta la Chiesa universale, e non soggetto all'autorità nè al giudicio d'alcuno, onde la sua podestà s'intendeva riserbata in ogni decreto del concilio; nondimeno tanta era la malizia de' tempi, che conveniva ciò esprimere, e dirlo, e ridirlo a edificazione de' cattolici, e a confusione degli eretici.

Uditisi i pensamenti di ciascheduno, fu rimesso di nuovo il lavoro all'ancudine, commettendo a' deputati che ad ogni lor potere ne riducessero la forma al piacer comune. Gli Spagnuoli stavano amari (1) perchè i decreti di rivocar l'esenzione a' capitoli, e di rendere a' vescovi le prime instanze parevan loro tronchi con tante eccezioni, che il primo riuscisse in un seminario di liti, e il secondo portasse un guadagno molto inferiore alla speranza: onde ristrettisi fra di se per deliberare, si divisero in tre opinioni. Alcuni troppo impetuosi volevano che si protestasse: altri, più ritrosi che ardenti, consigliavano che amendue que' decreti si

(1) *Atti* del vescovo di Salamanca.

rifiutassero secondo la forma presente, e si trasportasse il determinarli alla futura sessione, sperando ne' vantaggi del tempo. Altri erano più temperati de' primi e più avveduti de' secondi: dicevano in contrario a' secondi, meglio essere l'accettare il meno ma certo, che il ricusarlo per la speranza del più, ma incerto: potersi dal favore del tempo ricevere alcun aumento, ma non meno potersi coll'avversità del tempo far perdita di ogni cosa: contro al sentimento de' primi consideravano, che la protestazione varrebbe a scandalo, non a guadagno: nocerebbe all'onore di tutto il concilio senza veruna utilità de' suoi autori. In questa sentenza fu specialmente il vescovo di Salamanca: il quale s'infiammò in tanto zelo a riprovazione di quei rigogliosi consigli, che dinunziò, esser disposto di protestar egli prima contra chiunque trattasse di protestare. Questo suo tuono parve troppo alto a Giacomo Giberti di Noguera vescovo d'Aliffe: onde il ripigliò con forme di picciol rispetto. Ma il Mendozza, sentendosi forte e dalla causa, e dalla casa, riposegli con rampogne assai aspre: di che poi ripentito, si

come era pio ed umano, convitò il Noguera a mensa, di cui sembra special virtù l'ammorzar le private discordie, e pacificollo: giudicando che l'onor di uomo discreto, non che d'ecclesiastico, dopo le contese non sia conservare il vantaggio, ma riporsi spontaneamente nell'equalità.

La conclusione fu, che intorno alle prime instanze s'accettasse il decreto come egli stava: imperò che, trattandosi in esso del solo danno di Roma, s'era potuto e voluto dal pontefice, e da'Legati condescender quivi a tanto, che non ha fatto in altro caso mai così grande acquisto l'autorità episcopale. Ma sopra l'esenzion de'capitoli, perchè vi si mescolava il pregiudicio del terzo, non era stato possibile agli Spagnuoli ottener la rivocazione se non assai circuspetta e limitata: e l'odio contratto per lo scacciamento del procurator de'capitoli, era contra di loro un procuratore assai più valido che l'altro non saria stato: onde riputaron per lo migliore che quel decreto si riserbasse alla sessione d'avvenire.

Standosi in queste disposizioni, il no-

no giorno di novembre giunse (1) a Trento un corrier di Roma, portando a'Legati un discorso per abbreviare il concilio, ove se ne divisava ancor la maniera persuasiva inverso de'padri. Il discorso, (2) il quale in verità veniva dal cardinal Morone, conteneva in sentenza: che essendo necessario per l'un de'lati il presto fine, e per l'altro non potendosi le materie già proposte nè smaltir con celerità, nè intralasciar con decoro, l'unico spediente era, che fossero rimesse al pontefice. Questa proposizione non potersi nè onorevolmente, nè utilmente far da'Legati: onde la via più agevole, e più onorata essere, che se ne facesse autore il cardinal di Loreno, il quale, se avesse approvata l'impresa, per sua natura sarebbe stato disposto a prenderne la condotta. Seco fossero in ciò uniti i cesarei, facendo sentire l'uno i bisogni della Francia, gli altri della Germania, per la conclusione. In tal caso dicevasi, che, secondo il verisimile,

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati a' 6 di novembre, e de' Legati a lui a' 10 di novembre 1563.

(2) Appare dalle memorie del Morone.

gli Italiani v'avrebbono consentito, e gli Spagnuoli ripugnato: ma potersi animosamente sprezzar la resistenza d'una sola nazione, per soddisfare alla richiesta ed al volere d'altre molte assai grandi, e più di lei bisognose. Questo era il partito, sì veramente che il pontefice sempre andò significando a' Legati (1) che e nell'universale delle rimaste materie, e in uno o in altro decreto particolare si cercasse di pigliare le deliberazioni in concilio per la via ordinaria, nè si venisse a così fatte rimessioni se non per vera necessità. I Legati, ricevute le lettere, comunicarono tantosto il concetto al cardinal di Loreno: ed egli lo riconobbe per copia de' suoi disegni descritti in voce al pontefice. Nondimeno consigliò che il giorno appresso, il quale era destinato all'ultima congregazione, niente di ciò si proponesse, affinchè non si congiugnessero le difficultà dell'una operazione con quelle dell'altra, e così per avventura non si rendessero insuperabili: dovendosi far di esse come

(1) Appare dalle lettere antecedenti, e susseguenti, specialmente de' 18 di novembre 1563.

de'nemici, che per vincerli tutti, conviene assalirli ad uno ad uno. Lo stesso parve a'Legati: fra'quali l'Osio non potè andare a quell'ultima congrega, impedito da una febre che il tenne lungi ancora dalla sessione: e nel tempo seguente eziandio il rendette fiacco per modo, che non potè (1) venire a parte delle assidue fatiche le quali fecero i suoi collegbi, di che con grave rammarico si scusò col papa: e solo gli fu lecito di comparire nelle funzioni più solenni.

Nel mentovato nono giorno di novembre feronsi due congregazioni (2) dagli speciali deputati per assettare i canoni in guisa che soddisfacesse, in quanto era possibile, a tutte le parti. Indi convocossi l'universale adunanza il giorno seguente, affinchè nel crastino si potesse celebrar la sessione. E volendosi proceder con più libertà, ne furono esclusi tutti coloro, i quali o non avean la voce, o non erano procuratori di chi l'avesse: là dove nell'al-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de'... di novembre 1563.

(2) Quanto si narra appresso, sta negli *Atti* di castello, del Paleotto, e del vescovo di Salamanca.

tre congregazioni erano stati ammessi molti teologi de' principali, come è detto.

Si proposero in primo luogo i canoni, e i decreti del matrimonio. Non approvò il cardinal di Loreno che nel sesto si ponesse l'anatema contra chi nega, che il matrimonio non consumato si sciolga per la profession religiosa: nè il nono, dove si vibra similmente l'anatema contra chi afferma, potersi contrarre matrimonio da persona constituita negli ordini sacri, o da' religiosi professi, non ostante o la legge ecclesiastica, o il voto, richiedendo egli che in cambio di *legge, ecclesiastica* si scrivesse, *legge*, semplicemente.

Il cardinal Madruccio riprovò lo stesso. E non meno riprovò l'impedimento che s'induceva, o più tosto si rinovava, fra il rattore e la rapita, prima che ella sia ritornata in libertà, e il toglimento del valore a' clandestini. In tutti questi pareri molti il seguirono, e specialmente nell'ultimo: nel che convennero quarantasette, e sette riserbarono il dichiarar loro animo alla sessione.

Innanzi di venire a' decreti della disciplina, disse il primo Legato: che molti

aveano sentito, doversi porre in capo di essi questa particella: *salva sempre l'autorità della sede apostolica:* altri nondimeno aver pensato con saggio avviso, che era più acconcio l'apporla in fine di tutta la riformazione: perciò che, essendosi collocata nel principio a tempo di Paolo III, parea conveniente che il fine vi corrispondesse; là dove, spargendosi ella di qua e di là, sarebbesi data materia agli eretici di calunniare. Raccolte di ciò le sentenze, cento tre consentirono a questo: e di poi da capo nella sessione furono addimandate le voci per decretare, che senza nuovo scrutinio dovesse la commemorata particella a suo tempo aggiugnersi in piè dell'intera riformazione, il che rimase accettato concordevolmente. Dietro a ciò furono proposti i decreti. E Arrias Cagliego, vescovo di Girona, fe sembiante di voler protestare, quando il cardinal Morone con aspetto, e con sermone gravissimo il prevenne, dicendo, che qualunque uomo particolare osasse di profferire, aver egli per vano ciò che dovesse ricever l'approvazione da quel sacro concilio, meriterebbe d'esserne immantenente scacciato. Que-

sto dire fu come un tuono che sgomentò il Cagliego, e qualche altro per avventura di somigliante disposizione, e riportò comune applauso, come non ristrignimento della libertà nel deliberare, ma rintuzzamento della protervia contra il deliberato.

Procedendosi però ad esporre le sentenze, i decreti riuscirono a prospero corso con picciola contraddizione, e con leggieri mutamenti. Solo nel quinto, dove si tratta di conoscer e di commetter le cause de' vescovi, furono tolte in grazia del cardinal di Loreno le amplissime derogazioni a qualunque privilegio, le quali vi s'erano poste: e ciò affinchè non contenesse un aperto pregiudicio alle prerogative della chiesa gallicana, da che egli non aveva impetrato, come per lui erasi chiesto nel preceduto esaminamento, che i privilegii delle provincie espressamente si preservassero. Ed in ciò maggior necessità ebbe egli (1) d'esser ardente, perchè sopra questo punto s'eran seco forte richiamati del concilio in Vinezia gli ambasciadori francesi.

(1) Appare dalle lettere allegate degli oratori al re a'5 di novembre.

Per ultimo si fe la proposizione del decreto sopra la ricordata dichiarazione delle parole, *proponenti i Legati:* e ciò altresì quasi ad un animo fu ricevuto.

Terminatosi il convento, quando pareva che il tutto fosse in sicura tranquillità, accadde novella perturbazione. Non aveano potuto i Legati nè per se, nè per mediatori accordar la differenza commemorata fra i vescovi e gli arcivescovi, rammaricandosi gli uni che quelle chiamate, le quali usavansi specialmente nel regno napoletano, a rendere ubbidienza, e quelle visitazioni arbitrarie, eran gravezze per mera pompa di maggioranza: ed in contrario portando gli altri per se il possesso più vetusto d'ogni memoria, i privilegii, e l'ordine della gerarchia, il qual richiedeva, come dicevano, che per gradi gl'inferiori si sottoponessero a'superiori, in fin che s'arrivasse al supremo, che era il sommo pontefice. Non riuscito dunque l'accordo, si commise la lite alla decisione: e Muzio Callini, arcivescovo di Zara, fece la causa non dell'ordine suo, ma degli avversarii, o semplicemente perchè gli paresse più giusta, o come gl'im-

putaron coloro che di tutte l'opere altrui avvisano per cagion l'interesse, perchè intendesse di sottrarre se medesimo al patriarca di Vinezia. Sentì egli per tanto, che a' vescovi non dovesse rimaner obbligazione d'andare alla chiesa metropolitana, salvo per celebrazion del sinodo provinciale, e che solo per cagioni statuite dal mentovato sinodo fosse lecito agli arcivescovi di visitar le chiese de' suffraganei: con altre cose ad agevolezza dei vescovi, le quali racconterannosi nella sessione. E parecchi avevano ragionato in questa sentenza, sì che era comun opinione eziandio de' Legati, esser lei prevaluta nel numero. Ma di vero, sì come nell'apparenza la grandezza equivale alla moltitudine, così il dir lungo d'alcuni per questa parte avea fatti sembrar molti i pochi: onde finitosi il convento, principiato alle diciott'ore, e continuatosi per ott'altre, quando poi le voci si numerarono, e non si misurarono, trovossi il contrario, con aspro cordoglio de' vescovi, i quali attribuivano ciò alla fretta de' parlatori, quasi ella avesse impedito che da' segretarii non si fossero potute notar le sen-

enze di molti. E per tanto, benchè cor-
esse già la quarta ora della notte, e la
attina per tempo si dovesse incominciar
funzione, non tralasciarono diligenza
inchè i pareri dovesser quivi sentirsi
i quali essi e gli altri gli aveano cre-
ti nella congregazione.

Su (1) le quindici ore si diè principio
atti solenni, i quali con memorabil
ghezza durarono perpetuamente in fin
e alle due della notte. Celebrò la messa
Spirito santo Giorgio Cornaro ve-
o di Trevigi, ed orò latinamente Fran-
Ricardotti, vescovo d'Arras, sopra
Vangelo poi lettosi, il quale incomin-
Si fecero nozze in Cana di Galilea:
s sì come acconcio al dogma trattato.
F o recitate le lettere di Margherita
d tria governatrice di Fiandra, e i
m iti dell'orator fiorentino, e di quel
di ta secondo l'ordine di lor venuta.
indi si proposero i canoni e 'l de-
cr del matrimonio con un breve proe-
m i tal significato: *che il perpetuo, e*
i lubil nodo del matrimonio era stato

) *Atti* del Paleotto e di castel S. Angelo.

predetto per divino instinto dal primo nostro padre in quelle parole: questo ora è osso delle mie ossa, e carne della mia carne: però lascerà l'uomo il padre suo, e la madre, e aderirà alla sua moglie, e saranno due in una carne. *E che in questo vincolo due solamente s'accoppino, dichiararsi apertamente da Cristo, mentre, riferendo quell'ultime parole come profferite da Dio, pronunziò:* adunque già non sono due, ma una carne. *E di seguente confermò la fermezza di questo nodo tanto innanzi prenunziata da Adamo con tali parole:* adunque ciò che Iddio ha congiunto, l'uomo non separi. *Aver Cristo con la sua passione meritata la grazia, la qual confermasse quell'amor naturale, e quella carità indissolubile, e santificasse i consorti; ed essersi accennato ciò dall'Apostolo in quel detto:* mariti, amate le vostre mogli, come ha Cristo amata la Chiesa, e ha dato se stesso per lei: *con soggiugnere appresso:* questo sacramento è grande, ma io dico in Cristo, e nella Chiesa. *Aggiugnendo dunque il matrimonio nella legge evangelica agli antichi maritaggi la grazia, meritamente annoverarsi, secondo i concilii, i padri, e la*

tradizione, in fra' sacramenti della legge nuova. Molti errori avere sparsi contra di esso gli eretici, e in libri, e in voci, i più notabili de' quali volere il sinodo esterminare con le infrascritte condannazioni: acciò che la lor contagione più non si dilatasse.

Seguivano dodici canoni, ne'quali si condannava chi dicesse:

1. *Il matrimonio non esser veramente, e propriamente uno de' sette sacramenti della nuova legge, e non apportar la grazia.*

2. *Esser lecito a' cristiani l'aver più mogliere: nè ciò proibirsi per alcuna legge divina.*

3. *I soli gradi di consanguinità, e d'affinità espressi nel Levitico poter impedire il matrimonio da contrarsi, e annullare il contratto: nè aver podestà la Chiesa per dispensare in alcuni di essi, o per constituire che più gradi impediscano, o annullino.*

4. *La Chiesa non aver potuto constituire impedimenti annullanti il matrimonio: o vero nel constituirli aver essa errato.*

5. *Per l'eresia, per la molesta abitazione insieme, o per l'affettata assenza del consorte potersi sciorre il vincolo del matrimonio.*

6. *Che il matrimonio contratto ma non consumato, non si dissolva per la solenne professione d'un de' consorti.*

7. *La Chiesa errare mentre ha insegnato ed insegna, secondo la dottrina evangelica ed apostolica, che per l'adulterio d'un dei consorti non si può sciorre il vincolo del matrimonio, e che l'uno e l'altro, o ancor l'innocente, il quale non diè cagione all'adulterio, non può contrarre novello matrimonio, vivente il consorte: e che commette adulterio chi, lasciata la moglie adultera, ne prende un' altra.*

8. *Che la Chiesa erra mentre ordina, che per molte cagioni sia lecita la separazione dal letto maritale, e dall'abitazione a tempo o certo o incerto.*

9. *Che i cherici posti ne' sacri ordini, e i religiosi professi possano contrarre matrimonio valevole, non ostante la legge ecclesiastica o il voto. E ciascuno, benchè stretto con voto di castità, ove non sente d'averne il dono, potersi accoppiare in matrimonio. Perciò che* (aggiugne il decreto) *Iddio non nega tal dono a chi ben lo chiede, nè permette che siamo tentati sopra quello che possiamo.*

10. *Che lo stato matrimoniale debba anteporsi al verginale o al libero da consorte: e che non sia migliore, e più beata cosa rimanere in questo, che entrare in quello.*

11. *La proibizione della solennità delle nozze in certi tempi dell'anno esser superstizione tirannica derivata dalla superstizion de' gentili.* Il qual anatema si stende ancora *a chiunque condannerà la benedizione, e l'altre cerimonie usate in ciò dalla Chiesa.*

12. *Che le cause matrimoniali non appartengano al giudice ecclesiastico.*

Dietro a ciò veniva un decreto di riformazione distinto in diece capi.

1. *Che quantunque i matrimonii clan destini contratti con libero consentimento siano veri, e fermi finchè la Chiesa non gli ha annullati* (con questa forma di parlare si lasciò illesa nell'esser suo ciascuna delle due opinioni intorno ad averli o no annullati Evaristo), *e però il concilio condanni con l'anatema chi ciò negasse, o chi similmente negasse il valore de' matrimonii che si contraessero da' figliuoli di famiglia senza il consentimento de' genitori, e chi dirà, i genitori poter dare o torre il valore a tali matrimonii: ciò non ostante la Chiesa*

per cagioni giustissime gli aveva sempre detestati, e proibiti. Ora veggendo il concilio che tali proibizioni per l'umana disubbidienza non giovavano, e che ne veniva l'inconveniente da noi spesso menzionato, *seguendo i vestigii del concilio lateranese, ordinava che, prima di contrarsi verun matrimonio, il proprio parrocchiano di quelli fra' quali s' ha da contrarre, il dinunzii in tre feste continue fra le solennità della messa; e di poi, se niun legittimo impedimento sia opposto, si proceda al matrimonio in faccia della Chiesa, e il parrocchiano addimandi amendue, e uditone l'assenso, o dica:* Io vi congiungo in matrimonio in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, *o usi altre parole secondo il rito ricevuto di ciascuna provincia. Se vi avesse probabile suspizione, che premettendosi tali dinunzie il matrimonio fosse per essere maliziosamente impedito, se ne premetta una sola,* o *almeno si celebri in presenza del parrocchiano, e di due* o *tre testimonii: e di poi si facciano le dinunzie prima che sia consumato, ove pur l'ordinario non giudicasse opportuno che ciò si tralasciasse: il che rimettersi dal concilio alla sua prudenza. Che*

coloro i quali s'attentassero di contrarre altramente che a presenza del parrocchiano, o d'altro sacerdote per licenza o del parrocchiano o dell'ordinario, e di due o tre testimonii, son fatti inabili dal concilio a contrarre in tal modo, e questi contratti rendonsi e dichiaransi privi di valore. Il parrocchiano o vero altro sacerdote, e i testimonii che assistessero, e coloro che si sposassero in diversa maniera dalla prescritta, fossero gravemente puniti ad arbitrio dell'ordinario. E chiunque altro, eziandio regolare, eziandio per titolo di qualunque privilegio, ardisse di congiugnere in matrimonio o di benedire, sia sospeso finchè riceva l'assoluzione dall'ordinario di quel parrocchiano a cui toccava d'assistere o di benedire. Abbia, e custodisca diligentemente il parrocchiano un libro, nel quale descriva i nomi de' consorti, e de' testimonii, e il dì e 'l luogo de' contratti. Davvantaggio si fa esortazione a' contraenti, che prima di contrarre, o almeno tre dì avanti di consumare il matrimonio, si confessino, e si comunichino. Se altre laudabili consuetudini, e cerimonie fossero nelle particolari provincie, desiderare il concilio che si ritenessero. Comandarsi agli ordinarii, che quan-

to più tosto si potesse facessero publicare ed esplicare il presente decreto in tutte le loro diocesi, e ciò il primo anno frequentemente, gli altri anni, secondo che giudicassero acconcio. Questo decreto in qualsivoglia parrocchia incominciasse ad aver vigore trenta giorni dopo la prima publicazione fattane in quella parrocchia.

2. *Essersi sperimentato, che per la moltitudine degl' impedimenti spesso ignorantemente si contraeva matrimonio ne' casi vietati, e di poi o vi si rimanea con peccato, o si facea separazione con iscandalo: volerli però il concilio diminuire. Cominciando dalla cognazione spirituale: secondo le instituzioni de' sacri canoni, fosse nel battesimo uno solo il compare, o il più un compare, e una comare, tra' quali e il battezzatore per l'una banda, e tra il battezzato, e i suoi genitori per l'altra risultasse uno spiritual parentado. Il battezzatore prima domandasse coloro a cui tocca, chi avessero scelto per compare e per comare, e quelli soli ammettesse a prendere il portato, e ne scrivesse i nomi nel libro, e gli ammonisse del contratto parentado: il quale surgesse fra loro soli, benchè più toccassero il portato in quell' azione. E il me-*

desimo avvenisse nel cresimare: ove dal concilio si nomina un solo che tenga il cresimato.

3. *L'impedimento chiamato*, di publica onestà, *non risultasse in virtù di sponsalizio nullo, nè mai si stendesse oltra il primo grado.*

4. *L'affinità contratta per cagion di concubito fornicario, in quanto è impedimento annullante, non passasse oltra il secondo grado.*

5. *Chi facesse matrimonio scientemente in gradi proibiti, fosse separato senza speranza d'ottener dispensazione, maggiormente se avesse poi consumato il matrimonio. Benchè l'avesse contratto ignorantemente, soggiacesse alle medesime pene in caso che da lui fossero state neglette le solennità ingiunte dalla Chiesa, ma se l'avesse osservate, ove l'ignoranza fosse stata probabile, si potesse dispensarvi gratuitamente. Intorno al contrarre i matrimonii, o non si desse dispensazione alcuna, o rade volte, per cagione, e gratuitamente. Nel secondo grado non si dispensasse, salvo tra' principi grandi, e per cagione publica.*

6. *Fra il rapitore e la rapita non si*

possa contrarre fin che questa non ritorni in piena e sicura franchezza. Il rattore e tutti gli aiutatori e fautori sieno perpetuamente infami e incapaci di qualunque dignità: e se fossero cherici, cadano dal grado. Il rapitore, o che si ammogli, o che non si ammogli con la rapita, sia tenuto di dotarla convenevolmente ad arbitrio del giudice.

7. *Perchè spesso i vagabondi prendono in più luoghi più mogli, il concilio ammonisce e coloro a' quali appartiene, che non ammettano di leggieri tali uomini a far matrimonio, e i magistrati secolari che gli raffrenino: e comanda a' parrocchiani che non assistano a' matrimonii loro senza premetter diligente inquisizione, con informarnè poi l'ordinario, e averne da esso licenza.*

8. *I concubinarii, o sieno ammogliati o no, dopo tre ammonizioni dell'ordinario si scomunichino, nè si assolvano se prima non hanno ubbidito. Ove sieno stati nella scomunica per un anno, l'ordinario severamente vi proceda secondo la qualità del crimine. Le concubine dopo la terza ammonizione sieno punite gravemente dall'ordinario, eziandio scacciandole a suo arbitrio dalla diocesi, e invocato il braccio secolare: rimanendo*

in vigore gli altri gastighi contra gli adulteri ed i concubinarii.

9. *Sotto pena di scomunica da incorrersi isso fatto, niuno di qual si sia dignità forzi altrui o suddito suo o non suddito, o per diretto o per indiretto, a contrarre matrimonio.*

10. *Dall'Avvento sin a tutto il giorno dell'Epifania, e dalle Ceneri sin a tutta l'ottava di Pasqua si osservino gli antichi divieti delle nozze solenni. In altri tempi il sinodo le permette. Ma i vescovi pongan cura che sien fatte con la debita onestà e modestia: imperò che il matrimonio è cosa santa, e si dee santamente trattare.*

A questi decreti consentì la maggior parte: ma varie e gravi furono le contraddizioni. Il cardinal Morone disse a voce che nel duodecimo canone, in cui si diffiniva che le cause matrimoniali appartenessero al giudice ecclesiastico, non gli piacea l'anatema: nel che ebbe qualche seguace. Sopra il clandestino diè una cedola tale: *Intorno ad annullare i matrimonii clandestini, seguirò l'approvazione o la riprovazione del santissimo signor nostro: avendo io udite sopra ciò sentenze diverse*

d'uomini dottissimi, e sapendo che è stato detto a san Pietro e a' suoi successori: ho chiesto per te, o Pietro, che non manchi la tua fede.

Il Legato Osio mandò il giorno vegnente a'notai del concilio sì fatta scrittura: *De' matrimonii clandestini sentir egli ciò che sin a quel tempo aveva sentito la Chiesa, dalla quale s'eran tenuti per illeciti, ma non per nulli in valore. Non piacergli dunque tal novità contra la dottrina che aveva esso ricevuta fin allora dalla Chiesa, nè vedersi nuova cagione. Se altramente fosse paruto al pontefice, a cui domandava che questa causa si rimettesse, sottoporre esso il giudicio proprio a quello di sua santità con la debita ubbidienza, riverenza, e sommessione. Oltre a ciò, il nono canone da lui approvarsi, intendendosi secondo la mente del concilio, la quale non era stata di diffinire, che la legge del celibato sia legge ecclesiastica, il che nè pur erasi disputato, ma solo di dannar l'errore di Lutero con le sue stesse parole, le quali erano:* non ostante la legge ecclesiastica, e 'l voto.

Il cardinal Simonetta disse, ogni cosa approvarsi da lui, salvo l'annullare i ma-

trimonii clandestini, a che non potea quietarsi per coscienza, se altro non paresse al pontefice, a cui si rimetteva.

Il Navagero tutto approvò.

Al cardinal di Loreno dispiacque l'essersi posto l'anatema nel sesto canone, ove si dice, che la solenne professione scioglie il matrimonio non consumato: e parimente nel nono gli spiacquero quelle parole, *legge ecclesiastica*. Approvolle nondimeno se le approvasse la maggior parte, ma secondo la vera mente del concilio. E qui aggiunse lo stesso appunto che si è riferito del Legato Osio. E in amendue questi capi molti abbracciarono il suo parere.

Il cardinal Madruccio dissentì al canone quarto, e al sesto. Nel nono convenne col Lorenese. Riprovò che s'annullassero i clandestini, e non meno riprovò il decreto del ratto.

Il patriarca gerosolimitano impugnò agramente l'annullare i matrimonii clandestini, dicendo che per la contraddizione d'alcuni Legati e di molti padri, per l'opposizione delle Scritture, e per l'evidenza delle ragioni credeva, non potersi ciò dif-

finire: e voleva che tutto questo fosse registrato negli atti, ma nientemeno rimettevasi al giudicio della sede apostolica.

Fra i contradditori, de'quali riuscirebbe a noia il lungo catalogo, fu il Mocenigo, arcivescovo di Nicosia e primate di Cipri: il quale insieme, affinchè non si potesse dubitare della retta fede che tenevano i suoi Greci, produsse autentica, e richiese che si ponesse fra gli atti del concilio, la professione fattane sì da'vescovi di quel regno, come anche dagli Armeni e da'Maroniti in un sinodo provinciale di Cipri sotto Elia patriarca l'anno 1340, nel pontificato di Benedetto XII o XI come altri il conta, e poi raffermata in altri loro sinodi eziandio a tempo del suo governo, nella quale ricevevano interamente la dottrina della Chiesa romana tanto nella materia de'sacramenti, quanto nel resto, e riconoscevano con parole amplissime la suprema autorità del romano pontefice. Gli altri più chiari nella schiera de'contraddicenti furono fra Guasparre del Fosso arcivescovo di Reggio, frate Ottavio Preconio conventuale arcivescovo di Palermo, sì veramente che si rimise al

papa, come anche il Sanfelice, e il Caselio, fra Giovanni Zuares agostiniano, vescovo di Coimbra, Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, che in una cedola ne raunò molte ragioni, Costantino Bonelli vescovo di Città di Castello, il quale parimente produsse in una lunga cedola varii argomenti, l'Erbuto ambasciador di Pollonia, e vescovo di Premisilia, il Vanzio d'Orvieto, il Sighicelli di Faenza, e'l Lainez generale de' gesuiti, al quale e ad altri assai nè similmente piacque il decreto de' rapitori. Il Boncompagno, lo Sforza, e parecchi con loro disser che approvavano quella parte la qual fosse approvata dal papa.

Raccoltisi i giudicii, il primo Legato pronunziò ad alta voce: *La dottrina e i canoni sopra il sacramento del matrimonio sono stati approvati da tutti, ma certi desidererebbono che qualche cosa fosse aggiunta o levata. Il decreto de' clandestini è piaciuto alla maggior parte de' padri, e dispiaciuto a più di cinquanta: fra' quali l' illustrissimo cardinal Simonetta Legato della santa sede apostolica non approva il decreto, rimettendosi nondimeno al santissimo signor nostro.*

Io parimente Legato della sede apostolica approvo il decreto, se dal santissimo signor nostro sarà approvato. Del cardinal Osio non fe menzione, però che stando infermo non mandò la sua sentenza innanzi al giorno appresso, come narrammo. Oltre a ciò, non disse di questo decreto, esser approvato semplicemente, come solevasi degli altri quando erano accettati dalla maggior parte, però che si portava credenza che fosse disdetto lo stabilir nella sessione ciò a che ripugnava il senso di due de'quattro Legati, come di tali che rappresentavano la persona, ed esercitavano l'autorità del pontefice: onde il cardinal Morone, senza dichiarare altro sopra il diritto, meramente narrò il fatto. Ma la susseguente approvazione del papa, al quale tutti i Legati, e molti de'prelati contraddittori s'eran rimessi, tolse ogni dubbio.

Spediti i decreti particolari del matrimonio, vennesi a quelli della riformazion generale (1), ne'quali occorse in questa sessione un altro insolito avvenimento:

(1) *Atti* del Paleotto, e di castello, e lettere de'Legati al cardinal Borromeo agli 11 di novembre 1563.

ciò fu, che parecchie cose per sentenza de'padri si variassero da quel che erasi stabilito nelle congregazioni, e proposto ad alta voce dal vescovo celebrante. Surse gran romore, come accennammo, sì la sera precedente, sì poi quella stessa mattina, perciò che i vescovi, inteso che la loro inchiesta non aveva conseguito il favor bastevole delle voci secondo che nella congregazione s'era creduto, esercitarono tutte l'industrie con ardore forse meno temperato di ciò che il decoro avrebbe richiesto, per ottener nella sessione l'intento. E si raccoglie dalle parole de'giudicii pronunziati quivi per coloro i quali dopo la congregazione o a voce o in carta avean dichiarato senso propizio alla lor parte accrescendone il numero, che da'Legati, e da'deputati s'era fatta qualche alterazione a'decreti lettisi nell'adunanza, ed in essa approvati con dar ordine generalmente d'acconciarvi alcune cose al voler de'più. Ma quelle alterazioni, sì come incontra ne'partiti di mezzo, non coltivate prima col trattamento, e non maturate coll'accordo, ebber poco accetto sapore: onde nella sessione fu gran con-

trasto. E perchè la prima voce a favor de' vescovi uscì quivi dall'arcivescovo di Zara, a lui buona parte de' vescovi con semplici parole fur aderenti. Dal che poi avvenne che i Legati la sera della sessione, significandone (1) a Roma la riuscita, presero abbaglio, e credettero che il mentovato arcivescovo avesse tirato sufficiente numero di seguaci in tutti i punti della contesa, cioè non solo in quanto richiese che i vescovi suffraganei fussero liberati dal visitar le metropoli, salvo per adunazion del sinodo, il che fu vinto, ma in quanto voleva che i vescovi isolani ed oltramontani non fossero tenuti d'andare a' sinodi provinciali personalmente: là dove di fatto in ciò non gli si conformarono se non ventinove.

Ben gli consentirono cento ventidue (2) sopra l'aggiunta da lui richiesta nel terzo capo, la qual era, che nè le chiese cattedrali de' suffraganei, nè le loro diocesi fossero visitate da' metropolitani, se non

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo nel dì 11 di novembre 1563.

(2) Gli *Atti* del Paleotto anche a' 12 di novembre 1563.

conosciuta la causa ed approvatasi dal sinodo provinciale. Ed in questo fu notabile, che l'arcivescovo, nominando (1) nel suo parlare i soli metropolitani, dimenticatosi d'esprimervi tutti i superiori primati, nulla giovò a se stesso, però che, avendo gli altri detto d'attenersi al suo parere, ne risultò il decreto inverso de' soli arcivescovi, e non inverso de' patriarchi.

Il seguirono cento diciannove nel quinto a volere, che le cause criminali minori de' vescovi fosser conosciute, e terminate nel solo sinodo provinciale, o per deputati da esso.

Nel sesto, dove ora si concede a' vescovi la facultà d'assolvere i loro soggetti da qualunque peccato occulto, anche di eresia nel foro interiore, ciò davanti secondo la forma proposta erasi limitato in due modi: l'uno fu, che tutto questo fosse loro lecito solamente nella propria diocesi; e parimente sì fatta limitazione credettero, e scrissero quella sera i Legati, che fosse tolta secondo il parere del prenominato arcivescovo, il che poi nel ri-

(1) *Atti* del Paleotto.

veder la mattina a canto le sentenze non si verificò: l'altra limitazione, la qual vi era posta ad instanza dell'oratore spagnuolo, e del portoghese, diceva: *salvo in que' regni ove sono le inquisizioni*: e questa l'arcivescovo con cento diciotto voci conformi fe sì che fosse levata.

I decreti sopra la riformazione fur venti, ed uno se ne aggiunse in dichiarazione della particella, *proponenti i Legati*. Riporterassene qui la sustanza, non secondo la forma proposta, ma secondo la stabilita nella sessione.

1. *Che rilevando sommamente l'elezione del buon vescovo, benchè il concilio ne avesse fatti altri decreti, non era mai a sufficienza il multiplicarvi le provvisioni. Tosto che la chiesa vaca, il capitolo dinunzii al clero ed al popolo publiche, e private preghiere per l'impetrazione d'un buon pastore. Tutti quelli che hanno diritto a nominare, o che in qualunque modo hanno parte in quest'opera, sono gravemente ammoniti dal sinodo ad operare non secondo l'utilità o l'affetto, ma secondo i meriti: peccando essi mortalmente, se non procurano che l'elezione cada in quei che da loro sono giudicati più*

chieste ne' vescovi riputarsi dal sinodo necessarie ancora ne' cardinali, quantunque diaconi, i quali dovranno essere assunti dal papa d'ogni nazione per quanto comodamente potrà, e secondo che li troverà idonei. Conchiudesi questo capo con un gravissimo ammonimento al pontefice: che la cura da lui dovuta a tutta la Chiesa applichi egli specialmente alla promozione di sceltissimi cardinali e vescovi, però che Cristo ricercherà dalle sue mani il sangue delle pecorelle che periranno per trascuraggine de' pastori.

2. *Che i sinodi provinciali, se in qualche luogo eran dismessi, fossero rinovati; e però fra un anno dal fine del presente concilio il metropolitano o, se questi era impedito, il più antico suffraganeo il dinunziasse, e da poi si facesse il medesimo ogni tre anni o per dopo l'ottava di Pasqua, o per altro più comodo tempo. Quivi tutti i vescovi, e coloro che di ragione, e di consuetudine dovevano intervenire, fossero tenuti d'andare, salvo quelli a cui convenisse di navigar con rischio di vita. Fuor di questo caso i vescovi della provincia non fossero mai forzati per qualunque consuetudine d'ire alla metropo-*

li. I vescovi non soggetti a veruno arcivescovo avessero obligazione d' eleggerne alcun vicino nel cui sinodo dovessero poi convenire, con osservarne, e con farne osservare i decreti, salva nel rimanente la loro esenzione. I concilii diocesani si ragunassero ogni anno, e v' intervenissero eziandio quegli esenti che, tolta l' esenzione, vi sarebbono dovuti concorrere. Eccettuavansi da ciò i sudditi ai capitoli generali, se non per cagione di parrocchie o d' altre chiese secolari, eziandio congiunte, delle quali avesser la cura. Tutti i negligenti nell' osservazione di questo decreto fossero puniti con le pene de' canoni.

3. *I vescovi, gli arcivescovi, e i superiori visitino o per se, o, quando sieno impediti, per altro visitatore, tutta la diocesi ogni anno, o non potendosi per l' ampiezza, almeno la maggior parte, e sempre tutta in due anni. Il metropolitano non visiti le chiese cattedrali de' vescovi di sua provincia, o le loro diocesi, se non conosciuta la causa, ed approvata nel sinodo provinciale. Gli arcidiaconi, e i decani, e gli altri inferiori, ove prima era consueto che visitassero, visitino; ma per se stessi, e preso il notaio dal vescovo. Dove il capitolo ha facultà di visitare,*

il visitatore sia approvato dal vescovo: nè però al vescovo, o, stando egli impedito, al suo visitatore, sia disdetto il visitare le stesse chiese. Ad esso gli arcidiaconi e altri visitatori inferiori sieno tenuti fra un mese di render legittimo conto delle loro visitazioni, non ostante qual si fosse privilegio. Il fine di queste visitazioni sia la conservazion della fede, la correzion de' costumi, la pace delle contese, e la coltura della virtù. I visitatori sieno contenti d'una modesta comitiva di servidori e di cavalli, e procurino di sbrigarsi prestamente, ma con la debita riverenza: e non divengano gravi nelle soperchie spese a veruno. Essi e i loro nulla prendano, eziandio spontaneamente profferto, nè pure per titolo di procurazione, nè de' lasciamenti ad usi pii, se non ciò che fosse loro quindi dovuto, ed eccetto il vitto moderato. Sia libero a' visitati o dar questo, o la pecunia che per esso era prima tassata. Rimangano salve le convenzioni antiche co' monasteri e con altri luoghi pii, o con chiese non parrocchiali. Ov' era consuetudine che 'l tutto si facesse gratuitamente, questa s' osservi. Chi presumesse pigliare oltre al prescritto, soggiaccia alla pena del doppio, a quella del sinodo di

Lione, (1) *e ad altre da ordinarsi nel concilio provinciale. I padroni non s' intromettano di ciò che appartiene all' amministrazione de' sacramenti, nè della visitazione degli ornamenti ecclesiastici, e de' beni stabili, e della fabrica, se non in quanto lor convenisse per l' instituzione o per la fondazione; ma facciano ciò i vescovi. Questi proveggano che l' entrate delle fabriche si spendano in usi necessarii ed utili delle chiese, come giudicheranno.*

4. *Rinovando e conformando meglio all' età presente i decreti fatti in tempo di Paolo III, si ordina, che ogni vescovo predichi per se stesso, o, se è legittimamente impedito, sustituisca a ciò un altro, e così parimente il sustituisca a' parrocchiani impediti, salariando il sustituito a spese di quello a cui toccava. Si predichi tutte le domeniche, tutte le feste solenni: e ne' digiuni dell' avvento e della quaresima ogni dì, o almeno tre dì per settimana: e oltre a ciò qualora giudicherassi opportuno. Il vescovo ammonisca il popolo, che ciascuno, potendo comodamente, è obligato d' udir nella sua parrocchia la pa-*

(1) *C. Exigit de Censibus in* 6.

rola di Dio. Niuno, nè pure i regolari nelle chiese dell'ordine loro, presuma di predicare contraddicente il vescovo: il quale costringa ancora per censure coloro a cui appartiene, d'insegnar la Dottrina cristiana e la pietà a' fanciulli nelle parrocchie ogni festa.

5. *Le cause criminali più gravi contra i vescovi, eziandio d'eresia, per colpa che meritasse deposizione o privazione, sieno conosciute dal solo romano pontefice. E se la causa fosse tale che dovesse commettersi fuor di Roma, non si commetta se non a vescovi eletti dal papa, e per commessione da lui segnata, nè con maggior facultà che di formare il processo, il quale tosto a lui sia mandato, ed egli sentenzii. Le cause minori criminali de' vescovi sieno conosciute e giudicate solamente dal sinodo provinciale, o per deputati da esso.*

6. *Che i vescovi possano dispensar coi soggetti loro in tutte le sospensioni, e nell'inregolarità incorse per misfatto occulto, fuor solamente e l'omicidio volontario, e qualunque universalmente già recato al foro contenzioso: e assolverli nelle loro diocesi per se stessi, o per loro vicario specialmente a ciò deputato, da tutti i peccati occulti, ezian-*

dio riserbati al pontefice, ma gratuitamente, e con ingiugnere agli assoluti una penitenza salutare. Che lo stesso possano nell'eresia; ma non mediante il vicario.

7. *Che non solo quando i vescovi amministravano i sacramenti, esplicassero le loro virtù; ma ponessero cura, che il medesimo si prest asseda' parrocchiani, anche in volgare, se ciò paresse utile, secondo la forma dell'instruzione che'l concilio avrebbe fatta prescrivere a ciascun sacramento, la qual facessero volgarizzare ed esporre al popolo dai parrocchiani: e similmente adoperassero che fra le solennità della messa, o fra la celebrazione degli ufficii divini in tutte le feste, o nei dì solenni si dichiarasse la parola di Dio fruttuosamente, e tralasciate le quistioni disutili.*

8. *Per li peccati publici e scandalosi fossero ingiunte publiche penitenze, le quali con la susseguente edificazione riparassero il preceduto scandalo. Il vescovo nondimeno le potesse mutare in segrete. In ogni chiesa cattedrale si ponesse un penitenziere, assegnandogli la prima prebenda che vacasse: fosse egli maestro o dottore, o licenziato in teologia, o in canoni, o almeno di quaranta*

anni, o il migliore che si potesse avere: il quale, mentre confessasse attualmente in chiesa, si riputasse come presente al coro.

9. *Ciò ch'erasi statuito sì ne' giorni di Paolo, sì del presente pontefice sopra le visitazioni degli ordinarii anche nelle chiese esenti, si stendesse a quelle che non sono di niuna diocesi, le quali fossero visitate come da delegato apostolico dal vescovo più vicino, se comodamente si potesse, o da quello cui eleggesse una volta il prelato nel sinodo provinciale.*

10. *I vescovi in ciò che appartenesse alla visitazione, e alla correzion de' costumi, ordinino e facciano quel che loro par buono ancora come delegati della sede apostolica, nè in questo ricevano impedimento per alcuna esenzione, inibizione, appellazione, o querela eziandio interposta alla sedia apostolica.*

11. *Se alcuno per gravi e quasi necessarie cagioni ottenesse nella corte romana o fuori i titoli onorarii di protonotario, d'accolito, di conte palatino, di cappellano regio, o simili, o se altri fossero oblati o addetti a qual si fosse monastero, o sotto nome di serventi a milizie, a monasterii, a spedali, a collegii, o avessero qualunque altro titolo, niun di*

tali privilegii impedisse l'ordinario dal proceder pienamente sopra essi come delegato della sede apostolica. E quanto a' cappellani regii, s'osservasse la constituzione d'Innocenzo III (1), *la qual comincia,* Cum cappella : *salvo quelli ch' a' mentovati luoghi attualmente servissero, e risedessero dentro le loro case, vivendo sotto la loro ubbidienza: o quelli che avessero fatta legittimamente professione in tali milizie. I privilegii conceduti o a' curiali in virtù della constituzion* (2) *eugeniana, o a' famigliari dei cardinali, non s' intendano verso de' beneficii da loro posseduti.*

12. *Niuno sia promosso a dignità congiunta con cura d'anime, il quale non tocchi l'anno ventesimo quinto, e che non sia esercitato nell' ordine chericale, e dotato della necessaria dottrina e di buoni costumi. Gli arcidiaconi, i quali si chiamano occhi del vescovo, dovunque si può, sieno maestri in teologia, o vero dottori o licenziati nella legge canonica : all' altre dignità e a' personati* (come gli chiamano) *liberi da cure di anime, non s' assuma alcuno se non cherico*

(1) *De privileg.*

(2) Cap. *Divina de privileg. inter estravag.*

idoneo, e non minor di ventidue anni. I provveduti di qualsisia beneficio curato sieno tenuti fra due mesi dal dì del possesso a far la profession della fede in mano del vescovo, o, essendo impedito lui, del vicario generale, o ufficiale, giurando di perseverar nell' ubbidienza della Chiesa romana. I provveduti di canonicati o dignità nelle chiese cattedrali facciano lo stesso oltre a ciò anche innanzi al capitolo: altramente tutti i prenominati non acquistino i frutti, nè il possesso giovi loro. Niuno sia ricevuto a dignità, canonicato, o porzione senza avere almeno tanta età che fra'l tempo debito possa prender l' ordine ricercato dal beneficio. In tutte le cattedrali i canonicati e le porzioni avessero aggiunto a se almeno il suddiaconato, la quale aggiunta e distribuzione d' ordini si facesse dal vescovo col consiglio del capitolo, sì veramente che almeno la metà debban essere preti. Ma ov' era la consuetudine, che o tutti, o i più fosser tali, ella si ritenesse. Esortava il concilioche nelle provincie, dove comodamente ciò si potesse, tutte le dignità, o almeno la metà de' canonicati nelle chiese cattedrali o nelle collegiate insigni si dessero a maestri, o a dottori, o a licenziati in teologia o nel

diritto canonico. Chi possiede nelle medesime cattedrali o collegiate qualunque prebenda o porzione, non possa starne assente più che tre mesi per anno, e meno se meno ordinassero le constituzioni di quella chiesa: altramente nel primo anno sia privato della metà de' frutti acquistati per ragione ancora della prebenda e della residenza: se fosse negligente di nuovo, fosse privato de' frutti di tutto l'anno: e crescendo la contumacia sostenesse pena secondo i canoni. Le distribuzioni vengano in mano di chi interviene all'ore ordinate, tolta ogni remissione o collusione. Tutti uffiziino per se e non per sustituto; e servano ed assistano al vescovo nelle funzioni pontificali. Vestano convenevolmente e in chiesa e fuori. S'astengano dall'illecite cacce, da uccellature, balli, taverne, e giuochi, sieno tali che si possano meritamente chiamare, senato della Chiesa. Soggiugnevasi: *che il resto appartenente all'ordine ed al decoro degli ufficii divini fosse constituito in qualunque provincia dal sinodo provinciale: fra tanto vi provvedesse il vescovo almeno con due canonici, l'uno eletto da lui, l'altro dal capitolo.*

13. *Il concilio provinciale esaminasse*

con diligenza, chiamandovi coloro la cui utilità v' era mescolata, quali chiese cattedrali per angustia di rendite, o vero di diocesi, convenisse unire o sovvenire d' entrata, e ne mandasse strumento al papa, il quale con la sua prudenza vi prestasse riparo. Fra tanto il medesimo a' vescovi bisognosi avrebbe potuto dar sussidio d' alcun beneficio, non però di cura nè canonicato, nè dignità, nè prebenda, nè con rendite di monasteri ove rimanesse in vigore la regolare osservanza, o che soggiacessero a capitoli generali o a certi visitatori. Anche alle parrocchie necessitose, a cui non fosse possibile di provvedere con unione di beneficii non regolari, si sovvenisse dal vescovo con assegnazione delle primizie o delle decime, e con le contribuzioni del popolo, o nella miglior maniera che a lui paresse. Nell' unioni da farsi per queste o per altre cagioni non si congiugnessero le parrocchie a monasterii, o a badie, o a dignità, o a prebende di chiesa cattedrale o di collegiata, o d' altri beneficii semplici, o a spedali, o a milizie, e quelle che fossero unite, si rivedessero dagli ordinarii, secondo il decreto statuitosi in tempo di Paolo III.

Per innanzi niuna chiesa parrocchiale

la qual non avanzasse cento ducati di vera entrata, e niuna cattedrale che non avanzasse mille, fosse aggravata di riservazioni, o di pensioni. Nelle città ove non era distinzione di parrocchie, ma ciascuno potea prendere i sacramenti da qualunque parrocchiano, il vescovo lo facesse, o desse concio nel miglior modo possibile, e dove non erano parrocchie, le statuisse.

14. *Che udivasi essere in alcune chiese o per loro constituzione, o per illecita consuetudine, o nella nominazione, o nella concessione, o in altro atto appartenente alla provvisione de' beneficii, illecite condizioni o suttrazioni de' frutti, o promesse, o anche chiamati guadagni de' Torni. Comandava però a' vescovi che nè permettessero tali cose salvo in quanto si convertivano in usi pii, nè altresì entramenti ne' beneficii che dessero suspizione di simonia o di sordidezza; e riconoscendo le constituzioni in ciò delle chiese, mantenessero le sole laudevoli, annullassero l' altre. Procedessero contra i delinquenti a tutte le pene de' simoniaci, le quali si rinovavano.*

15. *Nelle chiese cattedrali e nelle collegiate insigni, ove le prebende erano sì tenui*

che non bastassero a mantenere secondo conveniente grado i canonici, potessero i vescovi coll' assenso de' capitoli unire ad esse prebende beneficii semplici, non però regolari. O se ciò non fosse trovato possibile, si sopprimessero alcuni di tali canonicati col consentimento de' padroni se stessero in padronato di laici, riducendogli a minor numero, purchè sufficiente al culto divino.

16. *Ove in sede vacante il raccoglimento de' frutti appartiene al capitolo, esso deputi uno o più iconomi, i quali debbano render conto a chi tocca, e otto giorni dopo la vacanza o elegga o confermi il vicario, il quale almeno sia licenziato in ragion canonica, o più che si possa idoneo. Se il capitolo fosse in ciò negligente, l' elezione dell' economo o del vicario trapassi all' arcivescovo, e se la chiesa fosse metropolitana, al suffraganeo più antico: se esente, al vescovo più vicino. Il nuovo vescovo prenda conto e possa punire i suddetti ufficiali: e 'l capitolo gli consegni le scritture, se alcune appartenenti alla chiesa gliene fossero pervenute.*

17. *Si dia ad una persona un sol beneficio ecclesiastico, eziandio a' cardinali. Ma se quello non bastasse all' onesta sostentazio-*

ne del beneficiato, possa egli ottenere il secondo, purchè amendue non richieggano residenza : e ciò abbia luogo in tutti i beneficii di qualsivoglia natura. Chi possedeva in quel tempo molte parrocchie, o una parrocchia e un vescovado, fosse obligato, non ostante qualunque unione, di non ritenerne più di una, lasciando l'altre fra sei mesi, o di ritener solamente il vescovado : se no, isso fatto vacassero tutti i beneficii di tal persona, e non acquistasse ella il dominio de' frutti. Raccomandavasi al papa, che in qualche acconcia maniera provvedesse al bisogno de' risegnanti.

18. *Quando vacasse una chiesa parrocchiale, di qualunque natura e privilegio ella fosse, purchè il beneficiato v' amministrasse cura d' anime, dovesse il vescovo, bisognando, deputarvi un idoneo vicario con la congrua porzion de' frutti, il quale soddisfacesse a tutte le funzioni. Indi fra certo tempo prescritto dal vescovo, egli, i padroni della chiesa, ed altri a chi paresse buon di farlo, nominassero innanzi agli esaminatori da deputarsi, come dirassi, uno o più cherici che ne riputassero degni. Ed anche se il vescovo o il sinodo provinciale lo giudicasse profitte-*

vole, per publico editto si chiamassero alla concorrenza. Dopo il tempo statuito, i concorrenti fossero esaminati davanti al vescovo, o s' egli stesse impedito, davanti al vicario, ed agli esaminatori, i quali non fossero meno di tre. Ed ove essi nel giudicio si ritrovassero singulari o eguali di numero, il vescovo, o il vicario potesse accostarsi a qual parte gli piacesse. Tali esaminatori si nominassero dal vescovo ogni anno nel sinodo diocesano : e da questo fossero approvati al numero almeno di sei : e'l vescovo ne scegliesse tre per ciascun caso. Fossero cherici o regolari, o eziandio secolari, secondo che paresser migliori : giurassero d' amministrar fedelmente il carico : nulla per occasione di ciò ricevessero nè prima nè poi, altramente incorressero ed essi, e i datori in crimine di simonia, dalla quale non potesser ricevere assoluzione senza lasciar tutti i beneficii che avevano, e rimanere inabili a conseguirli nel futuro. Finita l' esaminazione, pronunziassero quali degli esaminati, considerata ogni qualità, da loro fossero stimati idonei: e di tali eleggesse il vescovo chi egli riputasse il più degno, e questi fosse investito del beneficio da chiunque a cui ne toccasse la

provvisione. Se 'l beneficio stesse sotto padronato d' ecclesiastici, e l' instituzione si aspettasse al vescovo, il padrone fosse tenuto di presentare colui che esso padrone fra gli approvati giudicasse più degno. Se l' instituzione appartenesse ad altri che al vescovo, il padrone dovesse presentar quello che dal vescovo fosse tenuto il più degno. Se il padronato è di laici, il nominato dal padrone si esamini come sopra s' è divisato, e trovandosi degno, a lui si dia il beneficio. Dalla relazione degli esaminatori niuna appellazione s' ammetta per valevole a far sì che se ne sospenda l' effetto. E tutte le provvisioni fatte d' altro modo si tengano per surrettizie. Ma se le parrocchie fossero così tenui che non comportassero tutta quest' opera, o se niuno comparisse a concorrere, o se si temessero scandali e risse per le fazioni, possa il vescovo, così giudicando egli buono in coscienza, e col consiglio de' deputati, far l' esaminazione privatamente. Fosse anche lecito al sinodo provinciale aggiugnere o diminuire ciò che gli paresse per lo migliore alla recitata forma.

19. *Che si togliessero e nel preterito, e nel futuro generalmente le aspettative, i*

mandati di provvedere, le riservazioni mentali, ed altre simili grazie su i beneficii da vacare, e tutti gl' indulti eziandio de' cardinali, a chiese o a monasterii d' altrui.

20. *Che tutte le cause eziandio beneficiali si conoscessero dagli ordinarii nella prima instanza; ma se non rimanessero terminate fra due anni, fosse lecito a' litigatori di trasportarle al giudice superiore nello stato in cui si trovassero. Non s' ammettesse appellazione se non da decreto che avesse vigor di sentenza diffinitiva, o che recasse aggravamento inreparabile per la diffinitiva. Si eccettuano quelle cause, le quali secondo i canoni deono esser trattate dinanzi alla sede apostolica, e quelle che al papa per ragionevole ed urgente cagione paresse conveniente di assumere a se, o di commettere altrui per commessione speciale segnata di sua propria mano. Le matrimoniali, e le criminali non si commettessero a' minori ecclesiastici, ma si lasciassero a' vescovi. Quando nelle matrimoniali una delle parti provasse innanzi al vescovo la povertà, non fosse tenuta di litigare nè nella seconda, nè nella terza instanza fuor della provincia, se la parte contraria non le prestasse gli alimenti, e in-*

sieme le spese per la lite. Nè pure i Legati de latere o altri pontificii ministri potesser procedere contra i cherici, se il vescovo prima ricercato non fosse in ciò negligente. Nei casi permessi d'appellazione l'appellante dal vescovo fosse obligato di trasportare a sue spese tutto il processo, e d'ammonir lo stesso vescovo, affinchè volendo potesse informare il nuovo giudice: innanzi al quale se l'altra parte comparisse, e intendesse usar degli atti trasportati, convenissele di restituir le spese per la sua porzione, ove non fosse consuetudine opposta. Il notaio dovesse dar gli atti all'appellante almeno fra un mese.

L'ultimo capo era: *che desiderando il concilio, non averci pe' futuri tempi veruna materia di dubbio ne' suoi decreti, dichiarava non essere stata sua intenzione, che quelle parole del decreto publicate nella prima sessione sotto Pio IV:* proponenti i Legati e presidenti, *le quali eransi stimate acconce a terminar le discordie, a raffrenare le lingue fraudolenti, e a correggere i mali usi, alterassero il solito modo di trattare i negozii ne' concilii generali; nè che per quelle di nuovo s'aggiugnesse, o si levasse a veruno*

niente oltre alla forma già statuita ne' canoni, e ne' concilii.

Il cardinal di Loreno ebbe in ciò due risguardi; amendue i quali riducevansi ad uno, di non contrariare a'sensi regii; e però di non mostrarsi a pieno contento di quelle riformazioni di cui non mostravasi a pieno contento il re: e di non approvare ciò che apportasse alcun'ombra di pregiudicio a'privilegii del re. Per tanto disse, che egli a suo nome, e di tutti i vescovi francesi rinovava la protestazione fatta da se due giorni prima nell'adunanza: ciò era, che accettava quella riformazione non come intera e sofficiente, ma come principio, e disposizione d'un' altra perfetta, la quale o per via di nuovi concilii, o per altro modo speravasi da'pontefici, e principalmente dal zelo di Pio IV; dapoichè per aiuto di questi più leggieri argomenti la republica cristiana, allora troppo inferma e corrotta, divenisse idonea a sostener le più gravi purgazioni, col rinovare i canoni antichi, specialmente de' primi quattro concilii. Aggiunse: il capo quinto, sopra le cause criminali dei vescovi, piacergli se piacesse a' padri:

tanto più perchè nella congregazione del dì precedente era lor paruto, non doversi derogare per esso a'privilegii de'principi. Anche il ventesimo intorno alle prime instanze approvarsi da lui per quelle provincie che non possedevano già tutto ciò con più larghi diritti, come la Francia. Di questa protestazione fatta da se, e da tutti i vescovi francesi ricercar egli i notai del concilio che ponessero autentica testimonianza negli atti a perpetua memoria; e che lo stesso in que'due decreti ei diceva a preservazione de'diritti del sacro imperio, e della Germania. Rifiutò in ultimo l'eccezione che erasi apposta nel sesto capo alla facultà ne'vescovi d'assolver dall'eresia occulta, per quelle provincie ov'era l'inquisizione.

Il cardinal Madruccio nel quinto, nel ventesimo, e nella suddetta eccezione accostossi a quel di Loreno. Indi seguirono le sentenze degli altri con assaissima varietà di cedole fra loro opposte, specialmente ne'punti riferiti di sopra, e contenuti nella sentenza dell'arcivescovo di Zara. Ed universalmente, là dove nell'altre sessioni parea cosa strana se alcuni

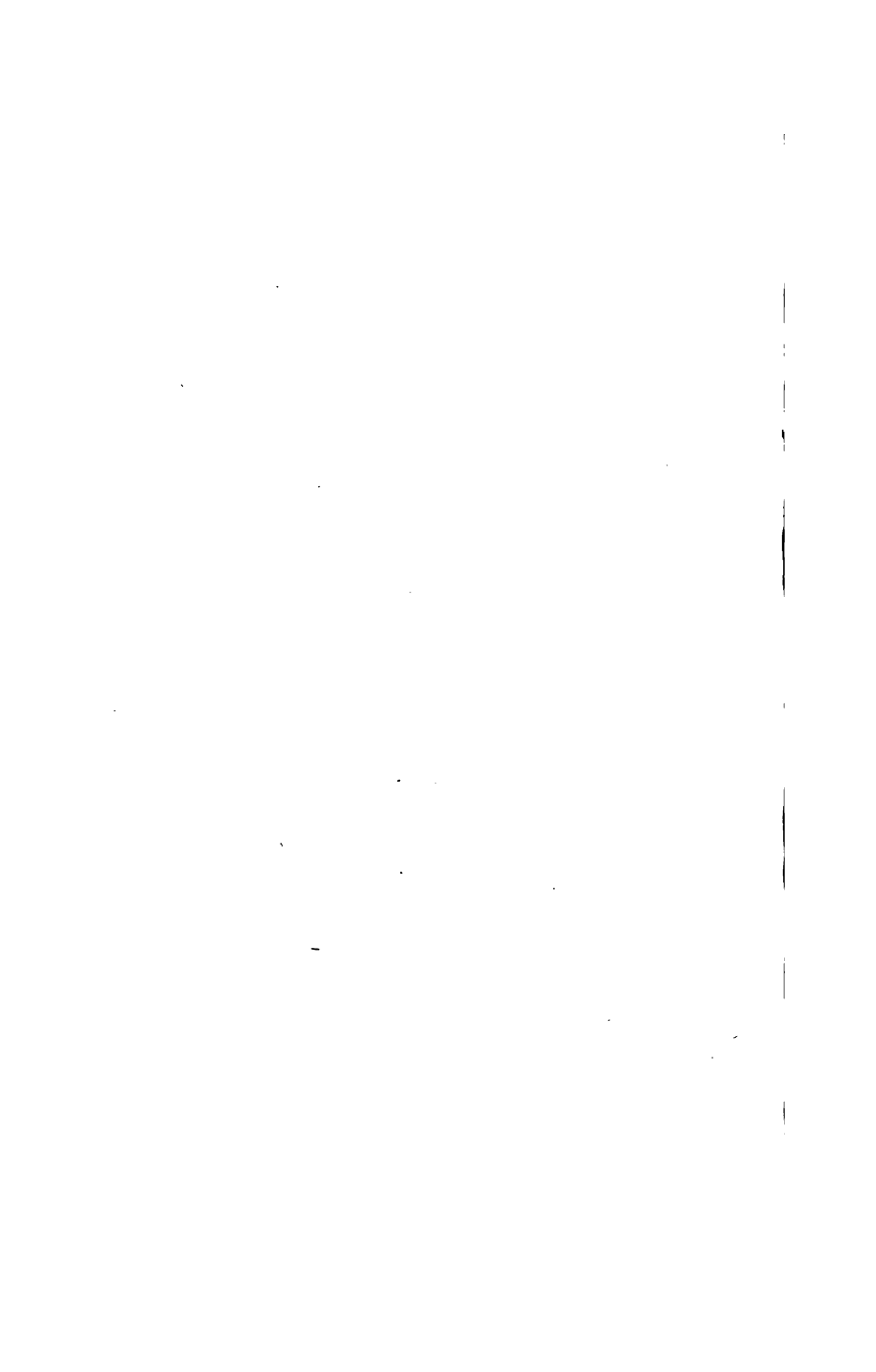
pochi (1) non consentivano del tutto al tenore delle già stabilite proposte, in questa radissimi vi ebbe che non facessero qualche contraddizione. Accenneransi le più notabili.

Alcuni volean che si ritenessero i mandati di provvedere i cherici poveri. Altri, che il decreto delle prime instanze fosse più ampio, ed altri più stretto per varii modi. Taluno rifiutò che si nominasser pensioni, per non approvarle in generale. Taluno, che la facultà di assolver ne'vescovi si limitasse a'casi occulti. Non mancovvi chi sentisse, che l'obligazione di non tener due parrocchie non si dovesse distendere al passato: o chi riprovasse che in uno o in altro decreto si nominassero i cardinali.

Poichè tutti ebbero parlato, essendo vicina la seconda ora della notte, ed ognuno languendo dalla stanchezza, e però non potendosi quella sera fare il lungo, e faticoso rincontro delle sentenze in qualunque punto, il primo Legato ad alta voce profferì queste parole: *tutti i decreti sono*

(1) *Atti* del Paleotto.

approvati quasi da tutti: molti nondimeno in varii decreti hanno poste aggiunte, e dichiarazioni che non mutano la sustanza. Nel secondo, nel terzo, nel quinto, e nel sesto si sono notate alcune cose, le quali si acconceranno secondo i voleri de' più, e s'avranno elle in ugual conto come se si fossero acconciate nella sessione presente.

Per fine dal vescovo sacrificante fu letto il decreto di celebrar la futura sessione a' nove di decembre con podestà di abbreviare il tempo: nella quale si tratterebbe del sesto decreto ritardato, che era intorno all'esenzione de'capitoli. Ed a ciò tutti acconsentirono. Per questo successo là dove il concilio fin a quel tempo non avea veduto se non mare, cielo, e scogli, allora parve che incominciasse a scoprire il porto con propizia tramontana, ma non senza timore d'esserne traviato dall'impeto del ponente.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Instruzione data dal papa al Visconti mandato in Ispagna, intorno al concilio, al parlamento fra' principi desiderato dalla reina di Francia, al matrimonio della reina di Scozia, ed alle alienazioni de' beni ecclesiastici. - Proposta de' Legati e del cardinal di Loreno a' padri per terminare il sinodo, ed inclinazione a ciò di essi. - Ostacolo del conte di Luna, e convento da lui raunato di prelati sudditi al re Filippo. - Novella giuntagli la stessa notte della malattia del papa senza speranza di salute. - Diligenze perciò de' Legati a fin d' accelerar la sessione, e di venire insieme alla conclusione. - Altra novella sopraggiunta del miglioramento: la qual non ritarda il proposito. - Sessione ventesima quinta a' tre di decembre. - Decreti intorno al purgatorio, alle reliquie, all' immagini, all' invooazione dei santi, e con qual riguardo formati. - Ventidue decreti sopra la riformazione de' regolari, e

ventuno sopra la riformazion generale. – Varie sentenze de' padri intorno ad essi, e specialmente intorno all' età per la professione. – Prorogazione della sessione al dì seguente, e deliberazione, dopo lungo e vario consiglio, d'aggiugnere un decreto dell' indulgenze; ma con qual discordia sopra le crociate. – Altri decreti ivi fatti intorno alla differenza de' cibi, a' digiuni, alle feste, al catechismo, all' indice, al breviario, al messale, al preservamento delle ragioni per gli oratori sopra il luogo, al chiudimento ed all' osservazion del concilio, alla lezione, e alla confermazion dei decreti formati in tempo di Paolo, di Giulio, e di Pio; ed ultimamente intorno al fine attuale del concilio. – Acclamazioni, e titolo dato in esse al pontefice. – Soscrizioni di quanti, di chi, e con quali riguardi. – Ritorno a Roma di due Legati, e perchè non degli altri. – Solenne allegrezza quivi per la conclusion del concilio: diligenze del pontefice per l' esecuzione, confermazione assoluta e varie Bolle sopra ciò. – Congratulazione ed accettazione del re di Portogallo. – Intoppi nella Francia allora e di poi, e perchè. – Accettazione del re Filippo assoluta in Ispagna, in Italia, e in Fiandra, non ostante e la contraddizione del senato fiammingo, e il superior luogo dato dal pontefice all' ambasciador francese. – Simile accettazione del senato veneto, e degli altri principi Italiani. – instanza di Cesare e del Bavero al papa per l' uso del calice, conceduto in limitata maniera, con grande speranza, ma senza frutto, e con breve effetto. – Conside-

razioni sopra il vietamento del matrimonio ai preti. - Morte dell'imperador Ferdinando, onori singulari fattigli dal papa, e sue laudi. - Industria felice del Commendone perchè il concilio si ricevesse dal senato di Pollonia.

Prima che giugnesse al pontefice il grato annunzio della celebrata sessione, avea ricevute (1) ambasciate poco accettevoli dal re di Spagna per Luigi d'Avila suo ambasciadore. Erano elle: ch'essendosi raunato il concilio per la diffinizione dei dogmi, per la riformazion della Chiesa, pel riducimento de' traviati, niuna di queste imprese vedevasi a compimento: onde il re pregava sua santità che prolungasse l'opera, fin a tanto che si desse perfezione a questi tre valevolissimi beni. A che il pontefice rispondendo con maniere di gran rispetto, non avea però dissimulato il contrario suo sentimento. Oltre alla spesa e all'altre incomodità della sede apostolica, le quali non avrebbono mai spinto sè ad una parte più che all' altra con-

(1) Tre instruzioni segnate nel dì ultimo d'ottobre, nelle quali si contengono tutte le seguenti cose: stanno fra le scritture de' signori Borghesi, e frà le memorie del Gualtieri.

tra il voler de' padri; non potersi eglino più distenere per la gravezza del dispendio e per l'asprezza del clima; ed alcuni già partirsene senza licenza. L'occupazione d'Erbipoli fatta dianzi da' protestanti recar timore di guerra prossima, la quale avrebbe dissoluto il concilio, sì come a tempo di Carlo V: nè minor timore, e minor pericolo di repentina dissoluzione eccitar la pestilenza, che s' andava assai dilatando in Ispruch, terra poche giornate lungi da Trento. Di queste ragioni medesime fu dal papa ben informato il Visconti, mandandolo in Ispagna l' ultimo giorno d' ottobre, affinchè le imprimesse nell' animo del re; non però in forma d'attenderne la risposta, ma d'andarlo disponendo a ricever come buono ciò che fra tanto del concilio avvenisse. Ed avea tardata il pontefice la mession del Visconti, perchè, essendo in quei giorni venuto a Roma il cardinal di Loreno, erasi avvisato per lo migliore aspettar la riuscita de'suoi trattati; i quali considerava che avrebbono potuto fargli alterar le instruzioni del nuovo nunzio.

Ora il cardinale non s'era innoltrato

a chieder grazie o dispensazioni per nome del re, o del regno; ma solo avea fatta instanza ardente di quello di che non meno altri ministri francesi erano instantissimi, cioè che si procurassero due conferenze del re Carlo e della reina sua madre, l'una col re Filippo, l'altra con lo stesso pontefice: mostrandosi Caterina e'l figliuolo molto disposti a lasciarsi regolare da'consigli di sua santità nel provvedere alle cose della religione e del reame. Onde il papa era disceso in pensiero che queste due conferenze si potessero ridurre in una dove tutti convenissero; e con loro anche l'imperadore o'l re de'Romani, come altresì la reina desiderava: al qual re per questo rispetto avea (1) mandato Filippo Geri vescovo d'Ischia, propostogli da'Legati (2) e principalmente dal Morone per quella nunziatura. Imponevasi dunque al Visconti di confortare il re cattolico a non ricusar quel disagio per la salute non solo della Francia pericolante;

(1) Appare dalla cifera del cardinal Borromeo al Morone a'19 di settembre 1563.

(2) Appare dalla lettera del cardinal Borromeo a'Legati de'21 d'ottobre 1563.

ma del cristianesimo; il qual tutto alle ruine di essa potea crollare. Non dubitasse il re, che 'l papa fosse ivi per condescendere a novità, abborrite dalla maestà sua infinitamente in materia di religione; però che avrebbe sempre tenuto per misura delle sue deliberazioni l'onor di Dio e della Chiesa. Poter l'imperadore sentir malagevolezza ad un tal convento di principi per non incitare i protestanti col sospetto di qualche lega tramata a loro esterminazione: ma doversi ovviare a questo con assicurarli innanzi, che ciò non era ordinato a disturbar la quiete fra gli Alemanni, ma bensì a conservarla negli altri popoli dove alcuni spiriti turbolenti macchinavano rivolture sotto mostra di religione. Se al re Filippo venisse dubbio di futura differenza in quel convento sopra la maggioranza del grado, proponesse il nunzio, che sarebbesi potuto ritenere il giovanetto re di Francia in luogo vicino a quello dove si raunassero gli altri, e dove intervenisse per lui la madre, ch'avea la condotta e l'arbitrio degli affari; onde tra' due re non sarebbe occorso di convenire se non per visitazioni

scambievoli, nelle quali ciascuno in casa propria avrebbe onorato il forastiero. Che per soggiorno di cotale adunanza al pontefice piacerebbe quello che fosse di maggiore agevolezza al negozio; con sicura fiducia che avrebbon essi rispetto all'età e alla dignità sua. Parere a lui che i più opportuni per tutti sarebbono o Nizza, o Villafranca, o Vercelli.

Ma sopra il concilio ricordava egli mediante il nunzio al re l'assaissimo da se speso e patito per soddisfare all'instanze di molti principi in quell'impresa. Ora esser tempo di pensare all'esecuzione ed al frutto, non tanto nella conversion degli eretici, il che sarebbe opera lunga e difficultosa, quanto nel ristoro delle provincie cattoliche, e massimamente di quelle tante e sì grandi che sua maestà possedeva. Anche i Francesi significare, che avevano aspettato il fine del sinodo per venire alle provvisioni convenevoli intorno alla religione da poi che quivi si fossero diffiniti i dogmi; e che a questo aspettamento era stato rivolto l'ultimo accordo con gli ugonotti.

Ingiunse parimente al nunzio, che

desse contezza al re della citazione affissa contro alla reina di Navarra, con assegnarle termine di sei mesi a scolparsi; passato il quale, sarebbesi proceduto alla privazione, e 'l regno sarebbe divenuto di chi l' occupasse. Le maniere intollerabili di Giovanna aver lui costretto a questo risentimento. Ma da ciò poi ritirossi il pontefice, come è raccontato.

Che 'l cardinal di Loreno avea parlato ancora di maritar la reina di Scozia sua nipote; mostrando che 'l più acconcio marito sarebbe Carlo arciduca d'Austria secondo figliuolo di Cesare; imperò che gli Scozzesi, i quali amavano inestimabilmente la lor principessa, non erano mai per consentire ch' ella uscisse del paese; ed uscendo, le avrebbono tolta l'ubbidienza (il che veniva ad escludere il matrimonio di lei altre volte accennato col principe di Spagna), onde non se le poteva dar migliore nè più onorevole appoggio che l'arciduca, sì per difendersi dagl'insulti vicini dell'Inghilterra, sì per sostenere i cattolici di quel regno, verso i quali Elisabetta non cessava dall'atroci persecuzioni. E il pontefice mostrava che non sareb-

besi egli potuto al fin contenere dal vibrar contra di essa le sue armi spirituali; avendolo fin allora ritenuto principalmente il rispetto del re cattolico, al quale sarebbe stato grave quel movimento in vicinità della Fiandra.

Se sua maestà dubitasse che 'l papa fosse per assentire all'alienazione de' beni ecclesiastici domandata da' Francesi, sapesse che 'l clero con decime volea soddisfare al re cristianissimo in altro modo, senza questa perpetua iattura. E ciò valesse di scudo al nunzio per difendersi in caso che 'l re Filippo trattasse di potere anch'egli alienare i vassallaggi delle chiese di Spagna; rispondendo in contrario, che un tal esempio sarebbe divenuto arme potentissima all'inchiesta de' Francesi.

Ove fosse parlato al nunzio sopra l'inquisizion di Milano, dicesse di non portarne veruna commessione: maniera di schifare i mali del concedimento senza l'asprezza della repulsa.

Spinsero i Legati (1) con la novella

(1) Tutto appare da una de' Legati al cardinal Borromeo agli 11 di novembre, e dalla risposta a'18 di novembre 1563.

della sessione la notte stessa Giambattista Vittori, eletto a ciò per instanza del cardinal di Loreno appresso a cui egli stava: il qual era già in appresto d'andare a Roma per cagion di certa grazia fattagli dianzi dal papa. Corse il Vittorio su i cavalli mutati; e, giunto a Viterbo, seppe che 'l pontefice, per ricrearsi, era ito da Roma a Civitavecchia: benchè tal ricreazione fu poi vicina a cagionargli la distruzione per quell'aria palustre non ancora purgata dal freddo. Colà dunque il messaggio volse il cammino, e gli portò la notizia del fatto; di cui ricevette Pio un immenso gaudio. Avea ei prima risaputo da' Legati (1) ciò ch'erasi divisato col conte sopra la spesso ricordata particella : e molto gli era piaciuto che questa dichiarazione procedesse da decreto del sinodo, non da suo Breve. Parimente gli avevano soddisfatto i preparati decreti tanto sopra il matrimonio clandestino, quanto sopra le riformazioni: ancorchè poi essi in alcune parti furono rimutati gli ultimi giorni. Ma non così aveva approvata la rispo-

(1) Appare da lettere del cardinal Borromeo a'Legati de'6 e de'10 di novembre.

sta e 'l proponimento de' Legati per caso che fossersi appartati i vescovi spagnuoli secondo le minacce del conte; parendogli che in tal accidente non dovessero i condottieri abbandonare il concilio, anzi accusar l'altrui contumacia, ed ire innanzi animosamente nelle deliberazioni, e nelle funzioni. Intesa di poi l'avventurosa riuscita, significò, esser ciò stato con infinito giubilo suo e della corte, laudando sommamente tutti i decreti, e prendendo quel successo per caparra del prossimo compimento. Al quale incitò i precipui operatori con lo stimolo soavissimo ma gagliardissimo de' ringraziamenti, renduti per sue speciali lettere al conte di Luna, al cardinal di Loreno, e a' Legati. Al conte furono elle scritte (1) in maniera alquanto più sobria, acciò che, essendo il peso o la leggerezza degli onori, come dei misti, sol per comparazione; vedute non diminuisser la grazia e la stima all'altre. Al cardinal di Loreno dichiarava (2) di riconoscer da lui tutto il bene preterito, e di porre in lui ogni fidanza del futuro;

(1) A'21 di novembre 1563.
(2) A'20 di novembre 1563.

commendandolo di ciò che v' avea cooperato anche in passar da Vinezia co' suoi ufficii appresso a quella repubblica. E perchè il cardinale allo stesso tempo gli aveva raccomandati gli affari del cardinal Luigi da Este suo congiunto, al qual era imputato in que' giorni come ad autore un grave eccesso fatto da' suoi familiari; il pontefice prometteva di procedervi con ogni rispetto e civiltà: desiderar sè che 'l cardinal Luigi non fosse trovato colpevole; ma ove anche si paresse diversamente, non voler operare in ciò senza comunicarlo prima con esso cardinal di Loreno; e solo in maniera che valesse all' altro di pro e di medicina per moderarlo in avanti. Verso i Legati poi usò (1) le più significative forme di lode e d' amore per tante e sì felici loro fatiche: ma insieme con acceso conforto gli stimolò alla perfezione del gran lavoro; dalla quale finalmente doveano ricevere il pregio tutte le loro operazioni passate: sì veramente che 'l concilio per le vie ordinarie spedisse da per se le materie; nè si rimettesse a lui se

(1) Lettera mentovata del cardinal Borromeo a' Legati a' 18 di novembre.

non qualche capo di riformazione; e questo solamente in caso che ivi non si potesse smaltire.

Ma i Legati non abbisognavano d'incitamenti: nè perdettero il favore dell'occasione, da che i vescovi spagnuoli, trattando (1) con forma più sincera che astuta contra ciò ch'erasi dubitato, quasi i lamenti del preterito fossero per usarsi ad avvantaggiare il futuro, esprimevano liberamente gran soddisfazione de'promulgati decreti: ne'quali, e massimamente in quello delle prime instanze, era convenuto a'presidenti d'usare a loro compiacimento molta opera e molta accortezza per condurre i parziali della corte di Roma a consentir che si rimovessero quelle tante eccezioni onde agli Spagnuoli era sì spiacevole la prima forma (2). D'altra parte gl'imperiali non ristavano di sollecitare: perciò che Cesare in tutti i trattati di Germania s'intoppava in difficultà per le gelosie nelle quali teneva i protestanti il concilio: benchè in quest'affrettamento s'innoltra-

(1) Appare da una del Geri vescovo d'Ischia a Giovanni Manriquez ne' dì 14 di novembre 1563.

(2) Appare nella stessa lettera.

rono di là dal voler dell'imperadore, come di poi si farà noto. I Legati dunque, veggendo propizii tutti gli altri, e gli Spagnuoli non contrarii al loro intento, il dì prossimo alla sessione congregarono (1) appresso di se i due cardinali, e i venticinque prelati de'principali d'ogni nazione. Recarono innanzi ad essi le instanze che faceva il cardinale di Loreno in pro della Francia, che il concilio si terminasse nella dinunziata sessione a'nove di decembre. Ciò altresì richieder gli oratori cesarei a nome dell'imperadore e del re de'Romani, i quali stimavano che il seguitamento più diuturno potesse non conferire, anzi nuocere alla Germania: nel medesimo desiderio concorrere il papa, affinchè il sinodo, convocato per beneficio dell'anime, con la durazione più lunga non cagionasse a gran parte di esse la perdizione: lo stesso piacere alla signoria di Vinegia ed agli altri principi d'Italia; lo stesso agli ambasciadori di Portogallo, e di Pollonia, e potersi annoverare co'già

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 13 di novembre, e dell'arcivescovo di Zara a'15 di novembre, e *Atti* del vescovo di Salamanca.

detti eziandio quel di Spagna, il quale benchè non avesse commissioni particolari di ciò dal suo principe, le avea nondimeno generali d'aiutare il procedimento e 'l compimento del sinodo, e operava già in modo che i Legati ne potevano rimaner contenti: e per certo, se 'l re di Spagna avea favorito il concilio con assistergli per servigio dell'imperadore suo zio, e del re di Francia suo cognato, mirando all'acconcio delle loro provincie; ora intendendo sua maestà che amendue così ragionevolmente ne desideravano il fine, non potersi dubitare che non fosse per approvarlo. Ond'essi pregavano i congregati a dar loro consiglio ed aiuto per l'effetto.

Qui si fece da capo il cardinal di Loreno; e ricordò che nè Cesare, nè il re di Spagna in principio volevano consentire al sinodo per loro cagione; ma che agli accesi conforti e per l'evidente necessità della Francia, la qual era in rischio di separarsi e di perdersi con un sinodo nazionale, aveano ceduto all'autorità di sua beatitudine come figliuoli d'ubbidienza. Che a grandissimo stento eransi ritenuti il clero e gli stati di quel reame raunati in

Poissì dal pigliare altra provvisione finchè il concilio si terminasse: e che di maggior fatica si proverebbe il rattenerli nel futuro, ove si prolungasse più oltra. Che il romperlo, o il sospenderlo sarebbe lo stesso che aprire in Francia il nazionale con la perdizion di quel regno. Che lo slungarlo non solo dava tempo a'rei predicatori di radicar ne'popoli la loro dottrina sì altamente, che poi a divellerla non bastassero nè pure i decreti del concilio; ma costrigneva i prelati francesi a partirsi prima del finimento, chi per la gravezza del dispendio, chi per altre private e publiche necessità: di che si vedeva l'effetto già in molti; e tosto vedrebbesi in tutti se più si tardasse: e ch' egli per l' une, e per l'altre era spronato alla partenza: benchè, ove il concilio si dovesse spedire nella prossima sessione il dì statuito, avrebbe fatto cedere per que' pochi giorni gli altri rispetti al desiderio di portar seco questa consolazione e queste salutifere medicine. Mise egli davanti agli occhi in sì viva (1) specie i bisogni della

(1) *Atti* del vescovo di Salamanca.

Francia, che mosse le lagrime: onde fu comun voto che si procedesse alla conclusione. Solamente i vescovi di Lerida e di Leon vi richiesero il precedente assenso del re Filippo: ma il Granatese ommise tal condizione.

Vennesi a trattar del modo; e si conchiuse che conveniva d'attendere a stabilire il rimaso delle riformazioni; e sopra quella de' principi andar con dolce maniera, da che avrebbesi tosto bisogno del braccio loro per iscolpir nell'opera ciò che la penna del concilio avesse disegnato nelle scritture. Onde piacque assai una forma di decreto mandata dal pontefice, nella quale semplicemente si rinovavano in ciò le ordinazioni de' sinodi e de'canoni antichi; ed usavansi le paterne ammonizioni in luogo degli odiosi anatemi.

Intorno a' dogmi non ancor quivi diffiniti per opera sopra e il purgatorio, e le indulgenze, e la invocazione de' santi, e le immagini, fu considerato, che molto se ne troverebbe ne' concilii passati: nondimeno volersi dirne alcuna cosa per maniera di correggér le prave usanze. E specialmente intorno alle immagini il car-

dinal di Loreno fe vedere un decreto della Sorbona che molto lor soddisfece. Il dì appresso a questo convento i Legati, ristretti (1) col Lorenese, deliberarono che solo de' premostrati dogmi si dovesse trattare, e d'essi pur nella maniera già detta: onde chiamarono a se alcuni prelati, notificando loro sì fatto consiglio, e scegliendo cinque sopra ogni materia, i quali con cinque speciali teologi in pochi giorni la riducessero a forma. E già i Legati scrivevano del concilio come di terminato; perciò che il conte di Luna facea segno di non volervi frammettere impedimento. Ma la distanza d' un navigio dal lido, quantunque si mostri poca secondo la canna del geometra, talora sperimentasi molta secondo le misure del marinaio.

Con questi apparecchi si diè principio (2) il giorno decimoquinto di novembre alle generali adunanze sopra quattordici capi che restavano della riformazione. E sì come il necessario per provvidenza del-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 14 di novembre 1563.

(2) *Atti* del Paleotto, e di castel S. Angelo, e lettera ne' dì 15 di novembre dell'arcivescovo di Zara.

la natura in tutte le cose è poco, e la voglia d'accelerare insegna distinguerlo dal superfluo; si procedette con tal brevità insolita, che il giorno decimottavo ciascun ebbe detto suo parere. Il primo Legato nella proposizione mise a vista brevemente le diligenze usate in vano per tirare al concilio gli eretici: i grandissimi beni già da esso prodotti nella dichiarazione de' dogmi, e nel miglioramento della disciplina: potersi desiderare per avventura cose maggiori; ma esser eglino finalmente uomini e non angeli; e per la condizione de' tempi volersi eleggere il buono in luogo di ottimo: forse Iddio, premiando l'esecuzione delle cose stabilite, avrebbe mostrato il sentiero d'arrivare ad altre migliori. Quel poco che v'era da spedire al presente, rimaner sì digerito e col privato studio, e ne' privati colloqui, che non aveva mestiero di lunga publica disputazione. Il capo de' principi essersi riformato; e convenire a' padri di provocarli alla pietà più tosto coll'esempio che con le pene, e con le scomuniche. Potendosi dunque finire il tutto nella futura sessione, parer ciò a' Legati molto in ac-

concio. Replicarono il consentimento in questo di tanti principi, e la necessità in cui n'erano la Germania e la Francia, alla cui salute meramente avea rimirato in quell'opera il re di Spagna. Il frutto esser maturo, e convenir già di coglierlo; e ch'ogni vescovo, riportandone le mani piene, col beneficio di esso, e con la presenza sua propria, consolasse e curasse il suo gregge dopo un'assenzia sì diuturna.

Il cardinal di Loreno ringraziò che 'l primo presidente fra l'altre ragioni avesse commemorato il desiderio de'Francesi per la conclusione: del quale allegò egli per testimonii i vescovi della Francia quivi presenti. Richiese appresso, che, posto fine a'decreti, pochi giorni di poi si leggesse publicamente la confermazion del papa: e che i vescovi per qualche tempo dopo il concilio potessero assolvere da tutti i peccati, e dispensar negl' impedimenti matrimoniali. Dietro a ciò, egli ed altri opposero alcune difficultà poco memorabili a varie ordinazioni apprestate. Il più di notevole fu, che ove dicevasi, dovere i vescovi in ogni luogo precedere gli

altri grandi, ricordò che questo sarebbe di malagevole riuscita, quando i prelati non fosser in vesta pontificale; onde il decreto fu riformato.

Anche trattandosi di tor via l' uso de'coadiutatori affatto, egli vi contraddisse; affermando che per tal via in Francia si conservavano parecchi monasterii, nè tal costume erasi quivi mai biasimato: meglio essere lo statuire che non fossero deputati senza molta cagione. E settant'otto in ciò il seguitarono, oltre a varii che s'appresero a sentenze mezzane.

Appresso, furono proposti quattro nuovi capi. Il primo ad instanza (1) di fra Bartolomeo de'Martiri arcivescovo di Braga sopra la modestia, e la frugalità del vivere, e la distribuzione dell'entrate ecclesiastiche da prescriversi a' vescovi. Il secondo delle decime possedute da'laici. Il terzo di moderar le scomuniche. Il quarto sopra il formare un archivio in ciascuna chiesa da riporvi le scritture publiche; il qual consiglio aveva origine dal Granatese. Indi i quattro decreti per nuo-

(1) *Atti* del vescovo di Salamanca.

va aggiunta crebbero a sei: ma non ci avrebbe il pregio dell'opera in riferirli. Oltre a ciò, furon proposti ventidue capi della riformazione sopra i regolari universalmente: ed otto altri particolarmente sopra le monache.

Nel primo commemorato de' sei aggiunti decreti dicevasi incidentemente, che i vescovi erano dispensatori dell' entrate ecclesiastiche. Ma il cardinal di Loreno, il Guerrero, ed altri ammonirono, che (1) ciò si rimovesse per non pregiudicare alla sentenza molto comune la qual vuole che ne abbiano vero dominio.

Al cardinal Madruccio, all'arcivescovo d'Otranto, e ad altri non pareva congruo che ivi si proponesse come norma del vivere episcopale il decreto del concilio cartaginese; dando a considerare, che non posson rinovarsi que'costumi se non si rinuovan que'tempi: e che specialmente alcuni vescovi i quali hanno feudi e son principi, mal potrebbono ridursi a una tal tenuità di vivere senza offesa del decoro, e perturbazion degli stati.

(1) Nella congregazione de'23 di novembre, come negli *Atti* di Castello.

Per contrario l'arcivescovo di Praga, il quale riteneva i sensi del chiostro, avea desiderio d'assai maggior severità. Onde avanzò a dire che l'intento di quel decreto era ottimo, ma che il decreto era pessimo; quando, essendosi calcati con sì forte mano gli altri, i vescovi toccavansi con la sommità delle dita, nè pure usandosi con loro il robusto vocabolo di comandamento, ma il fiacco, d'ammonizione. Che convenia prescrivere ad essi la qualità della mensa, degli arnesi, e della famiglia; e obligarli di render conto delle spese nel concilio provinciale: che quantunque fossero padroni di quella parte la qual era lor necessaria; del soperchio erano meri dispensatori.

Intorno a'regolari, il cardinal di Loreno fe di loro un illustre preconio: testimoniando che tre mila di essi in Francia nello spazio di pochi mesi aveano tollerato crudel martirio (1) per non voler rinegare l'ubbidienza dovuta al pontefice romano. Per tanto, sì come assai riprovava l'esenzione da' vescovi degli altri cherici,

(1) *Atti* di castel S. Angelo, e nella congregazione de' 23 di novembre 1563.

così molto approvava quella de' regolari: e confortava i padri a mantenere interi i lor privilegi.

Ferveva mirabilmente per ogni lato lo studio della conclusione; alla quale ricevevano i Legati un perpetuo stimolo dai cesarei, sì che (1) questi passarono modestamente a dinunziare, che se l'opera non si sbrigava, era pericolo ch'essi ne fossero richiamati: di che poscia informato Cesare dall'oratore spagnuolo (2), ne gli riprese. Quasi le medesime forme usò l'ambasciadore di Portogallo: non meno urgente sprone adopravano i Viniziani: e 'l conte di Luna avea fatto udire, che quantunque gli sarebbe stato più a grado l'aspettar prima una risposta dal re; per tutto questo non avrebbe contraddetto. Onde i Legati scrivevano che 'l tempo della ricolta era giunto. Quando fuor d'ogni espettazione lo stesso conte la sera de' ventisette (3)

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 22 di novembre 1563.

(2) Lettera di Cesare agli oratori da Vienna a' 4 di decembre 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 27 di novembre 1563,

andò a visitarli con sensi del tutto contrarii. Prese a dire, ch'egli parlerebbe non per comandamento del re, poichè non l'avea sopra ciò fin allora, nè per voglia di stare in Trento, perciò che nella lunga assenzia dalla sua casa aveva sostenuti molti disastri con perdita di facultà, di parenti, e di figliuoli; ma per quello che vedea convenire alla buona riputazion della Chiesa, e del suo signore. Rammemorò il molto fatto dal re per instanza del papa in servigio del concilio. Tante fatiche della maestà sua, e di tutta la Chiesa ricercar che l'opera si terminasse con un fine onorato. Se non potevasi fare quanto i bisogni della cristianità avrebbon richiesto, doversi almeno con dignità, e maturità dar compimento alle materie proposte così nelle leggi, come ne' dogmi rimasi; i quali erano appunto quelli onde avean presa materia le moderne eresie principiate sopra gli articoli del purgatorio, e dell'indulgenze. Per quanto la celerità del concilio fosse giovevole, se si ponesse in un lato della bilancia il pro d'un affrettamento di quindici o venti giorni, e nell'altro il decoro

e'l profitto d'una esaminazion diligente, ritroverebbesi il secondo troppo superiore di peso. Non volessero dunque i Legati con una impazienzia importuna privar la Chiesa, il pontefice, e se medesimi della nobil corona che con l'aggiunta di sì picciola incomodità potevano riportare da tanti dispendii, e disagi già tollerati; nè, per avidità di cogliere il frutto alcuni dì prima, averlo tanto men grato, e men salutifero, quanto è l'acerbo in comparazione al maturo. Ciò discorrer egli per quello che riguardava al comune. Intorno al particolare del suo signore, benchè gli altri principi avessero consentito a questo finimento, non parere a lui che 'l re cattolico fosse nè di sì poca stima per la grandezza, nè di sì poco merito per le opere, che si dovesse venir ad atto sì rilevato senza aspettare una sua risposta, la quale giugnerebbe fra venti, o il più trenta giorni. E qui si rivolse a dire, ch'essendo egli uomo di spada, il qual misurava i punti d'onore forse più sottilmente che non facevano quelli d'altra professione, dove si ripugnasse a così equa domanda, sarebbesi creduto obligato d'adoperare in quella

forma che più assicurasse la dignità del suo principe.

La turbazione cagionata dall'improviso, e dal dispiacevole non tolse a'Legati il pronto accorgimento per la risposta. La qual fu: aver essi gran piacere che un tal ufficio non venisse da commessione del re; nel qual avvenimento sarebbe stato presso loro d'altissima estimazione: imperò che, essendo sua maestà monarca di somma potenza, e primo nell'amore del papa, eglino per amendue questi rispetti lo riverivano sopra ogni altro. Ma che, se la maestà sua fosse presente, senza fallo vorrebbe il fin del concilio: al quale gli costrignevano tutti gli altri principi per le necessità della Chiesa, e massimamente della Francia, fatte loro sentire non solo dagli stessi Francesi, ma dal cardinal di Granuela ministro sì grande di sua maestà cattolica. Per interpretare il voler di essa, bastar la fervidissima instanza che facea del finimento l'imperadore, alla cui volontà il re avea commesso che i suoi ministri si conformassero in quell'affare. Qui fu dal conte interrotto il primo Legato, dicendo, che in ciò s'ingannavano. E l'altro ri-

pigliò saperlo egli dalla stessa bocca di Cesare nella legazione d'Ispruch. Onde il conte si tenne da contraddire a sì sublime testimonio: ma nel resto del colloquio parlò come se vi contraddicesse. Ed in somma dinunziò, che avrebbe contrariato con tutti i nervi non all'accelerare, nè assolutamente al terminare, e così salvava le precedute sue significazioni, ma solo ad una forma di terminare sì frettolosa ch'egli avanti non ricevesse la risposta reale: parendogli stranissimo che 'l suo gran re fosse trattato come un picciolo duca. E perchè i Legati gli dissero in opposto, che tanto si sollecitava affinchè 'l concilio cominciato in ecumenico non finisse in particolare con la dipartita di molte nazioni; il conte soggiunse: che questo non era un correre, ma un fuggire: che facevasi ciò per avere i Francesi; e che non avrebbonsi nè Francesi nè Spagnuoli. A che i Legati accesi d'indegnazione rimproverarono, che ciò avrebbe meritato un severo gastigo, non solo da Dio ma dal re, come azione in più vantaggio agli eretici di quante avesse potuto fare chi fosse stato loro procuratore. Allora il conte si cominciò a

schermire per altro verso; dicendo, esser quella una mera fretta del cardinal di Loreno per voglia d'andare a battezzar suo nipote (era questi un fanciullo nato nuovamente al duca di Loreno), ma ch'esso conte sapeva, come, partendosi il cardinale, avean commession di tornare gli oratori francesi; la cui presenza molto più rilevava che quella del cardinale, il qual non aveva regio mandato: anzi, che 'l cardinal medesimo s'era offerto poco avanti di far opera che s'attendesse la risposta del re di Spagna. Cose tutte nelle quali i Legati non trovarono poi fondamento: ma la passionata volontà è cagione che l'uomo narri talora il falso nulla fondato, senza mentire. Ebbe fine il ragionamento rimanendo ferme amendue le parti. Nè i Legati vollero consentire all'ambasciadore, che, scrivendone egli al papa, se ne aspettasse una risposta: non parendo lor convenevole intrigar esso palesemente in questa briga, nè impedire a se stessi di porre in effetto, dove il potessero, l'ordine da lui già venuto d'accelerar la sessione prima de' nove, e così in tempo che non fosse ancor giunto quel suo novello comandamen-

to. Ma perchè insieme vedevano che questa accelerazione poteva lor non riuscire, gli mandarono un corriere, affinchè, informato di quella novità, avesse in balìa d'alterare le commessioni se gli piacesse. Fra tanto e il cardinal di Loreno, e i cesarei mostravano di sentir con riprovazione l'ostacolo del conte; e quelli, come altresì il portoghese, promisero verso di lui l'aiuto de' lor conforti. Così procedevasi con passi incerti tra le forze contrarie d'acuti sproni, e di dura briglia. E di vero tutta l'arduità inevitabile sì nella natura sì nella politica vien dal dover operare in fra due opposte e gagliarde potenze, onde nel secondar l'una faccia mestiero di combatter con l'altra.

I Legati, costanti nel proponimento (1), raunarono da capo una congregazione dei due cardinali, e d'assaissimi e principalissimi prelati, ripetendo la necessità di finire, e di nuovo chiedendo loro e consiglio ed aiuto. Il Lorenese disse, ch'egli era chiamato dal re, il quale sarebbe stato nel

(1) Tutto sta, oltre agli *Atti*, in una lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 29 di novembre, negli *Atti* del Paleotto, e del vescovo di Salamanca.

prossimo Natale in Loreno per tenere a battesimo il già detto fanciullo, e voleva ch'ei fosse con la maestà sua in quella funzione per trattar poi seco negozii gravissimi della corona, e che riconducesse tutti i vescovi della nazione: se adunque desideravano che 'l concilio avesse fine con la presenza loro, esser di necessità che la seguente sessione fosse anche l'ultima, e ch' ella non si prolungasse oltra il giorno decretato. Ben volersi per ogni modo stabilire alcuna cosa de' commemorati dogmi: imperocchè essendo venuta di qua l'origine dell'eresie, se niuna decision ne seguisse, gli eretici avrebbonne cantato trionfo, vantando che dopo tanti anni dal concilio non s'era trovato in che fondarli, e perciò gli aveva ommessi. Ma potersi ciò fare succintamente nella forma dianzi tra loro divisata. Il Granatese ed altri Spagnuoli consentirono che si celebrasse la sessione il dì statuito; sì veramente che si riserbassero ad altra vicina le materie non ancora disposte. I cesarei ricordarono per sommamente necessario il trattare dell' indulgenze, contra le quali Lutero sonò la prima tromba nella guerra

mossa da lui alla Chiesa. Il conte di Luna non cessava di ripugnare, e publicava che tornerebbono gli ambasciadori francesi per opporsi alla conclusione. Ma il cardinal di Loreno avverava, che non tornerebbono in verun modo. Ed era di ciò non dubbia notizia nel cardinale: imperò che, avendo egli mandato (1) in Francia da Roma l'abate di Manna con sue lettere al re, e fattovi andar da Trento il vescovo d'Orliens, a fin di mostrare a sua maestà che la protestazione interposta dagli oratori era stata superflua, ed indurlo a rimandarli, il re a' nove di novembre avea risposto a lui ed agli stessi oratori in questa sentenza. Gli articoli proposti già da' Legati esser così pregiudiciali universalmente a' principi, e ferire sì specificatamente i diritti della sua corona, che le persone del suo consiglio avevano giudicata necessaria l'opposizione, ove non si fossero rivocati. Ch' egli veramente avrebbe desiderato che prima del fatto gli ambasciadori ricevessero il parere, e l'indirizzo del cardinale; ma ch'era-

(1) Tutto sta nell' allegato libro francese.

no stati scusabili per la stimolante necessità, veggendo come i due terzi de' padri richiedevano che quegli articoli fossero riposti; e così trasparendo qualche segreta convenzione di ciò fra essi e i Legati; e però antivedendosi che i mentovati articoli sarebbono tornati in teatro assai tosto, rimossane la presenza del cardinale. Che, s'era volontà del papa, come l'abate di Manna aveva testificato, non doversi toccar le ragioni, e i privilegii de'principi, conveniva che sua santità si dolesse non degli oratori del re, ma de' suoi Legati, i quali, con operar diversamente da questa sua intenzione, aveano costretti gli oratori a quel movimento. Che della pia mente ritrovata dal cardinale nel papa verso una santa riformazione si rallegrava egli oltre modo per beneficio della cristianità, e ne attendeva gli effetti. Che sopra il ritorno degli oratori avrebbe mandate le commessioni, quando ricevesse certezza che i suddetti articoli fossero tralasciati in perpetuo. Fra tanto eglino fermarsi in Vinezia, secondo l'ordine già dato loro, che, fatta l'opposizione, si ritirassero colà, senza aspettare altra ri-

sposta dalla discrezione de' padri; ma che nel concilio rimanessero i vescovi, da' quali s' assicurava che sarebbono sempre difese le sue ragioni. Sì fattamente rispose il re al cardinal di Loreno. Agli ambasciadori commise, che intorno a far opera che si registrasse il protesto negli atti, o ad altra dimostrazione, aspettassero di vedere come il concilio procedesse, e di riceverne suo special comandamento. Da questo senso delle regie risposte comprese il cardinale che la tornata degli oratori per certo non potea seguire in quel breve intervallo che rimaneva al destinato chiudimento del sinodo.

Ma l' ambasciadore spagnuolo, oltre alle industrie usate da esso in Trento per la tardanza, aveva fatto volare un corriere al Vargas in Roma, con rappresentargli per grande onta del re che'l concilio senza suo espresso consentimento si terminasse; e perciò stimolandolo a strigner con fortissime contrarie instanze il pontefice. Il Vargas corse tosto a palazzo: ed essendogli inaccessibile il papa per la tardità dell' ora, parlò al cardinal Borromeo annunziandoli orribili mali se non si atten-

deva la risposta del re avanti alla conclusione; A che il cardinale ripetè le cagioni anche da noi più volte ridette per la necessità del fine; rimettendosi nondimeno a ciò che ne avesse nuovamente giudicato il pontefice, al quale sarebbonsi da lui portate le significazioni dell'oratore. E sìcome la ragione condita con la cortesia ha una forza inrepugnabile negli animi discreti, parve che 'l Vargas nel suo partire fosse più mansueto che nel venire. Ciò che maggiormente rintuzzava i suoi impeti, scriveva il cardinal Borromeo, essere, che nè da lui nè dal conte di Luna potevasi allegare alcuna regia commessione per opporsi: onde tutti gli ostacoli farsi da loro con animo vacillante e dubbioso, che 'l re dovesse poi riprovarli: Aver nondimeno mandato il Vargas la mattina seguente per sentir la risposta del papa: la qual era stata: che per le apportate ragioni sua santità non potea rimuoversi dal zelante suo desiderio che il concilio senza più si terminasse; eccetto se paresse meglio il contrario alla maggior parte de' padri, alla cui libertà nè in questo nè in altro intendea di pregiudicare. Ag-

giunse il cardinal Borromeo a' Legati, che, quanto era al consentimento del re di Spagna, riputava il pontefice d' averlo a sufficienza; da che sua maestà se n'era rimessa all' imperadore, i cui oratori non pur chiedevano il fine, ma dinunziavano insieme co' Francesi e con altri la dipartenza loro, posto caso d' allungamento: onde pareva una medesima cosa lo slungare, e 'l dissolvere. E per animare i presidenti ad una viril resistenza, scrisse loro il pontefice (1) stesso una lettera, dove mostrava fissa volontà, che 'l concilio non si traesse oltre allo statuito giorno de' nove, superato qualunque intoppo: e ne producea le ragioni.

Nè in quelle diligenze che rapportammo si tenne il conte. Il dì penultimo di novembre raunò (2) in casa sua i prelati spagnuoli: e quantunque imponesse uno strettissimo silenzio di ciò che ivi si trattasse, riseppesi come il tema era stato l'allungamento. La determinazione presavi apparve nell'effetto: il qual fu, che la sera appresso ei similmente convocò tutti

(1) A' 4 di decembre 1563.

(2) *Atti* del Paleotto e del vescovo di Salamanca.

gli altri vescovi di città dominate dal re Filippo, e s'argomentò d'imprimer loro in questo suggetto i suoi sensi intorno alla riputazione e della Chiesa, e della corona cattolica. I ragunati per tutto ciò, trattine due o tre, non gli acconsentirono, ma gli recarono davanti sì la necessità di finire il concilio prima che se ne partissero i Francesi, sì anche varii sinistri possibili, cioè la morte o dell'imperadore, o del papa, o altro che mandasse al vento l'opera di tanti anni. A quest'ultima parte il conte rispose, che tali perigli remoti non si voleano tenere in conto nelle deliberazioni, più di quello che si tenesse la morte imminente ogni attimo all'uomo. Licenziossi questo convento alle due ore della notte. Ed ecco alle quattro, con avvenimento se non miracoloso, certamente maraviglioso, sopraggiunse al conte un corriere mandatogli di Roma dal Vargas per significargli un accidente di malattia venuto al papa, il quale per poco togliea la speranza della sua vita. Dipoi sopravvennero di ciò novelle (1)

(1) Gli *Atti* scrivono che le novelle più dispe-

a' Legati dal cardinal Borromeo (1), con ordine dato dall'infermo pontefice, che procedessero per ogni modo alla conclusione, affinchè per isventura la sua morte non lasciasse l'eredità d'una scisma alla Chiesa, appiccandosi lite fra il collegio e il concilio sopra la podestà d'eleggere il successore.

I Legati subitamente chiamarono (2) i due cardinali con gli ambasciadori di Cesare e del re Filippo, e gli confortarono a promuover la conclusione per sottrarre la cristianità al prossimo rischio d'infinite sciagure. I cesarei, benchè prima sì frettolosi, in quest'improviso frangente domandarono tutto quel giorno a deliberare. Indi convocati da capo la mattina appresso, ad una congrega di tutti gli oratori,

rate venissero a' Legati, ma da' registri di palazzo appare il contrario.

(1) Questa lettera fu scritta a' 27 di novembre, e non è nel registro: ma se ne fa menzione nella seguente de' 29 di novembre, e in una particolare altresì de' 29 di novembre scritta dal Gallio segretario del papa al cardinal Morone.

(2) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo del primo di dicembre, benchè la seconda veramente fosse scritta a' 2 di dicembre 1563.

e di forse cinquanta principali prelati, rendettero risposta di consentimento. In ciò tutti gli altri convennero: solo il conte di Luna co' suoi Spagnuoli e con tre Italiani durò nella resistenza, ma insieme, per levare ogni seme di scisma, (1) lesse a' prelati sudditi del suo principe una vecchia lettera regia, nella quale dichiaravasi, che, occorrendo questo caso, l'intenzione di sua maestà era, che il papa fosse eletto da' cardinali nella solita forma. A questo il Granatese, primo fra gli Spagnuoli, rispose, che mai non era nato nella sua mente pensier diverso: e concordevolmente parlarono tutti gli altri. Nella stessa dichiarazione concorsero gli ambasciadori imperiali verso i prelati sudditi di Ferdinando, riserbandosi con tutto ciò di mutarla, dove fosse venuto a loro diverso comandamento. Il che non solo non accadde, ma fu da Cesare approvato (2) quanto da lor s'era fatto: benchè per contrario nelle antecedenti lettere, prima di

(1) Scritture nominate, ed *Atti* del vescovo di Salamanca.

(2) In una poscritta ad una lettera di Cesare agli oratori da Vienna a' 10 di dicembre 1563.

sentire il pericolo del papa, gli avea ripresi che troppo sollecitassero, amando egli maggiormente nel sinodo la prolungazione di quattro o sei settimane più, dove con ciò si ottenesse che nulla fosse intralasciato, e tutto fosse maturato. Il che insieme con altre significazioni di Ferdinando fe conoscere, che il Delfino troppo avanzò figurando a'Legati così gran fretta in quel principe di vedere il concilio finito nella sessione già narrata degli undici di novembre, con dinunziar loro che, s'egli ciò non otteneva, era pericolo che rivocasse l'assenso alla conclusione. La qual dinunzia insieme con la prenunziata partenza del cardinal di Loreno, che aveva già inviati gli arredi e parte della famiglia, fu il pungiglione che pose in corso il papa e i Legati, come s'è dimostrato. Ma è uso degli uomini nel farsi autori d'un consiglio il collegarvi disavvedutamente l'affetto, sì ch'ei senza bugia, ma non senza errore, ne predica sopra il vero, ed anche sopra il verisimile, i beni dell'accettarlo, e i mali del rifiutarlo. Se non si volesse dire, che una tal fretta in verità fosse non in Cesare, ma

nel figliuolo per que'rispetti politici che furo esposti.

In questo mezzo i Legati, benchè s'allegrassero della pacifica volontà ritrovata negli oratori e ne'padri intorno alla futura elezione del papa, nientemeno, sapendo qual sia il flusso e il riflusso di questi mari, attendevano con ogni studio a ridursi in porto. Il conte vedeva e la lor buona causa, e tale strettezza di circustanze, per cui la dignità del re rimarrebbe illesa nell'opera che prevenisse l'indugio del suo venturo consentimento: onde quasi non ardiva più di continuare se non in una tiepida opposizione, quanta bastasse per dire, che s'era opposto. Spendevasi ogni momento (1) del giorno e della notte così da'presidenti, come da quei padri che eran deputati alla formazion de'decreti, per vincere con infaticabile industria l'angustia dell'ore, e la vastità delle cose. E potè conferir molto a fabricare i decreti sopra i dogmi rimasi la diligenza usata per qualche anno in Bologna (2), mentre quivi era traslato il

(1) Lettera de'Legati, e *Atti* predetti.

(2) Tutto contiensi negli *Atti* autentici conser-

concilio: perciò che allora si fecero assidue e studiosissime disputazioni sopra tutti gli articoli non ancora diffiniti: e i sommarii delle considerazioni e delle sentenze sopra ciascuno di essi furon serbati negli atti. Onde in verità ciò che s'operava con la norma di tali uomini e di tali apparecchi, non potea chiamarsi nè trascurato nè sprovveduto: come tal non si chiama la decisione di gran litigii che suol prendersi in gravissimi tribunali con lo studio d'un giorno, ma su le scritture lavorate da valenti avvocati per molti mesi.

Per tanto il dì appresso adunarono i Legati (1) la congregazion generale, e vi portarono tutto ciò che apparteneva e ai dogmi del purgatorio, delle immagini, delle reliquie, dell' invocazione de' santi, ed insieme alle leggi della disciplina. Sopra l'indulgenze non s'aveva decreto in appresto: sì che nella congrega particolare del dì preceduto erasi statuito di

vati in castel s. Angelo al volume segnato A, il quale appartiene al tempo che il concilio fu in Bologna.

(1) *Atti* di castel s. Angelo, e del Paleotto a' 2 di dicembre 1563, e lettera dell' arcivescovo di Zara lo stesso giorno.

tralasciarlo, benchè con rammarico di molti, e massimamente de' cesarei: i quali con tutto ciò consentivano a questo difetto, se per altra maniera non si potesse schifar la partenza de' Francesi avanti al fine del sinodo, il che riputavasi da loro per mancamento più sustanziale. Il cardinal Morone con parole succinte ma vigorose cercò d'imprimer negli animi la necessità di quella fretta. Gli pregò che avessero dinanzi agli occhi solamente Dio: si ricordassero che il concilio era libero: ed aggiunse: *piacesse a Dio che coloro i quali ci conturbano* (come dice san Paolo) *non fossero troncati, ma convertiti.*

I decreti sopra i dogmi furono accettati: ancor che quello del purgatorio paresse ad alcuni superficiale e poco degno del concilio. Ma si rispondeva, che in tutte le fabriche grandi rimane qualche parte imperfetta: e che la provvidenza contra i gravi mali soprastanti dall'indugio rende laudabile non che scusabile il tralasciamento di qualche lenta esquisitezza.

Nelle ordinazioni della disciplina fu mirabile, che quella sopra l'esenzion dei capitoli, materia innanzi di tanta conten-

zione, allora fosse ricevuta con somma pace. Il cardinal di Loreno vi richiese ed ottenne che a'vescovi si desse facultà di procedere contra i canonici concubinarii, eziandio che i capitoli fossero esenti per titolo della fondazione.

Intorno all'emendazion de'regolari, domandò ed impetrò che si menzionasse con espressa ed onorata maniera il monasterio di Clugnì per le sue egregie prerogative.

Parlossi poi di ridurre a fine (1) il concilio nella futura sessione. Il primo Legato disse: che ella sarebbe molto lunga e faticosa; ma che s'avea necessità di terminare per cagioni delle quali non erano state mai le più gravi dal principio della Chiesa. Trattarsi o della conservazione, o della distruzione di essa: soprastare qualche accidente, il quale, se non avesse trovata già posta quell'ultima linea all'opera, sarebbe cagione che tutti i passati lavori e decreti riuscissero indarno, senza che le nazioni li ricevessero. Aggiunse, non avervi se non tre partiti: so-

(1) *Atti* di castel s. Angelo.

spendere, dissolvere, conchiudere: i primi due vedersi egualmente disonorati, e pericolosi di generar qualche mostro, cioè concilio nazionale: nel terzo solo potersi avere un parto insieme nobile e profittevole. Pregasser Dio per la salute del papa, il qual gli amava come figliuoli, e non aveva il più intenso voto che il compimento del sinodo. Assistendo a sua santità maggior custodia degli angeli che a ciascun altro, volersi credere che la sua mente fosse più illuminata a conoscere, e il suo animo più inspirato a desiderare il migliore. Convenir nella medesima volontà gli oratori de'principi: ma l'autorità esser constituita nelle paternità loro. Se lor piacesse, i Legati approverebbonlo; se no, i padri, e non i Legati arebbono da render conto de'mali che ne seguissero.

Il conte, levatosi dalla sedia, si fece innanzi (1) a' Legati con una scrittura in mano, a cui altri davano il nome placido di *richiesta*, altri l'acerbo di *protesto*. I

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo de'2 di dicembre, ma più ampiamente gli *Atti* del vescovo di Salamanca, e nella già detta lettera dell'arcivescovo di Zara.

Legati lo disconfortarono dal gittare una tal favilla in tempo che v' era tant'esca da apprender fuoco, e da tirare in ruina il cristianesimo: ed egli agevolmente si lasciò indurre, come colui che non avea fatto quel moto per suo spontaneo talento, ma per compiacenza di alcuni de'suoi prelati, i quali ve l'incitavano quasi ad ufficio debito del suo grado. Per altro, non avendo egli nè mandato nè commessione speciale a un tal atto, non poteva attentarsi di farlo senza timore che fosse giustamente sprezzato dal concilio per vano, e riprovato dal re Filippo per temerario. E converso, gli oratori di Cesare, di Portogallo, di Savoia, e di Fiorenza erano surti in piedi per dichiarare che, non finendosi il concilio, protesterebbono, e partirebbonsi. Anzi i cesarei s'accostarono anche essi alle sedie de'Legati, e ragionarono a lungo prima soli, e poi richiamatovi il conte. In ultimo, come i grandi ne'litigii quando cedono, il voglion fare con apparenza onorevole di concordia, diessi a lui questa soddisfazione, che non si determinasse nella presente congrega il fine del concilio, ma che si di-

nunziasse, pel dì seguente la sessione, dicendo generalmente che quivi tratterebbesi intorno al finire, sopra che tutti orassero quella notte, come altresì per la salute del papa.

Al decreto della conclusione i padri ad una voce avean assentito con laude, salvo quattordici, undici Spagnuoli, e tre Italiani. Non erasi già proposto dal Legato che si desse compimento alla sessione in un giorno solo, ma in due continui, posta la moltitudine de' futuri decreti, alla quale insieme coll'altre funzioni era poco una giornata, massimamente che tutto di quei decreti ne inchiudeva la lunghezza di moltissimi, cioè quelli col quale nella congregazione s'era statuito che fosser letti nella sessione tutti i formati negli anni di Paolo e di Giulio. Imperò che la fretta di venire a capo non lasciò luogo per adempiere l'antecedente desiderio del cardinal di Loreno, che si leggessero in un adunamento dopo la sessione. E il medesimo rispetto ruppe il consiglio innanzi preso di chiedere, terminati che fossero tutti i decreti, la confermazione espressa al pontefice, e di aspettar quivi il ritorno

d'un corriere che la portasse prima che si chiudesse il concilio e che i padri fossero licenziati: onde in vece di questo deliberossi di decretare che i presidenti la domandasser dipoi a nome del sinodo. Così la frequenza de' casi repentini fa che poco giovi a' negozii maturità di providenza, se non è accompagnata da celerità d'accorgimento, che agli spedienti premeditati sappia sustituirne degl' improvisi: ma quella stessa pronta celerità negl' intelletti spesso è frutto d'una assidua, e paziente lor premeditazione.

Il male del papa fu di quelli che non vengon per nuocere. Dopo il commemorato accidente si era egli assai riavuto: e temendo che il romore della sua già disperabil salute non producesse in concilio qualche sinistro effetto, al qual poi non bastasse in rimedio il cessamento della cagione, fu sollecito di significare con la somma velocità di un corriere il miglioramento (1): sì che la contezza ne giunse e divulgossi su la quint'ora di quella not-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati, e del segretario Gallio al cardinal Morone de' 29 di novembre 1563.

te ch'iva innanzi alla dinunziata sessione. Nè per tutto ciò rimasero molti d'avvisarsi che questa malattia del pontefice fosse stata una finta scena, perchè il timore de'turbamenti ponesse l'ali al concilio: cosa in tutto contraria ed alle ragioni di ogni buona politica, e all'evidenza di ciò avutasi comunemente in Roma. Anzi per opposto ebbe sì gran cura il papa d'annullare la diffusa opinione della sua infermità, gelosia consueta ne'principi d'elezione, e accresciuta allora in lui dalle circustanze presenti, che volle non solo con altra immediata lettera avvisarne oltre a'Legati anche il cardinal di Loreno (1) per opportunità di rispondere ad una sua, ma fargli quivi comparire quasi testimonio una poscritta non breve di propria mano: ove ei, lusingando se stesso, affermava d'esser così ben risanato del preterito male, che non era mai stato meglio, ed unitamente il confortava a sgombrar da'padri il sospetto significatogli dal cardinale, ch'egli o non fosse per confermare il concilio, o solo dopo gran tempo. Aver

(1) Lettera del papa al cardinal di Loreno de'30 di novembre mandata il dì primo di dicembre 1563.

ei desiderato un concilio fruttuoso: là dove senza confermazione non sol diverrebbe infruttuoso ma nocivo. Quando il sinodo gliene chiedesse, come intendeva che era per fare, star lui pronto a mandarla di subito per corriere.

Di questa lettera fece egli aver copia col medesimo portatore a' Legati, e ne scrisse loro (1) un' altra, ove con parole simiglianti di suo carattere affermava lo stesso intorno alla sua buona salute. Nel rimanente mostrava immensa consolazione, che per loro novelle scrittegli otto dì avanti gli fosse data certa speranza del prossimo finimento. Ricordava quanto pericolo soprastesse, che, non terminandosi tosto il concilio, se ne partissero gli oratori e i prelati di Germania e di Francia, con levargli assaissimo d' autorità e d' onore: però gli stimolava a far sì che non si prolungasse un' ora il tempo stabilito della sessione, anzi più tosto, che si accortasse. E posto che per avventura non si fosser potute in uno spazio sì breve aggiustar tutte le cose le quali i Legati avevano in

(1) Lettera del papa a' Legati a' 30 di novembre, inviata il 1 di decembre 1563.

animo, come sopra le immagini, sopra il purgatorio, sopra la riformazione de' regolari, e somiglianti, consigliava che i padri si rimettessero a ciò che se n'era disposto negli altri concilii e nelle constituzioni antiche, parendo a lui maggior servigio di Dio e della cristianità conchiuder quelle materie che si potevano assistentivi gli oratori, che qual si fosse cosa più oltra, mancatane questa luce, e però quasi in un concilio ecclissato. Finalmente gli rendea sicuri della sua prontezza a confermare il sinodo, e a corroborarlo e mandarlo in esecuzione, come era stato ardente nel convocarlo, nel continuarlo, e nel compirlo.

Benchè questo annunzio intorno alla salute del papa sgravasse i Legati e i padri di molta ansietà, nondimeno sapendosi che tali improvisi e momentanei rinvigoramenti spesso tradiscono, anche per questo rispetto con sollecitudine niente rimessa seguivano a promuovere il compimento: per cui travagliossi fin alle sette ore della notte in assettare i decreti della riformazione sì che togliessero varie difficultà mossevi da' prelati e dagli oratori.

E sperimentossi ciò sì nodoso, che talora fu disperato dell'opera. I deputati dalla congregazione a questo lavoro furono: il cardinal Simonetta, il Verallo, il Castagna, il Covarruvia, il Facchenetto, il Bonello, e il Paleotto. Finalmente, come accade quando o ambedue le parti, o almeno una è volonterosa della concordia, e i mediatori abbondano di perizia e d'industria, l'effetto superò le speranze.

Entrossi la mattina nella sessione (1): e celebrò il Zambeccaro vescovo di Sulmona. Orò latinamente con molta grazia, come altra volta, Girolamo Ragazzoni viniziano, vescovo di Nazianzo e coadiutatore di Famagosta: il qual di poi fu promosso alla chiesa di Bergamo e alla nunziatura di Francia, e morì servendo al pontefice Clemente VIII in Roma nella visitazione de' regolari. Indi il celebrante, salito in pulpito, lesse ad alta voce i decreti sopra i dogmi in tal contenenza.

1. *Che, avendo insegnato la Chiesa anche in quel concilio, secondo le Scritture e la tradizione antica de' padri, esserci il purgatorio, e l'anime ivi ritenute ricever pro dal*

(1) *Diario* e *Atti*.

suffragio de' fedeli, procurino i vescovi che la sana dottrina de' padri e de' concilii sia predicata ed insegnata, le quistioni più sottili e non valevoli all' edificazione sieno tralasciate quando si parla alla rozza plebe. Le cose incerte, e che hanno sembianza di falsità, non si divolghino nè si trattino. Quelle che vagliono a mera curiosità, o che mostrano specie di guadagno sconvenevole, si proibiscano. Diano ordine i Vescovi che i suffragii usati di farsi da' fedeli viventi in aiuto de' morti, sieno prestati divotamente secondo l' instituzion della Chiesa, e che quanto in ciò è dovuto o per testamenti, o per altro titolo, si ponga in effetto da chi conviene, e come conviene.

2. Che i vescovi, e gli altri a cui tocca l' ufficio d' insegnare, procurin che sia ammaestrato il popolo con sana dottrina sopra l' invocazione e l' adorazione de' santi, e delle immagini, insegnandogli diligentemente come i santi, i quali regnano con Cristo, pregano Dio per gli uomini: com' è profittevole la lor invocazione ad ottener beneficii da Dio mediante Gesù Cristo unico Redentor nostro: e come chiunque nega queste verità, empiamente sente.

3. *Che i corpi loro, i quali furono tempii vivi di Cristo, ed hanno da esser glorificati in cielo, deono venerarsi: e che per questa via s' impetrano molte grazie. I negatori di ciò esser già condannati, e di nuovo condannarsi dalla Chiesa.*

4. *Che le immagini di Cristo e de' santi, specialmente nelle chiese, debbono esser tenute, onorate, e venerate, non perchè si creda che in quelle sia qualche divinità e virtù per cui si debba loro il culto, o perchè convenga di fare ad esse le domande, e riporre in esse la fiducia, come usavano gli idolatri; ma perchè l'onore prestato loro è riferito agli originali: sì che per tali atti di culto noi adoriamo Cristo e i santi da quelle rappresentati, come dichiara specialmente il secondo concilio niceno contra gl' impugnatori delle sacre immagini.*

5. *Insegnino i vescovi diligentemente che per l' istorie dipinte s' addottrina e si conferma il popolo negli articoli della fede, si rammemorano i beneficii divini, si pongono davanti agli occhi i miracoli e i salutari esempii de' santi, e s' eccita l' animo all' imitazione e alla divozione. Chiunque insegnerà, e sentirà contra tali decreti, sia scomunicato.*

6. *Da queste sante osservazioni sieno tolti tutti gli altri sinistri usi che si fossero introdotti. Nel dipignersi, quando sarà opportuno, all'indotta plebe l'istorie della sacra Scrittura, s'ammonisca il popolo, che ciò non fassi perchè la Divinità sia cosa visibile. Si levino tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi, tutte le lascivie d'una sfacciata bellezza dalle sacre figure. Nella visitazione delle reliquie, e delle immagini non sia mescolato reo uso di gozzoviglie, e d'ebrietà. In somma rimuova il vescovo da ciò tutto il disordinato, tutto il tumultuoso, e tutto il profano.*

7. *Pertanto in niuna chiesa, quantunque esente, sia lecito porre veruna immagine se non approvata dal vescovo. Non s'ammettano nuovi miracoli, nè si ricevano nuove reliquie senza il consentimento di lui, il quale col consiglio di teologi, e d'altre persone pie faccia quello che conviene alla verità, e alla pietà. Nelle cose più gravi, e più dubbie s'attenda il parere del sinodo provinciale. Nulla di nuovo, e d'insolito nella Chiesa si statuisca senza domandarne prima il romano pontefice.*

Sopra queste proposizioni il vescovo

di Monte Marano disse: che per la scarsezza del tempo non avea potuto formarne sicuro giudicio: e però se ne rimetteva al papa, e alla sede apostolica. Quel di Guadix approvò la verità de' decreti, riprovò la precipitazione. Tutti gli altri risposero meramente, *piace*.

Fatto ciò, si lessero gli altri decreti, che trattavano della riformazione, sì speciale de' regolari, sì generale di tutti. I primi furono ridotti a ventidue, compresivi anche i pertinenti alle sole monache. Ed in sentenza eran tali.

1. *Che ciascuna religione mantenga o ripigli l' osservanza di ciò che ha rispetto alla sustanza della sua instituzione sì ne' voti generali sì ne' particolari, e in tutto il resto, non potendosi ciò allargare, ed appoggiandosi a questo fondamento tutta la fabrica. E i superiori ne' capitoli, e nelle visitazioni, le quali non sieno da loro intralasciate, richiegganlo diligentemente da' sudditi.*

2. *Non sia dunque lecito a verun religioso tener come propri, o beni immobili, o mobili, quantunque acquistati per sua industria; e ciò nè anche a nome del suo convento: ma subito sieno consegnati al supe-*

riore, ed incorporati al comune. Sia disdetto a' superiori il concedere a verun religioso beni immobili, nè pure a titolo d' usufrutto, d'uso, d' amministrazione, o di commenda; ma l'amministrazione de' beni tocchi a' soli ufficiali, mutabili a voglia del superiore. I mobili diansi in maniera, che gli arredi sieno conformi allo stato della povertà la quale professano. Niente di superfluo abbiano, niente di necessario sia lor negato. Se alcuno sarà trovato che tenga robe in altro modo, rimanga privo per due anni di voce attiva e passiva, oltre ad esser punito secondo le constituzioni del suo ordine.

3. Concedevasi per innanzi a tutti i monasteri d' amendue i sessi, eziandio di mendicanti, ed eziandio a quelli cui dalle constituzioni loro era vietato, o per privilegio apostolico non era conceduto, salvo i minori osservanti francescani, e i cappuccini, il posseder beni immobili: e a quelli a' quali per privilegio erasi ciò permesso, ma n' erano stati spogliati, fossero restituiti. In tutti i monasteri, o capaci o incapaci di tali beni, non si pongano nè si ritengano più religiosi di quanti comodamente possono sostenersi o dell' entrate possedute, o delle

limosine consuete. E nel futuro tali luoghi non sieno eretti se non di licenza del vescovo.

4. *Niun regolare, non ottenutane licenza del superiore, sotto titolo di lezione, di predicazione, o d'altra opera, si sottoponga all'ossequio di verun principe, o di veruna università o comunanza. Niuno si possa partir dal convento, nè pur con iscusa d'andar da' superiori, se non chiamato o mandato da essi. Chi senza cotale scritta ordinazione sarà ritrovato, sia punito dall'ordinario come abbandonatore della sua regola. Chi è mandato per cagion di studi alle università, non abiti fuor de' suoi conventi, altramente l'ordinario proceda contra di esso.*

5. *Rinovandosi la constituzione di Bonifazio VIII* (1), *si comanda a tutti i vescovi sotto dinunzia della maledizione eterna, che in qualsivoglia convento di monache soggetto ad essi rimettano o conservino diligentemente la clausura, con la giurisdizione ordinaria, e ne' non soggetti il facciano come delegati della sede apostolica, procedendo con censure, e, ove bisogni, con l'invocazione*

(1) *Cap. periculoso de stat. monach. in* 6.

del braccio secolare: e a prestarlo il concilio esorta tutti i principi, e costrigne, sotto pena di scomunica tutti i magistrati. A niuna monaca dopo la professione sia lecito d'uscire nè anche a breve tempo, se non per legittima cagione approvata in iscritto dal vescovo: ed a niuno di qualsivoglia età o sesso l'entrare ne' monasteri senza simigliante licenza del vescovo o del superiore sotto pena di scomunica isso fatto. Ed essi non possano concederla fuori de' casi necessari. Procurino i vescovi, se così lor parerà opportuno, di ridurre le monache de' monasteri posti fuor delle mura ad altri dentro le mura di luoghi abitati, invocato, bisognando, il braccio secolare, e usate le censure contra chi disubbidisse o impedisse.

6. *Nell' elezioni di superiori regolari dell' uno e dell' altro sesso procedasi per nominazioni segrete da non publicarsi già mai. Nè alcuno sia constituito provinciale, abate, o in simile dignità a fin d'aver voce nell' elezione: d' altro modo l' elezione sia nulla: e chi si fosse lasciato porre in tal grado d' abate, provinciale, o simile per questo fine, sia inabile a tutti gli uffici della religione.*

7. *Niuna sia eletta a badessa, o sotto*

qualunque nome a soprastante di monache, in età minore di quarant'anni, e che non sia vivuta ott'anni laudevolmente dopo la professione. Non se ne trovando tali, possa eleggersi d'altro monasterio, così parendo ben fatto al superiore. E se ciò fosse mal comodo, sia in facultà di lui permettere che si elegga alcuna di quelle che il meno passino trent'anni, e sieno rettamente vivute cinque anni dopo la professione. Non possa veruna essere o rimaner preposta a due monasteri. Il superiore che presiede all'elezione non entri nel monastero, ma prenda le nominazioni dalla grata.

8. *I monasteri di religiosi i quali non soggiacevano a' vescovi nè a' capitoli generali, nè avevano i loro ordinari visitatori regolari, ma stavano sotto l'immediata direzione o protezione della sede apostolica, fossero obligati fra un anno dopo il fine del concilio a ridursi in congregazione, e di poi ogni tre anni, secondo la constituzione* (1) *d'Innocenzo III, fatta nel sinodo generale, la qual incomincia,* In singulis, *ed ivi deputar persone le quali deliberassero sopra la*

(1) *De statu monach.*

maniera di raccorsi tali adunanze, e sopra gli statuti da porsi quivi in effetto. Se in ciò fossero negligenti, li potesse congregare il metropolitano come delegato apostolico. Se in una provincia non vi avesse monasteri bastevoli, si unissero in una stessa congregazione quelli di due o di tre provincie. Formate queste congregazioni, i presidenti, e i visitatori eletti da esse avessero in que' regolari la medesima giurisdizione che i superiori degli altri ordini, e fossero tenuti di visitarli frequentemente, e di riformarli. Se anche dopo l'instanze del metropolitano trascurassero di congregarsi, fossero sudditi a quei vescovi nella cui diocesi stavano i monasteri.

9. *I conventi di monache di qualunque sorte, immediatamente sottoposti alla sede apostolica, sieno governati da' vescovi come da delegati. I soggetti a' regolari rimangano sotto la cura loro.*

10. *Le monache sieno obligate di confessarsi, e di comunicarsi almeno ogni mese, e s'offerisca loro da' superiori un confessore diverso dall' ordinario due o tre volte l'anno. Non possano tener l'Eucaristia dentro al coro, ma solo nella publica chiesa.*

11. *Ne' monasteri dell' uno e dell' altro*

sesso, i quali hanno insieme cura d'altre anime oltre a quelle del monasterio, il curato tanto regolare quanto secolare, in ciò che s'appartiene alla cura, soggiaccia alla giurisdizione, alla visitazione, e alla correzione del vescovo diocesano: nè possa quivi esser constituito per verun modo senza precedente esaminazion di esso vescovo o del vicario: salvo il monasterio di Clugnì, e i suoi limiti, e salvo que' monasterii ove riseggono ordinariamente o i capitoli degli ordini, o quegli abati, e superiori che hanno giurisdizione episcopale, e temporale ne' parrocchiani, e negli uomini della parrocchia. E tutto ciò riserbata a' vescovi maggior giurisdizione dove già la possedessero.

12. *Le censure, e gl'interdetti non solo usciti dalla sede apostolica, ma dal vescovo, sieno tenuti i regolari di publicare quando egli il comandi, e di osservare nelle lor chiese. E parimente essi, e tutti gli esenti sieno obligati d'osservare le feste dal vescovo statuite.*

13. *Il vescovo aggiusti, toltone ogni appello, tutte le discordie di superior luogo che spesso nascono con molto scandalo o tra' regolari, o tra' cherici secolari, così nelle pro-*

cessioni, come nel seppellire i morti, nel portare il baldacchino, ed in altre somiglianti funzioni. Tutti gli esenti, eziandio monaci, siano costretti di venire alle processioni, quando sono chiamati, eccetto quelli che vivono perpetuamente nella più stretta clausura.

14. *Se un regolare esente e abitante nel monasterio delinque notoriamente fuori del monasterio, onde risulti scandalo, sia tenuto il superiore di punirlo fra 'l tempo che gli prescriverà il vescovo; e di far nota ad esso vescovo l'esecuzione: se no, sia egli privato dell' ufficio dal suo superiore, e il delinquente soggiaccia alla punizione del vescovo.*

Benchè paia più agevole il gastigare, che 'l premiare, facendosi l'uno spesso con guadagno, e l'altro con dispendio; nondimeno son più in verità i misfatti nulla gastigati, che i meriti nulla premiati: però che il gastigo dal malfattore si fugge, e dal giudice si esercita con esporsi a contrasto, ad odio, e a rischio; il premio dal benemerito si domanda, e dal superiore si concede senza travaglio di contesa, con acquisto d'amore, e con isperanza di gratitudine.

15. *In niuna religione quei dell'uno o dell'altro sesso possano far professione avanti al fine dell'anno decimosesto, e senza essere stati in prova dopo l'abito preso al meno per un anno; altramente alla professione manchi valore.*

Erasi preparato di statuire che la professìon regolare non potesse preceder l'anno diciottesimo: ma l'arcivescovo di Braga, uomo perito del chiostro, fortemente disconfortò da questo pensiero, affermando, sperimentarsi, che mal frutto rendono le più volte in religione coloro i quali non vi sono piantati dalla tenera età, e però immaculati ancor da' vizii del secolo. Meglio potersi ordinare che 'l noviziato si prolungasse a due anni, sì veramente che fosse lecito il far professione l'anno decimosesto. Un altro inconveniente prima di lui vi aveva considerato l'arcivescovo di Granata, che potendosi una fanciulla maritare di dodici anni, se dipoi volesse rendersi religiosa avanti di consumare il matrimonio, al marito saria convenuto di aspettare scompagnato sei anni senza potersi ammogliar con altra, non disciogliendosi un tal matrimonio se non per la pro-

fessione. Onde a lui e ad altri piaceva che nulla in ciò s'alterasse il diritto comune: e traevano argomento sopra l'età dal matrimonio carnale allo spirituale. Ma in fine si venne al narrato temperamento, parendo che prima dell'anno decimosesto mal possa una persona conoscere le malagevolezze a cui sottoponsi perpetuamente nella vita del chiostro, e che, prendendo l'abito di quindici anni, sia tenera e pura a sofficienza per esser formata dalla educazion regolare.

16. *Niuna rinunziazione ed obligazione antecedente, quantunque giurata, e per causa pia, tenga, se non fatta con licenza del vescovo, e ne' due mesi prossimi innanzi alla professione; e non abbia effetto se non ove segua di fatto la medesima professione. Finito il tempo del noviziato, i superiori o ammettano il novizio alla professione, o lo licenzino. Per queste cose però il concilio non intende d'innovare, o di proibir niente onde la religione de' cherici della compagnia di Gesù non possa vivere, e servire alla Chiesa secondo la sua pia instituzione approvata dalla sede apostolica. Nè avanti alla professione i parenti, o i tutori, o i curatori de' novizii*

e delle novizie, eccetto il vitto e'l vestito per quel tempo nel quale staranno nel noviziato, diano alcuna cosa di essi al monasterio, perchè la difficultà della ricuperazione non renda poi malagevole la partenza. Onde ciò è proibito sotto pena di scomunica a chi dà, e a chi riceve. E partendosi il novizio, tutto gli si renda, ed abbia facultà il vescovo di costrignere a ciò con censure.

17. *Che una donzella solamente passato l'anno duodecimo pigli l'abito monacale; nè ciò ella faccia, o di poi venga alla professione prima che'l vescovo, o, essendo egli assente o vero impedito, il vicario, o altri da essi deputato a loro spese, disamini la volontà di lei se muovasi liberamente, e se intenda ciò che operi. E trovandosi che la volontà sia libera e pia, e la vergine idonea a quell'instituzione, possa ella rendersi professa: del che un mese avanti la badessa ammonisca il vescovo; e nol facendo, rimanga sospesa finchè al vescovo piacerà.*

18. *Sia scomunicata qualunque persona e di qualsisia dignità che costrignerà alcuna donna ad entrare in monasterio fuor de' casi espressi nel diritto; o a prender l'abito religioso, o a far professione; e chi a ciò*

presterà l'autorità, il consentimento, o la presenza. Soggiaccia alla stessa scomunica chiunque impedirà il volere delle vergini intorno al prender l'abito o al far la professiona. Tutte le predette cose s'osservino anche ne' monasterii non sottoposti a' vescovi, salvo in quei delle penitenti o convertite; ne' quali serbinsi le loro constituzioni.

19. *Qualunque regolare dirà d'aver fatta la professione a forza, o innanzi all' età o cosa simile, e vorrà o lasciar l'abito, o partirsi dal convento, non ottenutane licenza dal superiore, non sia udito salvo dentro allo spazio di cinque anni dal dì della professione; e allora solo prodotte le ragioni dinanzi al suo superiore e all' ordinario. E se prima di far ciò avrà lasciato spontaneamente l'abito, non sia inteso per qualunque cagione ch'egli assegnasse, ma sia ricondotto al monasterio, e punito come apostata; nè abbia fra tanto verun privilegio della sua religione. A niuno si dia facultà di passare ad ordine più largo, nè di portar l'abito occultamente.*

20. *Quegli abati che sono capi de' loro ordini, ed altri regolari superiori a' quali soggiacciono più monasterii o priorati eziandio*

per maniera di commenda, gli debbano visitare: e ciò che s'è statuito intorno alle visitazioni de' monasterii commendati, abbia luogo in questi. I superiori de' mentovati monasterii sieno tenuti d'ammetter tali visitatori e d'ubbidir loro. Ed anche i monasterii capi degli ordini sieno visitati: e finchè dureranno tali commende i priori claustrali, o, nei conventi che gli hanno, i sottopriori i quali esercitano correzione e reggimento spirituale, siano instituiti dal capitolo universale o da' visitatori dell'ordine. Nel resto i privilegii di tali ordini rimangano illesi.

21. *Che avendo la maggior parte de' monasterii, delle badìe, de' priorati, e delle prepositure, per la mala amministrazione di coloro a cui erano commesse, patiti non leggieri danni sì nello spirituale sì nel temporale; desiderava il concilio di ritornarvi la regolar disciplina. Ma perchè la dura condizione de' tempi non permetteva nè uno stesso rimedio in tutti, nè che subito si adoperasse tutto, primieramente esso concilio si confidava che il pontefice avrebbe procurato, per quanto si fosse potuto, che a que' monasterii, i quali erano commendati e che avevano i loro conventi, fossero preposte persone della*

regola loro; e che quelli che vacassero nel tempo da venire, non si dessero se non a regolari di riguardevole virtù e santità. Coloro che teneano in commenda que' monasterii i quali sono capi e priorati d'ordine, o le badìe e i priorati che si chiamano figliuoli di tali capi, ove non fosse lor provveduto di regolar successore, dovessero fra sei mesi o far solennemente la professione propria di tale ordine, o cedere alle commende; altramente s'intendessero elle vacare isso fatto. Nelle provvisioni di cotali monasterii si esprima la qualità di ciascuno; d'altro modo non vagliano, nè ricevano poi vigore dal possesso di tre anni.

22. *Le suddette ordinazioni osservinsi in tutti i monasterii dell'uno, e dell'altro sesso, non ostante qualunque loro special qualità o privilegio, eziandio della fondazione. I religiosi che hanno regole più strette, le osservino, salva la facultà d'aver beni stabili. I vescovi e i superiori regolari respettivamente ne' monasterii soggetti a loro mandino ad effetto le recitate cose: e la negligenza di essi suppliscano i sinodi provinciali, o i capitoli degli ordini; e quella de' capitoli i prenominati sinodi con deputarvi persone*

degli stessi ordini. Si fa esortazione a' principi e a' magistrati, e si comanda loro in virtù di santa obbedienza, che ricercati diano ogni aiuto e favore per l' esecuzione delle cose antidette.

Questi decreti furono comunemente approvati: non mancarono però de' contraddittori. Quello delle commende sostenne qualche notabile opposizione, imperò che ad alcuni parve che in ciò nulla si dovesse ordinar di nuovo. Così opinavano il patriarca di Vinezia, gli arcivescovi d'Otranto, di Spalatro, di Matera, di Bari, e molti con esso loro. Per contrario il vescovo di Verdun ed altri non pochi giudicarono che le commende si dovessero torre affatto, o che almeno vi si applicasse più gagliarda provvisione. Avevane con tutto ciò poste avanti (1) le malagevolezze per la Francia nella congregazion generale il cardinal di Loreno, dicendo che in quel regno erano innumerabili monasterii dati in commenda a gran personaggi, a cui levarle sarebbe stato difficilissimo. Oltre a ciò, agli arcivescovi

(1) *Atti* del Paleotto a'2 di decembre.

di Braga e di Messina e ad altri non piacque la facultà datasi a'francescani conventuali di posseder beni stabili. Assaissimi desiderarono, che i religiosi delinquenti fuori del chiostro potessero ricever gastigo liberamente da'vescovi, e non con la decretata riservazione. Certi riprovarono che si derogasse qui ad alcuna delle cose disposte nelle sessioni precedenti. Molti ancora nel profferir la sentenza imitarono il Granatese, il qual disse che si rimetteva alla maggior parte: modo acconcio e per salvare insieme la coscienza e la riverenza, e per assicurare il suo parere dal disonor del riprovamento.

Il vescovo celebrante, come fu detto, lesse unitamente co'decreti della riformazione sopra i regolari quelli della riformazion generale, i quali furono ventuno: e così ordinavano.

1. *I vescovi si rivolgano in mente, non esser loro chiamati alle ricchezze ed al lusso, anzi alle sollecitudini ed alle fatiche. Di leggieri potersi correggere i sudditi quando veggono che i prelati pongon cura alla salute dell'anime, e all'acquisto del cielo, non alle cose del mondo. I fatti conformi a que-*

sti concetti esser una perpetua predicazione. Vivano dunque per modo che da loro possano trarsi gli esempii della frugalità, della continenza, della modestia, e massimamente dell'umiltà, che tanto fa grati gli uomini a Dio. Però il sinodo, a esempio de' padri del concilio Cartaginese (1), *non solo comanda che i vescovi sieno contenti d'arnesi, di mensa, e di vitto parco; ma che abbiano guardia che in tutta la casa loro non appaia cosa la qual non dimostri santa semplicità, zelo di Dio, e disprezzo delle vanità. Affatto lor vieta lo studio d'arricchire i parenti ed i famigliari con l'entrate della chiesa; essendo ciò proibito da' canoni degli apostoli. Ma se quelli son poveri, le distribuiscano ad essi come a poveri. Anzi gli ammonisce quanto può a deporre totalmente ogni umano affetto verso i fratelli e i congiunti, il quale è un seminario di molti mali. E tutto ciò abbia luogo secondo lor condizione, non solo in qualunque posseditore di beneficii ecclesiastici, ma eziandio ne' cardinali: al cui consiglio presso il pontefice essendo appoggiata l'amministrazion della Chiesa universale, è deforme cosa*

(1) *Concilio Cartaginese* 4, c. 15.

ch'essi non risplendano con tali ornamenti di virtù e di disciplina nella lor vita, onde traggano a se gli occhi di ciascheduno.

2. Tutti coloro che intervenivano a' sinodi provinciali, nel primo che fosse per congregarsi dopo il fine del concilio, ricevuti i decreti di esso, promettessero ubbidienza al pontefice publicamente, e anatematizzassero tutte l'eresie dannate da' canoni e da' concilii, e in particolarità dal presente: e lo stesso facessero tutti i vescovi futuri nel primo concilio nel quale intervenissero. Ove alcuno ciò ricusasse, i vescovi della stessa provincia sotto pena della divina indegnazione dovessero dinunziarlo al papa, e fra tanto astenersi dalla comunicazione con quello. A tutti i beneficiati, e a coloro che intervenissero nel sinodo diocesano, convenisse fare il medesimo nel primo futuro. Ciascuno a chi apparteneva la visitazione, la cura, e la riformazione degli studii generali, desse opera ch'ivi s'insegnasse dottrina interamente conforme a questo concilio; e che tutti quei dell'università in principio dell'anno s'obligassero di ciò fare con solenne giuramento: e correggesse, e riformasse nelle predette università quello che il richiedesse per

aumento della religione e della disciplina ecclesiastica. Quelle università ch'erano immediatamente sotto alla protezione e alla visitazione del papa, sarebbe stata cura di sua beatitudine che fossero visitate e riformate come le paresse il meglio.

3. *La spada della scomunica, benchè sia molto valida a tenere in ufficio i popoli, nondimeno doversi parcamente usare: d'altro modo esser più sprezzata che temuta. Per tanto quelle scomuniche le quali sogliono dinunziarsi per fine di rivelazioni, o per le robe perdute o tolte, non si promulghino se non dal vescovo per cose non volgari, e maturamente esaminata la cagione. Ne' giudicii, qualora il giudice ecclesiastico può fare per se stesso l'esecuzione o nella facultà o nella persona, s'astenga dalla censura o dall'interdetto: ma nelle cause civili appartenenti al foro ecclesiastico, eziandio contra i laici, possa egli procedere per opera di proprii o d'altrui esecutori a multe pecuniarie da applicarsi a luoghi pii, a presura di pegni, a cattura di persone, o a privazione de' beneficii, e ad altri rimedii. Quando ciò gli sia disdetto, e i rei sieno contra il giudice contumaci, possa ferirli con la scomunica. Lo*

stesso facciasi nelle cause criminali, in cui, ove non abbia luogo l'esecuzione o nella sustanza o nella persona, e la gravezza del misfatto il comporti, premesse almeno due citazioni, anche per editto sia lecito al giudice usar l'arme della scomunica. Non abbia podestà verun magistrato secolare d'impedir la scomunica, o di comandarne la rivocazione per titolo che non siasi osservato il presente decreto; appartenendo tal cognizione al solo ecclesiastico. Lo scomunicato, se dopo l'ammonizioni legittime non si riconoscerà, non solo rimanga privo de' sacramenti e della comunicazion de' fedeli, ma, ove con animo indurato continui per un anno nella scomunica, si possa contra di lui procedere sì come contra sospetto d'eresia.

4. Essendo in alcune chiese tante le obligazioni delle messe per varii legati, o così tenui le attribuite limosine, che non si può soddisfare, e svaniscono le pie volontà de' defunti; potessero i vescovi ne' sinodi provinciali, o gli abati generali degli ordini ne' capitoli generali prender quella provvisione che in coscienza riputassero opportuna al culto di Dio; sì veramente che si faccia sempre

commemorazione di que' defunti che lasciarono legati per l'anime loro.

5. *Alle qualità richieste, o alle obligazioni imposte ne' beneficii, non si deroghi nelle provvisioni o in altre disposizioni. Lo stesso abbia luogo nelle prebende teologali o d'altra sorte. Le provvisioni fatte diversamente sieno riputate surrettizie.*

6. *Il decreto statuito in tempo di Paolo III nella sessione settima al capo quarto della riformazione si osservi in tutte le chiese cattedrali e collegiali, non solo quando il vescovo visiterà, ma quando procederà o per ufficio o ad instanza di parte contro ad alcuno de' contenuti nel suddetto decreto: ma fuori della visitazione tengansi gli ordini seguenti: che il capitolo in principio d'ogni anno elegga due persone dello stesso capitolo, col cui parere ed assenso il vescovo o il suo vicario proceda in tutta la causa, ed anche alla sentenza; ma innanzi al notaio proprio ed in casa del vescovo, o nel consueto luogo del suo tribunale. Di amendue questi eletti per uno solo si numeri il parere; e possa un di loro accostarsi al parere del vescovo: che se in qualche atto ambedue discorderanno da esso, eleggano fra sei giorni insieme con lui un*

terzo: e se parimente nell' elezione del terzo discordassero dal vescovo, il diritto dell' elezione passi al vescovo più vicino; e l'articolo si termini per quella parte a cui aderirà il terzo; d'altra maniera il tutto sia privo di valore. Ma ne' falli d'incontinenza commemorati nel capo sopra i concubinarii, e nei più atroci i quali richieggono deposizione o digradazione, quando si tema della fuga, possa il vescovo da per se procedere ad una sommaria informazione, ed alla ritenzione, osservate nel resto le cose predette. I delinquenti sien custoditi in luogo convenevole secondo la qualità del crimine, o della persona. I vescovi in tutte le funzioni ricevano il debito onore, abbiano la prima sedia, e quel luogo che da loro sarà eletto, e ottengano la principale autorità ne' trattati. Se il vescovo proporrà a' canonici alcuna deliberazione in cui non si tratti dell' interesse suo e de' suoi, egli convochi il capitolo, richiegga i pareri, e secondo essi conchiuda. In assenza del vescovo ciò si faccia non dal vicario, ma da quei del capitolo a' quali tocca di ragione, o di consuetudine. Nel resto la giurisdizione e la podestà de' capitoli, se ne hanno, e l'amministrazione de' beni rimanga illesa. Quei che

non ottengono dignità nè son del capitolo, soggiacciano a' vescovi non ostante e i privilegii eziandio dalla fondazione, e le consuetudini più antiche d'ogni memoria, e le convenzioni giurate; le quali obblighino solamente i loro autori: salvi i privilegii conceduti alle generali università ed alle loro persone. Ove i vescovi o i vicarii avevano maggior diritto, lo ritenessero.

7. *Per torre ogni sembianza d'eredità, contraria a' decreti de' padri antichi, a niuno nel futuro si dessero accessi o rigressi a beneficii ecclesiastici; nè i conceduti fin allora si sospendessero, si stendessero, o si trasportassero. Il che avesse parimente luogo ne' vescovadi, ed anche pe' cardinali: nè si facciano coadiutatori con futura successione. Se pur talora stringente necessità, o evidente utilità di monastero o di cattedrale richiederà sì fatte coadiutatorie, non però si diano se non esaminata diligentemente la causa dal romano pontefice, e trovate nell'eletto tutte le qualità necessarie; altramente la concessione si reputi surrettizia.*

8. *A tutti i possessori di beneficii secolari e regolari si raccomanda l' ospitalità sì lodata da' padri; ricordando loro che negli*

ospili si riceve Cristo. A chi dunque possiede in qualsivoglia modo spedali o luoghi deputati al ricevimento degl'infermi, de' pellegrini, de' vecchi, de' poveri, e di simiglianti, si comanda che adempia la sua obligazione, secondo la constituzione, Quia contingit, *del concilio di Vienna, rinovata nel presente concilio* (1). *Se colà dove sono i prenominati luoghi non fosse opportunità di convertire tutte l'entrate nell'uso dalla fondazione prescritto, nè in altro prescritto in difetto di esso; il vescovo con due de' più periti canonici da se eletti ordini, che'l sopravvanzo si spenda in altre opere, più che si possa, di simigliante natura, come parrà il meglio. Se gli amministratori di tali luoghi quantunque laici, purchè non soggetti a regolari fra' quali stia in vigore la regolare osservanza, ammoniti dall'ordinario mancheranno del debito adempimento, si possano forzar per censure ed altri rimedii giuridici, e privare in perpetuo dell'amministrazione, sustituendosi altri per coloro a cui tocca: e i mali amministratori sieno obligati in coscienza di restituire: nè lor si faccia veruna*

(1) Sessione 7, cap. ultimo.

remissione. Ad una persona stessa non si dia per avanti l'amministrazione oltre a tre anni, se nella fondazione non fosse ordinato diversamente.

9. *I padronati si debbano provare per titolo autentico di fondazione o di dotazione, o per continuate presentazioni di tempo superiore ad ogni ricordo, o in altra maniera secondo ragione. In quelle persone o comunità nelle quali un tal diritto suol presumersi le più volte usurpato, faccia mestiero più piena ed esquisita prova; nè giovi loro quella del tempo antico sopra ogni memoria contraria, se oltre all'altre necessarie condizioni non mostrano per autentiche scritture presentazioni continuate per cinquant' anni delle quali sia conseguito l'effetto. Tutti gli altri padronati e tutti i privilegii di nominare a beneficii insieme con la quasi possessione indi seguita, intendansi annullati, salvo delle chiese cattedrali, e salvo quelli che appartengono all'imperadore, a re, o a possessori di regni, e ad altri sublimi e supremi principi che ottengono ragioni d'imperio; e salvo i conceduti in favore degli studii generali. I vescovi possano rifiutare i presentati non idonei; e debbano esaminarli benchè l'in-*

stituzione appartenesse ad ecclesiastici inferiori. I padroni per qualunque consuetudine non abbiano facultà d'intramettersi in prender l'entrate, ma le lascino libere a' beneficiati. Non possano vendere o traslatare il padronato contra i canoni; altramente lo perdano e sieno scomunicati. L'unioni di beneficii liberi a beneficio di padronato in avanti non si facciano, e facendosi, eziandio per autorità apostolica sieno reputate surrettizie, e così anche le fatte e non mandate pienamente ad effetto. Le poste già in effetto, ma statuite dentro i quarant'anni prossimi a questo decreto, si rivedessero da' vescovi come da delegati apostolici, e trovate surrettizie s'annullassero. Anche i padronati acquistati, eziandio per autorità apostolica, da quarant'anni prima, o che s'acquistassero nel tempo da venire per aumento di dote, o per nuova edificazione, o per titolo simigliante, si rivedessero da' vescovi; e quelli che non si trovassero conceduti per evidentissima necessità della Chiesa, si rivocassero senza danno de' possessori de' beneficii, e restituendo ai padroni ciò che avessero dato.

10. *Perchè talvolta non s' ha piena cognizione di coloro a cui si commettono le*

cause fuor della corte romana, però nel sinodo provinciale e nel diocesano si eleggano a tal opera persone idonee con le qualità richieste dalla constituzione di Bonifazio VIII, che incomincia (1), Statutum; *le quali persone sieno almen quattro o più in qualunque diocesi; e morendone alcuna, il vescovo col consiglio del capitolo ne surroghi altra fin al sinodo futuro: e solamente ad esse commettansi o da Roma, o da' Legati, o da' nunzii le cause: talmente che dopo l'elezione di tali persone, la quale da' vescovi tosto sia notificata al pontefice, le commessioni fatte ad altri sieno stimate surrettizie. Ammonisce davvantaggio il concilio i giudici a procurare con tutta la diligenza il presto fine delle cause.*

11. *Gli affitti de' beni ecclesiastici fatti con paghe prima del tempo non pregiudichino a' successori, nè sieno confermati o in Roma o altrove. Non sia lecito d'affittare le giurisdizioni ecclesiastiche, o la facultà di nominar vicario in cose spirituali: e tali concessioni, quantunque venute dalla sede apostolica, si giudichino surrettizie. Gli affitti di*

(1) *De rescriptis in* 6.

cose ecclesiastiche fatti dentro a trent'anni, benchè confermati dalla sede apostolica, si dichiaran privi di valore, ove sieno a lungo tempo, o come in alcuni luoghi si dice, a ventinove anni, o a due volte ventinove anni, qualora il sinodo provinciale, o i deputati da esso li giudichino dannosi alla Chiesa, e contra i canoni.

12. *Le decime si paghino interamente alle chiese alle quali toccano. Chi le sottrarrà, o le impedirà, si scomunichi, nè ottenga l'assoluzione se non dopo la restituzione. Sono esortati tutti ad una caritativa larghezza de' frutti da loro ricolti verso que' vescovi o parrocchiani che preseggono alle chiese più tenui.*

13. *Dovunque innanzi a quarant'anni la quarta de' funerali solevasi pagare alla cattedrale, o alla parrocchia, e di poi era stata per qual si fosse privilegio applicata ad altro luogo pio, si rendesse a quelle interamente.*

14. *Non tengano i cherici nè in casa nè fuori o concubine o altre donne sospette, nè con esse abbiano veruna pratica, altramente sieno puniti secondo ragione: e se ammoniti non si emendano, levisi loro la terza parte*

di tutte l'entrate ecclesiastiche, la quale dal vescovo sia applicata alla fabrica, o ad altro luogo pio. Se poi non ubbidiranno alla seconda ammonizione, perdano tutte le rendite isso fatto, e gli sospenda il vescovo, eziandio come delegato apostolico, dall'amministrazione de' beneficii a suo arbitrio. Se tuttavolta continueranno, sieno privati in perpetuo di tutti i beneficii e di tutte l'entrate ecclesiastiche, e dichiaratine indegni e inabili nel futuro, finchè, essendosi manifestamente emendati, al vescovo parrà buono di voler con essi in ciò dispensare. Se di poi torneranno al peccato, si scomunichino. La cognizione di ciò appartenga a' vescovi, e non ad inferiori ecclesiastici, e possano in tali cause procedere senza strepito di giudicio. I cherici che non hanno entrate ecclesiastiche, sieno puniti con prigionia, con sospensione dagli ordini, con renderli inabili a' beneficii, e con altre pene. Se i vescovi cadessero in simil fallo, e ammoniti dal concilio provinciale non s' emendassero, divengano immantenente sospesi: e ove pur continuassero, sieno dinunziati dal sinodo al papa, il quale, secondo la colpa, li gastighi eziandio con la privazione.

15. *Agl'inlegittimi figliuoli de' cherici è vietato l'aver beneficio, o l'amministrare in quella chiesa dove ministrino o abbiano ministrato i lor padri, ed anche l'aver pensione in beneficio che sia stato posseduto da essi. Se di fatto in tempo di questo decreto padre e figliuolo avevano beneficii nella medesima chiesa, il figliuolo risegnasse o permutasse il suo fra tre mesi, se no, isso fatto ne fosse privo. Sopra tali cose qualunque dispensazione si reputi surrettizia. Le risegne vicendevoli di beneficii tra padre e figliuolo s'abbiano per fatte in fraude di questo decreto e de' canoni. Nè giovino a' figliuoli le collazioni seguite in virtù di tali risegne, o d'altre commesse in fraude.*

16. *I beneficii secolari che o per la prima instituzione o per altro hanno cura d'anime, non si mutino in semplici, nè anche trasportata la cura a un vicario perpetuo, non ostante qualunque grazia che non abbia conseguito il suo pieno effetto. In que' beneficii ove contra l'instituzione o la fondazione s'era trasportata la cura dell'anime ad un vicario perpetuo, se al vicario non era assegnata congrua porzione de' frutti, ella gli si assegnasse almeno fra un anno dopo il fine del*

concilio ad arbitrio dell'ordinario, secondo il decreto di Paolo III. E se ciò non si potesse comodamente fare, o non si facesse per effetto fra un anno, tosto che vacasse o per morte, o per rinunziazione il beneficio o la vicaria, si riunissero secondo lo stato antico.

17. *Riprendesi l'avvilimento de' vescovi verso i ministri de' principi, e verso i signori e i baroni. Si rinuovano tutti i canoni a favore della dignità episcopale. S'ingiugne sì a loro, che in chiesa, e fuori trattino col decoro, e con la gravità di padri e di pastori, sì a' principi e agli altri, che rendano loro il paterno onore, e la debita riverenza.*

18. *Le dispensazioni da chi si sia non si concedano se non per grave cagione, e conosciuta maturamente la causa, e gratuitamente, d'altra maniera sieno tenute per surrettizie.*

19. *L'imperadore, i re, e qualunque altro signor temporale il quale concederà luogo a duello, cada nella scomunica. Se la terra che si concede per campo al duello, è data loro dalla Chiesa, ne perdano il dominio; se è feudo, ricaggia al padrone diretto. I duellanti, e i padrini incorrano nella scomunica, nella confiscazione di tutti i beni,*

nella perpetua infamia, e sieno puniti come micidiali secondo i sacri canoni. Chi muore in duello sia privo a perpetuo di sepoltura ecclesiastica. Tutti quelli che daranno consiglio di ciò o in punto di ragione o di fatto, e che ne faranno suasione in qualunque modo, e anche i riguardatori, caschino nella scomunica, e nell'eterna maledizione.

20. *Si fa una grave esortazione all'imperadore, e a tutti i signori, che mantengano le ragioni, e le immunità della Chiesa, e le facciano mantenere da' loro sudditi, e da' lor ministri. Si rinovano tutti i canoni e tutte le constituzioni fatte in pro della libertà, e della immunità ecclesiastica, e si confortano i principi ad operar sì che i vescovi possano risedere con dignità, e con quiete.*

21. *Si dichiara, che tutti i decreti fatti ne' tempi o di Paolo o di Giulio, ò del presente pontefice intorno alla riformazione, e alla disciplina s'intendano, salva sempre l'autorità della sede apostolica.*

Intorno a queste proposizioni fu maraviglioso consentimento. Solo la dichiarazione posta nel fine a due non piacque, richiedendo l'un di loro diverse parole in sua vece, e opponendo l'altro che era su-

perflua come intesa di sua natura in ogni decreto, e però insolita ne'passati concilii. E due parimente riprovarono il decreto ventesimo intorno a'principi come inefficace, e tessuto solo di parole vistose.

Appresso, fu letto ed accettato un decreto nel quale dicevasi, che per esser l'ora già tarda, e non potendo però spedirsi in quel dì tutte le cose stabilite, si prorogava tal opera al giorno venturo, secondo che s'era deliberato nella congregazion generale. E dapoi fu cantato il solito inno di lode a Dio in rendimento di grazie.

Usciti i padri dalla sessione, videsi più che mai acceso (1) ed universale il desiderio, che alcuna decisione si producesse intorno all'indulgenze, affinchè non sembrasse che il primo articolo cattolico assalito dall'eresia di Lutero si fosse provato fiacco, e per tanto rimanesse abbandonato da'difensori. Il solo cardinal Morone consigliava di intralasciarlo, o

(1) *Atti* del Paleotto, e del vescovo di Salamanca, e di castello: lettera dell'arcivescovo di Zara il dì 6 di dicembre, e lettere de'Legati al cardinal Borromeo de'3 e de'4 di dicembre 1563.

temendone materia di contrasto e di prolungazione, o riputando, come diceva, più onorato il tacerne che il trattarne poveramente. Nondimeno gli convenne cedere al giudicio universale in cui concorrevano i due cardinali, e tutti gli oratori. Sì che il decreto per uomini peritissimi, e con l'apparecchio dello studio precedutone in molti luoghi, e in molti anni, fabricossi la stessa notte in senso non soggetto a contraddizione: e la mattina per tempo si ragunò una quasi generale congrega dove fu letto. Il primo Legato rimase fermo nel suo parere, ma tutti gli altri nel loro opposto. Onde il decreto conseguì l'approvazione, fuor solo, che essendosi vietato quivi il determinar tasse di limosine certe per guadagnar l'indulgenze, e il far sospensioni delle Bolle, il vescovo di Salamanca mise davanti al cardinal di Loreno: che ciò era un dannare quello che usava il re cattolico nelle crociate: che se questi fossero stati usi pravi, sarebbono dipoi conosciuti, e levati dal pontefice con gli altri, secondo ciò che generalmente statuivasi nel decreto: ma non doversi recare al re questo disonore,

e questo pregiudicio dal sinodo. E congiugnendosi nell'instanza il conte di Luna, quelle parole furono tolte. Il che per avventura finì d'ammorbidir la durezza del conte, perchè non s'opponesse alla conclusione: cosa per cui sarebbesi assai offuscato lo splendore ed inamarito il giubilo di quell'atto. Andossi di poi ad ora tarda per cotale interposto indugio a finir la sessione. Celebrò Niccolò Maria Caraccioli vescovo di Catania, e senz'altre cerimonie, essendo ciò un continuamento della preceduta funzione, il decreto dell'indulgenze fu recitato nel primo luogo in questo concetto.

Che la podestà di conceder l'indulgenze è data da Cristo alla Chiesa, ed appresso di lei è in uso antichissimo: onde il sinodo vuole che l'esercizio se ne ritenga sì come salutare a'cristiani, ed approvato da'concilii; e scomunica tutti coloro i quali o negano alla Chiesa l'autorità, o all'indulgenze l'utilità. Intendere per tutto ciò il concilio che s'osservasse l'antica ed approvata moderazione dell'indulgenze, affinchè colla troppa facilità non si snervasse la disciplina. Desiderando di torre i sinistri usi, per li quali il nome

risguardevole dell'indulgenze era bestemmiato dagli eretici, ordinava in prima generalmente che si levassero i rei guadagni onde questi mali usi in gran parte nascevano. L'altre cattive usanze che procedean da superstizione, da ignoranza, o da irriverenza, non potersi distintamente specificare per le varie condizioni, e depravazioni di varie provincie: però ciascun vescovo raccogliesse quelle che scorgesse nella sua diocesi, le riferisse al primo sinodo provinciale, e da questo fossero significate al pontefice, il quale provvedesse come giudicasse conferire alla Chiesa universale.

Seguitava un altro decreto, ove sotto specie di legge venivansi a comprovare quelle consuetudini, e ordinazioni della Chiesa le quali dagli eretici sono impugnate. Dicevasi per tanto: *confortare il concilio, e scongiurar nel Signore tutti i pastori che raccomandino al popolo, e procurino l'osservazione di tutti i comandamenti della Chiesa romana, madre, e maestra dell'altre chiese, e quelli del presente, e de' passati concilii; e specialmente gli appartenenti o alla mortificazion della carne, come la scelta de' cibi, e i digiuni, o alla pietà, come la*

celebrazion delle feste: confortando il popolo all' ubbidienza verso i suoi soprastanti.

Gli altri eran tali: *Perchè il sinodo nella seconda sessione avea deputati alcuni padri per l' indice de' libri rei o sospetti, e da que' padri erasi finito il lavoro, ma il concilio non avea spazio di rivederlo, ordinavasi ch' ei fosse mandato al pontefice, il quale vi prendesse l' opportuna deliberazione. E lo stesso dicevasi del catechismo, del messale, e del breviario.*

Che per cagion di luogo assegnato agli oratori così ecclesiastici come secolari, non s' intendesse acquistato, o scemato diritto a veruno.

Veniva appresso un decreto composto di parole pensate, e pesate con molto studio da' due cardinali non Legati, e da due vescovi dottissimi, Antonio Agostini di Lerida, e Diego Covarruvia di Città Rodrigo sopra l'esecuzion del concilio: e parlava così.

Tanta essere stata la malizia degli eretici moderni, che niun articolo era sì chiaro, il qual essi non avessero posto in contesa. Aver dannati il concilio gli errori più segnalati. Ora la necessità delle chiese non poter

soffrire più diuturna assenza de' vescovi convocati colà da tutte le provincie cristiane. Niuna speranza averci di convertir gli eretici, indarno invitati con amplissime fide, e aspettati con lunghissima dimora. Rimaner a' padri d'ammonire i principi nel Signore, che non permettessero alla contumacia di coloro il violare i decreti del sinodo, ma gli facessero osservare e da essi, e da tutti i loro soggetti. Che se nel ricevimento di tali decreti, o nella loro interpretazione nascesse alcuna difficultà, il che non credevasi, o alcun bisogno di nuova diffinizione, si confidavano che, oltre agli altri spedienti dal concilio instituiti, il papa avrebbe provveduto ed alla necessità delle provincie, ed alla tranquillità della Chiesa, o con chiamare onde convenisse le persone opportune, o con celebrare, se facesse mestiero, nuovi sinodi generali, o con altro modo. La qual ultima particella fu messa per instanza dell'oratore spagnuolo, ritroso di consentire a una conclusione che non lasciasse qualche filo di novello concilio.

A tutti questi decreti fu dato concordevole assenso, eccetto che a quello delle indulgenze per cagion delle parole rimos-

sene a petizione del conte; il ritorno delle quali chiesero venti vescovi il più spagnuoli a cui spiaceva l'uso delle crociate. Ma questi contraddittori erano picciola parte in rispetto agli approvatori.

Indi fu proposto l'ordinamento, che si leggessero tutti i decreti stabiliti nel pontificato sì di Paolo, sì di Giulio, tanto sopra i dogmi, quanto sopra la disciplina: e ciò piacque universalmente a'padri, e fu messo in effetto.

Finalmente furon richiesti i padri: s'era lor volontà che si terminasse il concilio; e che i Legati a nome di esso domandassero al papa la confermazione di tutti i decreti. Il segretario co'notai, secondo il costume, fe l'interrogazione delle sentenze: e sol uno ripugnò al chiedimento della confermazione, cioè l'arcivescovo di Granata, il qual rispose: *piace che si finisca il concilio, ma non chieggo la confermazione*. Il che disse per avventura, stimando che 'l concilio fosse confermato quanto bastava coll' autorità de' Legati mandativi dal pontefice, e con l'instruzioni date loro sopra le materie poi statuite. E avendo tutti gli altri risposto al decreto

semplicemente, *piace*, tre dissero in opposizione del Granatese: *chieggo la confermazione come necessaria:* e tutti e tre di sua gente: questi furono il celebre Antonio Agostini vescovo di Lerida, Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, e Pier Consalvo di Mendozza, vescovo di Salamanca.

L'allegrezza, e la tenerezza di ciascuno per la conclusione del sinodo superò di gran lunga l'espettazione, sì che si videro in ogn'intorno i volti bagnati di lagrime; ed alcuni, i quali durante il sinodo aveano mostrata tra di loro qualche ruggine, allora, quasi soldati d'un medesimo esercito che si riconciliino nella vittoria, abbracciavansi con amorevolezza fraterna. Consideravano finita dopo diciott'anni un' opera spinosa per tanti travagli, ardua per tante difficultà, e ricca di tanto frutto, che non si possono concepere non che esplicare se non rileggendone la narrazione da capo: anzi nè pure in tal modo: perciocchè sì come nella dipintura, così nella scrittura quanto le cose tenui talora acquistano, tanto le massime sempre perdono.

S' accrebbe il giubilo per le festive acclamazioni. Elle furono composte dal car-

dinal di Loreno a foggia degli antichi concilii, ed intonate dalla sua voce come dalla prima di quel senato: al quale rispondeva il coro di tutti i padri.

In esse fu pregato Dio di conceder felicità a Pio IV, nominatovi dallo stesso cardinal di Loreno, *pontefice della santa ed universale Chiesa:* e per tanto parve che gli attribuisse quella maggioranza sopra la Chiesa universale, che da lui e da'Francesi gli era stata contesa: indi, requie alle anime di Paolo III, di Giulio III, di Carlo V, e degli altri re defunti che l' avevano aiutato. Furono augurati molti anni al serenissimo imperador Ferdinando sempre augusto, ortodosso, e pacifico; e agli altri re, repubbliche, e principi i quali conservavano la retta fede: mentovandoli solo in genere per ischifar le mal avventurose gare del primo luogo, le quali oggidì recano difficultà di consorzio non solo tra le persone, ma tra le parole. Furono rendute grazie a Dio, e chieste dalla sua mano a' presidenti, a' reverendissimi cardinali, agl'illustrissimi ambasciadori. Appresso di ciò si fe prego a Dio, che a'santissimi vescovi banditori della verità donasse lunga

vita, felice ritorno, e perpetua memoria. Tutti professarono la fede, e l'osservanza de' decreti tridentini. Invocarono Cristo supremo sacerdote, la inviolata Madre di Dio, e tutti i santi, e dissero *anatema* agli eretici.

In ultimo i presidenti vietaro a ciascuno sotto scomunica il partirsi innanzi di aver soscritto o approvato per istrumento publico l'intero tenor del concilio. Il promotore richiese tutti i notai presenti che si rogassero di quell'atto. Il cardinal Morone intonò l'inno solito di lodi a Dio; finito il quale, rivoltosi a' padri, diè la benedizione, e disse: *andate in pace*. I decreti del concilio, raccolti insieme ed autenticati dal segretario Massarello e da' notai, ricevettero le soscrizioni secondo il comandamento; e furono i nomi de' soscritti dugento cinquantacinque: quattro Legati, due altri cardinali, tre patriarchi l'Elio, il Trivigiani, il Barbaro; non il Grimano, che non fu ammesso giammai a verun atto sinodale; venticinque arcivescovi, centosessant' otto vescovi, trentanove procuratori d'assenti con mandato legittimo, sette abati, uno di Chiaravalle,

quattro Cassinesi, il sesto di Clugnì, e 'l settimo di Villa Bertranda nella provincia Tarraconese di Spagna. I due abati francesi, approvando assolutamente i decreti della fede, alle riformazioni sol dissero, che erano pronti d' ubbidire. Vi concorsero parimente sette generali di religioni : i quai furono de'predicatori, de'minori osservanti, de'minori conventuali, de' romitani, de' servi, del Carmeno, de' gesuiti. Tutti alla parola *soscrissi*, aggiunsero, *diffinendo*, eccetto i procuratori in quanto procuratori, come coloro cui non diessi voce diffinitiva.

Rimanevasi nel proponimento di far soscrivere ancora gli ambasciadori, seguendo nell' ordine della scrittura quel della giunta: imperò che, quantunque l' assenza degli oratori francesi fosse per diminuire il pregio a questa nuova solennità; nondimeno pareva e d' onore e di fermezza al concilio che almen tutti gli altri presenti come rappresentatori de' lor principi l'accettassero, e così ne sicurassero l'accettazione ne' loro stati. Ma non potè impetrarsi dal conte di Luna che volesse soscriversi in altra maniera salvo in questa

condizionale (1): *riserbato l' assenso del re cattolico.*

Degli altri oratori ch'erano in Trento si presero due giorni dopo la conclusion del concilio le accettazioni (2) in amplissima forma, e le soscrizioni agli atti con autentici strumenti, i quali furono separati dalle soscrizioni de' padri. E posto ciò, fu riputato più acconcio a schifare le concorrenze l'osservar nell' ordine dell' accettare e del soscrivere, non più quel della venuta, secondo il primo ordinamento, ma in qualche modo ciò ch'erasi costumato nell' ordine del sedere. E oltre a questo le accettazioni degli svizzeri furono poste in istrumenti separati e rogati da separato notaio. E così formaronsi quattro strumenti : l'uno contenente l' accettazione di tutti gli oratori ecclesiastici, cioè degl' imperiali e come di rappresentanti l' imperadore, e come di rappresentanti re e principe ereditario; del pollacco, del

(1) Si raccoglie da una del cardinal Borromeo a'due nunzii di Spagna del 1 di febraio 1564.

(2) A'6 di decembre 1563, e gli strumenti sono negli *Atti* autentici di castel S. Angelo, e tutto si racconta nel *Diario* medesimo del Servanzio.

savoiardo, del fiorentino e del gerosolimitano. Ma tra questi convenne anche porre un laico perchè era collega d'un ecclesiastico, ciò fu Sigismondo di Ton oratore imperiale, compagno dell'arcivescovo di Praga; il che però non porse malagevolezza, non avendo veruno con lui contesa di maggioranza. In un altro strumento fu scritta l'accettazione di Gioachimo, abate di Valdo, come d'oratore di tutto il clero elvezio. Nel terzo fu stipulata l'accettazione dell'ambasciador portoghese, e del vineziano, cioè di Niccolò da Ponte, essendo allora assente il Dandolo. Nel quarto registrossi l'approvamento di Melchiorre Lussio, oratore de' cantoni elvezii cattolici. E tutti promisero a nome de' loro signori.

Inestimabil conforto recò alla convalescenza del papa l'annunzio della conclusione: tal che per assai non avrebbe voluto essere stato senza quella infermità ch'era riuscita a tanta salute per la Chiesa. E non avendo ancor forze di tener concistoro, raunò immantenente a' dodici di dicembre una congregazione (1) con-

(1) *Atti concistoriali* a' 12 di decembre.

cistoriale, ove rendè informato il collegio del buon successo, e deliberò che 'l giorno de' quindici se ne dessero grazie a Dio con far solenni processioni dalla basilica di S. Pietro fin alla chiesa di santa Maria sopra Minerva, arricchite d'ampia indulgenza.

In questo mezzo eransi partiti di Trento i congregati e i presidenti, i quali avevano e (1) distribuiti dieci mila scudi d'oro agli ufficiali e a' vescovi poveri per le spese del ritorno, e significate (2) a varii vescovi sì oltramontani come italiani diverse grazie lor concedute dal papa, secondo le precedute petizioni di essi: e specialmente a' teologi, a' prelati e all'orator portoghese avevano esposti cordialissimi ringraziamenti e larghissime offerte di sua santità in ricompensazion del gran zelo sempre da loro esercitato in sostegno della sede apostolica. Anzi coll' ambasciadore volle fare il pontefice senza mezzo questo ufficio di benivolenza e d'onoranza per un suo Breve.

(1) *Diario.*

(2) Tutto sta in due lettere del cardinal Borromeo a' Legati a' 4 di decembre 1563.

Indi poco stante giunsero in Roma due de'Legati, il Morone e 'l Simonetta: imperò che il Navagero avea fatte calde instanze (1) di poter subito andare alla sua chiesa di Verona, già da lungo tempo vedova di sposo, e bisognosa del suo aiuto per la pericolosa vicinità dell'infetta Alemagna. E più accesamente l'Osio, mosso da un simil zelo, avea domandata facultà di rendersi tosto alla sua Pollonia: di che s'erano scritte da lui molte preghiere eziandio durante il concilio; giudicando egli d'esser quivi più necessario che in Trentò. Sì che il pontefice condiscese alla pietà di amendue, concedendo loro il sacrificare al pro della Chiesa quel piacere onde averebbono goduto andando a Roma, ed entrando nel Vaticano con assai maggior merito e gloria che già gli antichi trionfatori nel Campidoglio. Ma il più glorioso e durevol trionfo è quello de'nomi; il quale per l'assenza non s'impedisce, anzi talora s'aumenta.

Alcuni ufficiali della corte romana di-

(1) Appare da due risposte del cardinal Borromeo al Navagero nel dì primo e quarto di decembre 1563.

sconsigliarono il papa dell' assoluta confermazione del concilio per le disposizioni onde a lei diminuiva e l' entrata, e l' autorità: ma Ugo Boncompagni, (1) il Paleotto, e molti altri de' principali che erano stati testori assai precipui di quella tela s' opposero con ragioni incontrastabili per non vederla squarciata. Onde il pontefice nel dì penultimo dell' anno (2), ancora non ben riscosso della malattia, raccolse di nuovo una congregazione concistoriale, e vi fece un ragionamento latino, che a verbo a verbo trasporterassi qui con forme talora più simili all' originale che proprie dell'idioma nel qual è ritratto (3). *Veramente questo giorno, o fratelli, reca nuova vita, richiede nuovi costumi: imperò che coll'autorità del concilio Tridentino s' è corretta la disciplina la qual era oltre modo corrotta; e s'è prescritta specialmente agli ecclesiastici la maniera di vivere, acciocchè, avendo essi presa una tal persona, scorga-*

(1) Vita manuscritta di Gregorio XIII composta da Giampietro Maffei.

(2) *Atti concistoriali* a'30 di decembre 1563.

(3) Tra le scritture de'signori Magalotti, e negli *Atti concistoriali*.

no esser loro imposta necessità di menar quella vita la qual veggono espressa per divino lume con salutari decreti. Di che primieramente, sì come poc'anzi da noi si fece, rendiamo qui ora grazie immortali a Dio, per cui benignità il concilio Tridentino, sommamente celebre, ha sortito un fine sommamente felice e desiderevole. Appresso di ciò, a Ferdinando imperadore diamo lode di cristiana pietà e di singular affezione verso di noi: colla custodia del quale cinto e munito il sinodo Tridentino, ha conservata la sua autorità e la sua grandezza libera e illesa. La testimonianza di quest' ufficio accomuniamo ancora di buon volere agli altri re e cattolici principi. Commendiamo altresì con molto piacere i nostri Legati per la vigilanza, per la prudenza e per la fortezza e costanza dell' animo non mai difettuosa in estrema arduità d'accidenti e di tempi a sostener la dignità della sede apostolica. Finalmente riconosciamo ed approviamo la religione e la perseverante libertà degli altri padri, che applicarono ogni fatica e diligenza a torre l'eresie e le prave consuetudini. A' quali oltre a ciò abbiamo grande obligazione, che nell' emendare i costumi e la disciplina han-

no adoperato verso di noi con tanta moderazione e condescensione, che, se ci fosse piaciuto di pigliar sopra noi questa cura, e non di lasciarla ad arbitrio loro, vi avremmo certamente usato più di rigore. Essendo per tanto queste cose salutevolmente constituite, è in noi fermissima volontà, che, osservandosi i decreti del sacro concilio, quella sorte di disciplina s'introduca ne' costumi, per cui, se alcuni appresero rea opinione di noi, tolgasi loro un tal errore; il quale, non sappiamo onde uscito, ha occupata la credenza di molti; avvisandosi che ciò che alla riformazione appartiene, quasi i primi claustri del concilio, noi siamo per frangere. Adunque più tosto la moderazione e la limitazione usate in ciò da' padri, noi con la diligenza nostra, se bisognerà, correggeremo; e come in cosa riserbata al nostro giudicio vi suppliremo: tanto è lungi che ne vogliamo un punto rimettere o diminuire. Il cardinal Morone, uomo di consiglio vigoroso e d'animo grande, e peritissimo dell'azioni sinodali alle quali laudabilmente è intervenuto e preseduto, vogliamo che abbia cura attentissima che nulla contrario o alieno a' decreti del concilio nè si faccia in concistoro, nè priva-

tamente si tenti con esso noi pe' nostri ministri. E le stesse parti intendiamo che sien comuni al cardinal Simonetta suo collega; di cui è celebre nella Legazione tridentina la fedeltà, l'industria, e la perpetua difesa della santa sede: con adoperare un sagace e perspicace Datario, affinchè non ci sia chiesto ciò che per le nostre grandissime occupazioni, non considerato e per avventura conceduto, possa offendere e scandalezzar coloro i quali o non conoscono i sensi dell'animo nostro, o il tutto interpretano sinistramente.

Dietro a ciò, fatto discorso di mutare i Legati nelle provincie, e di girar egli personalmente a visitar lo stato ecclesiastico, tornò all'ordinazioni del concilio; e dinunziò che in osservanza de' suoi decreti tutti i vescovi andassero alla residenza: sì veramente che, se alcuni cardinali avevano fatto rinunziamento de' vescovadi con ritener l'entrate e l'amministrazione, questa tutta, e quelle secondo una congrua rata si desse al vescovo. Laudò come decretata per inspirazione di Dio l'instituzione de' seminarii: dicendo ch'egli voleva essere il primo a darne spontaneamente

l' esempio. Ed affinchè tutto l'affare del concilio procedesse con ogni miglior via ed ordine, aggiugner egli per aiutori a'Legati i cardinali Cicala, Vitelli, e Borromeo; acciocchè pensassero al modo della più valida confermazione, e della più intera esecuzione: affermando che la somma del suo proponimento era di stabilire il concilio Tridentino coll'autorità pontificia, sì che gli atti e i decreti suoi rimanessero inconcussi; nè da veruno col favore o con la potenza se ne facesse mai trasgressione. E se per ventura, come portano le cose umane, avvenisse che in qualche caso speciale paresse giovevole e ragionevole il discostarsi dal parer del concilio; non potessero mai farlo quei cardinali se non di suo espresso comandamento.

Di qua passò ad altra materia: e in fine conchiuse: ch'essendo stata l'origine di tutti i mali l'avere ottenuta la dignità episcopale uomini di gran nequizia, doveasi però far opera che per innanzi non fossero promosse a quel grado se non persone meritevoli della sua amplissima dignità. Per tanto commetter lui a' tre capi degli ordini, che insieme col cardinal re-

latore s'informassero intorno alla vita, a'costumi, ed alla dottrina di coloro i quali si dovevano eleggere, acciò che fosser tali, col cui sermone e col cui esempio si desse al gregge il cibo salutifero benignamente: e che non, come alcuna volta per addietro era intervenuto, deturpassero gli ornamenti di quel sacro onore, ma che anzi illustrassero lo splendor episcopale con la luce dell'animo e dell'ingegno. Questi furono i concetti di Pio IV in quel suo primo ragionamento a'cardinali dopo il concilio.

Nel concistoro poscia de'ventisei di gennaio (1), fatta nuovamente un'ornatissima laudazione de'suoi Legati, e commendata ancor la pietà e la prudenza dei padri, udì la solenne richiesta degli uni a nome universale degli altri per la confermazione; e addomandate secondo il rito le sentenze de'cardinali, di comune consentimento l'approvò e'l confermò per Bolla da tutti loro segnata. Di questo decreto sinodale sopra il richieder la confermazione, a differenza degli altri, che per ces-

(1) *Atti concistoriali.*

sare immensa lunghezza furono in generalità mentovati, si fe menzione specifica nel concistoro; perchè questo decreto era quello che più rilevava a quell'atto, affinchè si scorgesse, come il concilio avea riconosciuto il bisogno dell'autorità pontificia a vigore delle sue determinazioni. Quindi avvenne, che quando i Legati mandarono (1) a Roma da Trento un esempio della confermazione divisato dal cardinal Simonetta, fu loro risposto, esser pronto il pontefice a farla, qualora il concilio ne'l ricercasse; della qual richiesta esser sua beatitudine molto desiderosa. E di nuovo ei significò (2), che, udendosi come il cardinal di Loreno si volea partire il dì appresso alla conclusione, non potevasi mandare a Trento la confermazione prima che 'l concilio si dissolvesse: ma senza fallo voler egli confermarlo tosto che ne ricevesse l'autentica domanda. E così pose in effetto di poi con la prenominata Bolla.

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati de'2 di decembre 1563.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 4 di decembre 1563.

E perciò che la varietà, e l'ambiziosa sottilità degl' ingegni spesso fa che i comenti, mutata lor natura, vagliano ad intrigare, non ad esplicare il senso de'testi; e specialmente prevedevasi che i decreti del concilio avrebbono ricevute dalla contrarietà non solo degl' intelletti ma degli affetti, e de' profitti contrarie interpretazioni, corrompendone in gran parte il frutto, e confondendo più tosto che riordinando la Chiesa; vietò il pontefice nella medesimaBolla lo stamparvi sopra chiose, riserbando a se la dichiarazione de' dubbii occorrenti, secondo che 'l concilio medesimo avea disposto.

Venne di poi dubitazione, da qual tempo i decreti cominciassero ad obligare: e il pontefice, per torre le ambiguità sì del foro interiore, come dell'esteriore, promulgò un'altra Bolla il prossimo luglio, ove dichiarò: che quantunque i decreti si fossero infin da principio osservati in Roma; nondimeno, però che il diritto concede qualche spazio avanti che la novella legge constringa, e però che a' predetti decreti di tutto il concilio era abbisognato alcun tempo alfine di poter uscire in

corretta forma dalle stampe, s'intendesse che ne fosse incominciata l'obligazione dal primo giorno di maggio. Quindi a' due d'agosto segnò una terza Bolla, per cui deputò otto cardinali che soprastessero alla piena esecuzione del concilio; e diè loro l'autorità opportuna.

Prima che queste ultime cose e da lui si facessero, e indi si divulgassero nelle regioni remote, o il gran desiderio che produce il timore, o l'astio che prenunzia l'opera rea per impazienzia di biasimarla innanzi che sia commessa, avea cagionato romore, che 'l papa sarebbe restìo a confermare il concilio in tanto danno della sua corte, e del suo erario. Onde poi la novella del fatto opposto consolò maravigliosamente i cristiani. Bastine qui un saggio in un regno solo: aveva il pontefice mandato già il libro impresso de'sinodali statuti mediante l'ambasciador portoghese al cardinal Enrico zio, e che fu poi successore del re; ed egli, lodando fuor di misura nella risposta (1) il zelo di sua

(1) Lettera del cardinal Enrico Infante di Portogallo al pontefice nel dì 1 luglio 1564.

santità per la data perfezione, e confermazione al concilio, aveva accennato che per compimento della comune allegrezza aspettavansi la Bolla, e le lettere della beatitudine sua con le quali ne comandasse l'esecuzione. Queste poco appresso furono indirizzate al re; il quale sì fattamente riscrisse (1): *Non mi avviso che surgesse mai nell'età nostra o dei nostri padri alcun giorno a tutta la cristiana republica più felice di quello in cui la santità vostra, confermati tutti i decreti del sacro concilio Tridentino, ha innalzato dalla rocca di cotesta apostolica sede un segno salutare a sperar bene della stessa republica. Bastava presso gli uomini pii, e zelosi della comun salute l'autorità di quel gravissimo decreto ond'ella con la sua apostolica podestà avea comprovati tutti i canoni di quel santissimo concilio: ma presso i protervi ed ostinati, finchè ciò non si notificava per publiche lettere della santità vostra, non pur vacillava la fermezza del sacrosanto concilio; ma stava in pericolo nella dignità, e nella riputa-*

(1) Il dì 2 d'ottobre 1564, e sta nell'archivio Vaticano.

zione dell'integrità la sede apostolica; interpretando alcuni la circospetta dimora di vostra santità, e la religiosa e matura prudenza di cotesto sacro senato in promulgar la Bolla, assai diversamente da ciò che l'opera ha dimostrato. Ora mentre con le lettere pontificie tutti confessano che ogni caligine è dissipata, e ch' ogni ambiguità è levata; pensano alla maniera di mutar vita, veggono, convenir loro vestirsi d'altri costumi, e procedere per altra via; si ristora la severità della disciplina cristiana; rifiorisce lo studio delle buone arti, si ripiglia la cura dell'anime già intermessa; rendesi il debito splendore alla Chiesa, prestasi onore a' sacerdoti, e a' ministri di Dio; i pastori adempiono l'ufficio loro; si esaminano le obligazioni di molti beneficii, e le pristine funzioni si ripongono in uso. Per tanto rendiamo tutti publiche grazie alla Divina Maestà che inspirò una mente sì pia alla santità vostra: e le renderemo anche sempre a vostra santità per la cui infaticabil costanza s'è ridotta a compimento un'opera così salutare. Quanto appartiene alla nostra osservanza in mantener la dignità del sacro concilio, e l'autorità di cotesta sede, farò che i nostri sudditi

ed anche gli altri intendano, niente a noi più essere a cuore che il restituire la pristina dignità alla Chiesa, e'l far sì che tutti i decreti del sacro concilio, tanto sopra la fede, quanto sopra i costumi, sieno osservati con inconcussa ed inviolabile integrità: il che immantenente ho significato a tutti i prelati de' nostri regni e dominii: ed ho diligentemente raccomandato che con tutto il suo studio vi soprantenda il cardinal Enrico, mio riverito zio, Legato della santità vostra: non tanto a fine di renderlo più pronto, essendo lui a ciò fortemente incitato dall'innata pietà; quanto perch'egli sapesse, che in questo affare la nostra mente con la sua fede, con la sua religione, e con la sua integrità si conforma a pieno; e perchè mi ricordasse paternamente quel ch'egli giudicasse potersi da me operare.

La malignità umana, con predir sempre de' principi, e de' prelati il mal fare, cagiona questo bene, che dipoi l'opere contrarie, quantunque non superiori all'obligazione, siano ammirate e glorificate quasi eroiche.

Ma non tali sensi mostronne il Ferier, che dimorava ancora in Vinezia. Quindi,

tosto che gli pervenne contezza del sinodo terminato, scrisse una lettera (1) al re. E sì come è uso degli uomini il cercar da tutti i seguiti avvenimenti comprovazione de'lor precceduti fatti e consigli; prese materia d'argomentare che l'assenza sua, e del collega dalle due ultime sessioni era stata molto opportuna per non pregiudicare con la presenza alle franchigie, ed alle prerogative della chiesa gallicana, e della corona. Per tanto andò discorrendo: che nella sessione ventesimaquarta al capo quinto, all'ottavo, e al ventesimo erasi stabilito, che le cause de' vescovi fossero vedute in Roma; contra i privilegi di Francia, i quali portavano, com' egli diceva, che le cause non uscissero fuori del regno: che s'approvavano le pensioni (quasi che il re nel distribuire i beneficii non le imponga) : e che nella conclusione poi erasi dichiarato in più modi, che quello fosse stato un continuamento, e non un novello concilio, a che aveano sempre conteso gli ambasciadori della maestà sua secondo le loro instruzioni: che il papa era dino-

(1) Lettera del Ferier al re, da Vinezia a'6 di dicembre 1563.

minato *vescovo della Chiesa universale*, titolo ad ognor contraddetto da essi oratori: e che v'erano altre cose assai dalle quali necessariamente si raccoglieva ch' egli soprastesse al concilio, contro all' opinione di Francia e della Sorbona, sempre difesa quivi da essi unitamente col cardinal di Loreno, e co' vescovi, e co' teologi francesi: che non erasi tenuta in conto la protestazione fatta dal re Arrigo nell'adunamento di Giulio: che di quella la quale dicevasi interposta a preservar le ragioni della chiesa gallicana, gli ambasciadori non aveano potuto aver copia: e che, riducendo le molte in poche, s'erano aumentati i vantaggi di Roma; ed essi non avevano impetrate pur la minima delle lor petizioni. Tanto diverso intelletto mostrò il Ferier, quando stimò inaridite le sue speranze col papa, da quel che mostrava col Gualtieri quando elle fioriano.

Per contrario il papa mise ogni industria affinchè 'l concilio fosse ricevuto da tutti i signori cattolici. Somma prontezza esercitarono gl' Italiani: e specialmente la republica di Vinezia il fe promulgare (1)

(1) Morosini nel libro ottavo.

fra le solennità della messa nella ducal basilica di s. Marco; e ne impose a'rettori delle sue terre l'osservazione. Onde Pio, in argomento di grato affetto verso il zelo mostrato dalla signoria per tutto il processo di quella santa opera, assegnò agli ambasciadori vineziani in Roma il magnifico palazzo edificato già per uso degli stessi pontefici da Paolo II figliuolo di quella patria, presso la chiesa del santo lor protettore. E ciò fe con un Breve di proprio suo movimento, ornando quivi di chiare lodi la pietà di que' senatori, e l'egregia loro osservanza verso la sede apostolica.

Ma come ad impresa di maggior mole, volse tutto l'animo a conseguir lo stesso da' principi oltramontani, e massimamente dalle due principali corone. Era tornato in Francia alla sua nunziatura Prospero Santacroce, rapportando alla reina la pronta volontà e le diligenze del pontefice per esecuzione del colloquio da lei sommamente desiderato. Ed in questa buona disposizione le fe ogni più nervosa instanza per l'accettazion (1) del concilio,

(1) Tutto appare da moltissime lettere del San-

convocato e celebrato dal papa a richiesta di sua maestà con tanto travaglio suo proprio e di tutto il mondo cristiano. Ma in principio la reina prese tempo con dire, che le convenia vederne i decreti, e udirne il cardinal di Loreno. Fatto l'uno e l'altro, andò ella prolungando gl'indugi sotto titolo che non compariva la confermazione del papa; onde s'egli volea spazio a deliberarvi, molto più dovea concederlo altrui. Venuta la confermazione, rispose, non sapersi ancora se'l re di Spagna l'accetterebbe: e affermando il nunzio che s'avea certezza del sì; nondimeno la reina diceva di ricever novelle contrarie, forse per non dispogliarsi di questo manto. Ma era il vero ciò che'l Santacroce le riferiva: imperò che subito dopo la conclusione il pontefice ne diè contezza al re Filippo col mezzo del nunzio Visconti; facendogli veder le necessità che avevano costretti i padri di non aspettare il consentimento espresso della maestà sua, ma giovarsi del presunto: tutto esser proceduto con somma concordia, senza mancarvi altro compi-

tacroce al cardinal Borromeo e al segretario Gallio da' 7 di gennaio fin a' 23 di luglio 1564.

mento che la soscrizione del conte di Luna (1): ma sperarsi che questo difetto del ministro rappresentante sarebbe supplito con abbondanza dall'autorità del principe rappresentato. Nè l'instanze furon vane: però che Filippo, esaminato il negozio nel suo consiglio, fece ricevere il concilio in tutte le chiese di Spagna, e successivamente negli altri suoi principati, come tosto più ampiamente ci toccherà di ridire. La reina di Francia, sentendosi poi stretta da quest'esempio, cominciò a schermirsi prendendo a scusa, che più gagliardo cibo può digerire lo stomaco d'un corpo sano com'era il regno di Spagna, che d'un infermo com'era quello di Francia. In contrario il nunzio: che anzi ha maggior bisogno del medicamento l'infermo che'l sano. Venendosi alla specificazione, le difficultà potissime che poneva innanzi la reina, e'l grancancelliere, eran due.

La prima, il divieto di dare i beneficii de'regolari in commenda; poichè il re per tal via s'obligava moltissimi uomini principali del cui aiuto avea mestiero in

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'due nunzii di Spagna, a'16 di febraio 1564.

que' frangenti. E il grancancelliere non si ritenne dal dire al nunzio, che 'l cardinal di Loreno, dopo aver egli pieno il ventre, voleva prescrivere agli altri il digiuno.

La seconda difficultà più generale era la tema di provocar gli ugonotti, percossi dal sinodo con tanti anatemi: la qual tema giunse a segno, che la reina, nulla più abborrente che ogni aura la qual potesse turbar quel mare, non volea permettere al nunzio il distribuire a' prelati le copie impresse del concilio: dicendo, che non meno essi le aveano altronde senza farne quella pomposa dimostrazione. Ma il nunzio non rimase per tutto ciò dall'effetto.

Mostravasi dalla reina in questi trattati un animo imbruschito in lei ed in tutta la Francia verso il pontefice, perch'egli teneva sospeso il litigio della preminenza in Roma tra gli ambasciadori delle due corone, quasi ciò fosse più tosto spogliamento di possessione, che tardamento di sentenza. Imperò che il papa s'era astenuto gran tempo (1) sotto mostra di con-

(1) Tutto sta in una del nunzio al cardinal Borromeo, e in un'altra al segretario Gallio da Cialon a' 24 d'aprile 1564.

valescenza da comparire nella cappella: e il giovedì santo, alla solennità la qual s'usa in dar la benedizione al popolo dalla loggia del vaticano, aveva disposta l'opera di tal modo, che non apparisse fra gli oratori primo grado con titolo che in quella funzione non si costumasse ordine di luogo. Dal che il signore d'Oisel, ambasciador di Francia, avea presa materia di chieder licenza, ed era poi stato ritenuto, con isperanza di soddisfargli nella cappella di pentecoste: confidandosi il papa fra tanto d'addolcire gli animi in Ispagna, d'onde il re avevagli di sua mano scritto dapprima, come noi riportammo in suo luogo, ch'egli non voleva guardare a queste (1) vanità. E bench'ei di poi si fosse mutato per ragioni apportategli dal suo consiglio, il papa, sperando di ridurlo agli antichi e proprii suoi sensi, gli andava ponendo avanti: che quanto erano maggiori i mali della Francia significati a se dalla maestà sua, tanto più conveniva non difficultarne

(1) Tutto sta in una del nunzio di Francia al Gallio da Bardeluc il dì primo di maggio 1564, e più ampiamente in una del papa stesso al nunzio di Spagna a'6 di dicembre 1564.

il rimedio con rischio di tutta la cristianità per una quistione d'immaginaria ombra. Il re nondimeno a questi conforti del papa recatigli da' due nunzii aveva risposto, che ne baciava i piedi a sua santità: ma che 'l negozio era troppo avanzato, onde si rimetteva alle commessioni date da se all'ambasciadore (1). E il Ruigomez, primo ministro reale, avea rifiutata espressamente la proposta fattagli dagli stessi nunzii, che l'oratore spagnuolo rimanesse in casa ne' giorni di solenne funzione: dicendo a loro, che, posto l'avvenuto in concilio, il re intendeva d'andare innanzi e non in dietro.

Fra tanto il pontefice, per agevolare il partito, avea (2) divisato di comandare a tutti gli ambasciadori, che niuno di loro fin a sua chiamata convenisse nelle solennità: e perchè l'orator francese non ripugnasse, avea fatta opera che l'imperadore

(1) Lettere del Crivelli e del Visconti, nunzii in Ispagna, al cardinal Borromeo ne' dì 3 e 4 di marzo 1564, il cui sommario è fra le scritture dei signori Barberini.

(2) Appare da una del nunzio Delfino al cardinal Borromeo a' 26 d'aprile 1564.

al suo imponesse di consentirvi: il quale per l'un de' lati essendo senza lite il maggiore, potea valere d'esempio a tutti; per l'altro questa medesima indubitabile maggioranza conferiva a render quel principe men curante di riscuoterne i contrassegni, e più pieghevole ad una intermissione verso di se che impedisse i contrasti altrui; a che parea molto prona la natura amorevole e mansueta di Ferdinando. E di fatto egli non fu restìo, commettendo all'ambasciadore che il facesse, e che insieme dissimulasse d'aver questo comandamento del suo signore, anzi dichiarasse di rattenersi dalle solennità per mera ubbidienza verso il pontefice, affinchè in sì fatto modo più traesse all'imitazione il francese. Ma tutto indarno. Giunta in Francia la notizia di ciò ch'era intervenuto il giovedì santo, l'alterazione fu grande: e la reina riferì al nunzio, che 'l re, quantunque fanciullo, avea detto nel suo pieno consiglio, che non soffrirebbe un tal torto: che l'ambasciadore aveva operato bene in chieder licenza, ma poi male in sospender la dipartita: che quando il fatto era a questo segno, aspettasse

fin alla pentecoste, e non ricevendo allora il debito onore, si partisse tosto, e con lui anche il cardinal della Bordisiera. La reina aggiunse, ch'ella volea parlare non solo come madre del re, ma come figliuola della sede apostolica: che ove il papa avesse mancato a questo dovere, ella vedeva in appresto un gran solfo, col quale i malevoli della Chiesa avrebbono studiato d'accendere sdegno e odio nell'animo del re giovanetto con ruina della religione: a riordinare il cui turbamento per altro vedevasi allora buona disposizione in quel regno. E nel medesimo concetto gli ragionò anche il cardinal di Loreno. Onde il nunzio scrisse a Roma, confidarsi lui che l'ottimo re Filippo non avrebbe voluto con quel vano fumo porger materia d'un incendio mortifero a tante anime, e si pericoloso anche a'suoi stati vicini e di Spagna e di Fiandra: che riuscirebbe ad onore d'un tanto re il dimostrarsi, che avea giudicato più saggiamente egli che 'l suo consiglio: che 'l papa così adoperando non avrebbe fatto in ciò se non quello che lo stesso papa avea fatto altre volte, e che pur allora faceva il senato vineziano, la

cui gravità ed autorità sarebbe un forte scudo agl'imitatori. Nè la reina s'era tenuta nell'espressioni del suo senso per voce de'ministri ordinarii: ma davvantaggio, a fin di mostrare insieme e d'aggiugnere ardore, avea spinto a Roma per tal inchiesta il signor di Villeroy (1), quello che divenne poscia con l'età il Nestore della Francia. Il pontefice aveva offerto di commetter la causa o al collegio de'cardinali, o alla Ruota (2). Ma indugiando le parti ad accettar la proposta, fra tanto ordinò che, senza pregiudicio delle ragioni di amendue nel diritto principale, si mantenesse il possesso dell'orator francese, e si desse a lui quel luogo che simili oratori avean tenuto altre volte mentre Carlo V, padre del re Filippo, era re di Spagna e non ancora imperadore, e che poi di fatto avean posseduto essendo egli pontefice sì nella cappella, sì nel concilio di Trento: raffermando l'offerta di rimetter la decisione diffinitiva ad uno de'prenominati due

(1) Nella vita del Villeroy, scritta da Pier Mattei.

(2) Appare da una lettera del papa al nunzio di Spagna a'6 di decembre 3156, e dagli *Atti concistoriali* a'18 d'agosto 1564.

tribunali. Era ambasciador del re di Spagna in Roma Luigi Requesens, gran commendator di Castiglia dell'ordine di s. Giacomo, il quale fu poi governator di Milano, e divenne celebre nel reggimento della Fiandra. Questi ad una tale esecuzione del papa disse parole d'alto sdegno, e o a lui o ad altro ministro spagnuolo furono attribuite minacce, che 'l re se ne riscoterebbe coll'armi. Il papa fè significar tutto ciò alla reina di Francia (1), sponendole che secondo i rispetti umani esso non sarebbe venuto mai a quel fatto; ma che s'era mosso per zelo della giustizia, e della religione: riputar egli molto alieni dalla pia mente del re cattolico tai concetti di violenza; ma che in ogni sinistro avrebbe sperata la difesa del re cristianissimo. Dalla reina fu risposto con affettuoso ringraziamento dell'opera, e con dimostrare anch'ella di non creder nel re Filippo questi sensi. Dove avvenisse il contrario, promise l'aiuto del re suo figliuolo, ch'era presente al ragionamento, secondo gli esempii de'suoi maggiori: ma ciò con for-

(1) Cifera del nunzio di Francia al cardinal Borromeo a'17 di giugno 1564.

me sì smorte e sì corte, che ben s'intese, non esser quivi allora nè forza nè volontà di porgere, anzi desiderio e bisogno di ricever soccorso.

Questa soddisfazione data alla Francia non conferì ad altro che ad impedirvi i nuovi mali: nel resto sopra 'l concilio ristettesi nelle risposte perplesse. Il pontefice (1) mandò al re poscia per quell'affare Lodovico (2) Antinori, il quale insieme gli portasse (3) facultà d'alienare alcuni beni ecclesiastici di minor conto che altri di fatto alienati da esso, i quali con questa seconda alienazione da farsi canonicamente si doveano ricuperare, annullando la prima come inlegittima: e con lo stesso messaggio gli fe profferta di compiacerlo nella legazione d'Avignone, chiesta, sì come fu narrato, dal re per Carlo cardinal di Borbone fratello del morto re di Navarra, purchè il cardinale assicurasse di tener mondo quel paese dall'eresie: pigliando in se Pio la cura di ricompensar per altra maniera il cardinal Farnese che

(1) Di ottobre 1564.
(2) L'originale dell'instruzione è in mia mano.
(3) *Atti concistoriali* a' 5 d'agosto 1564.

la teneva: e così poi fu mandato ad opera (1) nel seguente aprile. Ora unitamente con queste grazie portò l'Antinori nuove e caldissime instanze per l'accettazion del concilio, parendo al pontefice e l'opportunità gradevole, mentre si chiedeva il dovuto donando prima il non dovuto, e il mezzano acconcio come perito e della nazione, e della faccenda. Ma per tutto ciò egli non trasse altro se non che s'avesse alquanto di pazienza, e che prima convenia di quietar le sollevazioni degli ugonotti: forme consuete di mitigar la repulsa col meno acerbo vocabolo di tardanza.

Si diffuse tuttavia in quel regno un concetto di somma venerazione intorno al concilio: e i decreti della dottrina furono quivi riveriti come sacrosanti da tutti i cattolici. Anzi benchè quei della disciplina s'abbattessero nelle già dette difficultà perchè alcuni del consiglio e del parlamento gli colorirono quasi pregiudiciali a'privilegii del re e della chiesa gallicana; nondimeno i vescovi ne'sinodi provinciali gli hanno imitati ad ogni potere, e con que-

(1) *Atti concistoriali* a' 13 d'aprile 1565.

sta imitazione s'è migliorata sommamente la Chiesa in Francia.

Come le cagioni mondane sogliono sperimentarsi più deboli, e meno efficaci dell'espettazione universale, così la preminenza del luogo decretata dal pontefice non meno ingannò l'opinione di molti intorno al risentimento degli Spagnuoli, che intorno alla corrispondenza de' Francesi. Il re Filippo, udito il successo, non venne ad altra dimostrazione che di richiamar da Roma l'ambasciadore. E il papa, secondo la regola di non dichiararsi offeso quando l'atto è capace d'altra interpretazione, fe sembianza di prender ciò più veramente come soddisfazione a se data, perchè (1) il commendatore avea fatto pigliare di privata autorità, e poi mandato in carcere un certo licenziato Schivel: di che Pio s'era sdegnato sì forte, che per alcun tempo gli avea negata l'udienza, e poi dandogliene, per non im-

(1) Appare da una del cardinal Borromeo a' due nunzii di Spagna col segno del primo di febraio, e da una de'due nunzii ad esso de' 3 di marzo 1564, e da una del papa al nunzio in Ispagna segnata a' 6 di decembre 1563.

pedire il corso de' publici affari, erasi adoperato mediante il cardinal Pacecco, che il re lo rimovesse come strumento non più idoneo a' trattati fra loro. Sì che e nella congregazione concistoriale, e nelle lettere che il papa medesimo scrisse al nunzio, non volle ascriver questo rimovimento a titolo di dispetto, ma di piacere. Nondimeno, sapendo che in tali casi la dissimulazione quando è mediocre si gradisce come rispetto, quando eccessiva si abborrisce quasi disprezzo, nell'uno e nell'altro luogo non tralasciò di scolparsi obliquamente. Onde aggiunse, non creder lui che ciò procedesse da veruna amaritudine del re pel grado assegnato al Franzese nella cappella, però che le ragioni, già da noi riferite, persuadevangli che sua maestà non potesse ciò riputarsi ad aggravamento. E in ispecialità nella lettera scritta al nunzio disse, che non parrebbe onore del re Filippo il voler sì fatte innovazioni con un principe fanciullo e travagliato: nè dover egli contendergli la maggioranza del luogo, anzi più tosto ringraziar Dio che la concedesse a lui nello stato.

E in effetto benchè Filippo rivocasse per tal dispiacenza l'ambasciadore, non per tutto ciò volle vendicarsi col papa a costo della religione. Onde a'due di luglio (1) fece un decreto, dove con parole molto onorevoli verso il concilio, e verso la Chiesa romana comandò ch'ei s'accettasse ed osservasse in tutti i suoi reami di Spagna. E indi a quindici giorni ordinò, che fosse ricevuto in Sicilia, del qual regno per alcuni erasi dubitato, considerati i privilegii della monarchia. Ed appresso in una lettera (2), ove diè informazione dell'avvenuto in Roma verso l'ambasciadore alla duchessa di Parma sua sorella, e per lui governatrice in Fiandra, scrisse così: *essere stato il successo di questa causa molto diverso da ciò che sarebbesi dovuto alla sua affezione ed osservanza verso il pontefice. Perciò aver egli rimosso l'orator suo da Roma, ove non potea più dimorare con dignità, da che fra tanto non avrebbe egli col papa alcun privato negozio. Degli affari che appartenevano alle cure pu-*

(1) Il decreto sta nell'archivio vaticano.

(2) A'6 d'agosto 1564, nel libro 4 dell'istoria di Fiandra di Famiano Strada.

bliche della religione, ed a prestare ossequio ed ubbidienza alla santa sede, dal che non volea scostarsi un capello, aver lui commesso il carico al cardinal Francesco Pacecco protettore di Spagna in Roma. Con esso però ella s'intendesse in tutto ciò che apparteneva all'elezione de' vescovi, e agli altri sostegni della religione: nella cui strenua difesa, e nella publicazione ed esecuzione diligentissima del concilio di Trento non dover essa per qualunque riguardo punto allentare. E però che la governatrice rispose (1) parere a' senatori che nel concilio fossero alcuni articoli pregiudiciali a' diritti del principe, e a' privilegii delle provincie, onde convenisse che nella promulgazione s'eccettuassero, fulle riscritto (2) dal re in questa sentenza: *Non piacergli che s'eccettuasse veruna cosa nella promulgazion del concilio, affinchè non si porgesse materia così di mormorare a Roma sempre avida di discorsi, come d'imitare agli altri principi sempre attenti all'azioni di Spagna. Intorno a' diritti e del re e delle provincie, essersi il tutto considerato abbondevolmente quando si*

(1) A' 30 di settembre 1564.
(2) A' 25 di novembre.

era trattato di publicare il concilio in Ispagna, ove avean luogo le stesse difficultà: e sì come quivi non s'erano apprezzate, promulgandovisi il concilio senza niuna limitazione, e ponendo solo qualche leggier temperamento nell'uso, così voler lui che si adoperasse in Fiandra. A questo fine mandarsi copia della promulgazion preceduta in Ispagna, acciò che tutti i popoli a se ubbidienti si riducessero alla medesima norma.

Questa pietà del re Filippo, congiunta con quella del re Bastiano, e de' principi italiani, sottomise al concilio e le regioni occidentali dell'uno e dell'altro mondo, e parte del settentrione, e l'Indie orientali, e molti paesi dell'Affrica, per quanto ai climi ed alle qualità di quelle chiese confacevansi le stabilite constituzioni tridentine.

L'imperadore e 'l Bavero, per soddisfazione de' cattolici lor soggetti, non lasciarono di richieder con grand'ardore al papa l'uso del calice ed altri allentamenti di leggi ecclesiastiche. Onde il papa in concistoro (1) il dì primo di marzo si ram-

(1) *Atti concistoriali.*

maricò per la condizione de'tempi che dava materia a simili petizioni: e deputò alcuni che esaminasser l'affare. Appresso, a'quattordici di luglio nel concistoro (1) fe consapevoli i cardinali, che l'imperador Ferdinando, di cui con dolore insieme notificò la già disperabil salute corporale, aveva chiesto instantissimamente l'uso del calice per la Germania e pe'suoi stati ereditarii, e questo col parere de'vescovi, degli elettori ecclesiastici, e de'principi cattolici, dinunziando che, negandosi ciò, in breve tutta l'Alemagna lascerebbe di esser non solo cattolica, ma cristiana. Averne egli volute le segrete sentenze di molti cardinali e prelati: indi per loro consiglio, quantunque abborrisse cotali novità, essersi da lui dato potere ad alcuni vescovi di Germania che permettessero quel rito, non però assolutamente, ma per que'luoghi dove trovasser vere le cose esposte, e con certe condizioni da se prescritte: questa grazia essersi ricevuta in Vienna con giubilo immenso, e scrivere il nunzio Delfino che già i due terzi

(1) *Atti concistoriali.*

degli eretici s'erano convertiti. Così disse il pontefice a'cardinali. Ma in poco di tempo videsi che ciò era come quel ristoro momentaneo che riceve talora l'infermo dalla dilettazione della nociva bevanda. Nondimeno questo esperimento fu necessario per torre dagli animi degli Alemanni la credenza, che la ritrosia del concilio e del pontefice da quella grazia impedisse la salute del paese. Per altro, sì come il miglioramento, così l'effetto ancor della concessione non passò più avanti: onde (1) nel pontificato di Gregorio XIII, e poscia in quello di Sisto V accadde, che, venuti a morte alcuni di que'vescovi a cui da Pio n'era delegata la facultà, fu dubitato s'ella intendevasi data al grado, e però durevole ne' successori, o alle persone, e però spirante con la lor vita: e il secondo fu giudicato esser vero, e così non aver l'uso lecito della grazia se non que'sacerdoti a'quali già l'avesser comunicata i suddetti vescovi innanzi lor fine.

(1) Sta nelle memorie del pontificato di Sisto V ritrovate fra le scritture dell'ultimo cardinal Montalto, e conservate ora nell'archivio vaticano.

Premeva altresì Cesare il papa a far lecito il matrimonio de'sacerdoti. Ma Pio non volle mai derogare a un divieto della Chiesa così vetusto, e così santo: ben intendendo qual distrazione dalle cose divine, e qual attaccamento alla carne e al sangue cagionerebbe ne'ministri del santuario l'amor delle mogli e quel de'figliuoli, essendo l'uno e l'altro i più intensi che accenda nell'uomo la natura. E se troppo muove talora quello de'transversali, il quale è di gran lunga più tiepido, e non porta sempre obligazione di provvedere ad essi, che farebbono gli altri due, tanto più ferventi, ed onestati dal debito naturale d'averne sollecitudine? Quanto scemerebbe l'applicazione allo studio? quanto crescerebbe alla roba? quanto meno l'ecclesiastico sarebbe amato e venerato nelle famiglie, ove recherebbe divisione di patrimonio? Certamente non senza validissima necessità i preti si sono legati da per se stessi a una legge per altro dura, e la quale strigne lor soli e non insieme i laici, come quella de'digiuni. Che poi questo vietamento porga materia a molti peccati, è opposizione assai

frivola e comune a tutte le proibizioni divine ed umane. Si pesi il bene ch'ei porta, il male che seguirebbe s'ei si togliesse, il simile uso di tutti gli ordini religiosi nella cui generica essenza è rinchiusa questa incapacità delle mogli, e quindi argomentisi la convenienza di tal proibizione.

Ma tosto finirono quelle domande di Cesare: e ciò con mestizia del papa, mentre insieme finì la vita del dimandatore. Avvenne questo il dì ventesimo quinto di luglio: e il pontefice ne diè relazione dolorosa al concistoro (1) il dì quinto di agosto, decretandogli per onoranza, allora non ordinaria nell'esequie della cappella papale, che si recitasse un'orazione in sua lode, sì come non ordinaria era stata la sua pietà e il suo merito verso la Chiesa: e deputò quattro cardinali che soprantendessero all'esecuzione secondo la forma più dignitosa in ogni parte. Fu Ferdinando principe d'animo grande, ma non vasto. Di cuore forte alla guerra, ma inclinato alla pace. Nelle imprese della

(1) *Atti concistoriali.*

prima più valoroso che fortunato, veggendo occuparglisi gran parte del regno dotale dalla potenza ottomanna con grave danno e con maggiore spavento del cristianesimo: l'arti della seconda accrebbero nella sua persona due regni ereditarii alla casa d'Austria, e le fondarono un altro regno ereditario ne' cuori degli Alemanni: sì che può dirsi ch'egli lasciasse l'imperio successivo alla sua prosapia. Grande umanità per guadagnarsi l'affezion de' privati, gran moderazione per mantenersi in concordia co' potenti, grande applicazione per soddisfare agli uffici del principato, gran religione per conservare il suo animo ed i suoi stati particolari netti dal malor comune della Germania. Ma sì come tutte l'umane virtù hanno luce non di sole ma di stelle, cioè mista di qualche ombra, parve e che la sincerità sua il rendesse credulo agli altri, e la credulità alcune volte sospeccioso, e che dalla piacevolezza lasciasse talora usurpare i confini dovuti alla severità in un petto reale. Nel resto a lui dee una singulare obligazione la sede apostolica, che, quantunque ella gli avesse lungamen-

te contesi i titoli e i diritti imperiali sotto Paolo IV, il provò di poi uno de'più ossequiosi imperadori che mai dominassero nell'Alemagna: e da lui massimamente può riconoscer ella quel bene immenso che ha recato il concilio tridentino alla Chiesa.

Furon renduti a questo principe gli onori funerali nella basilica vaticana il giorno (1) decimottavo d'agosto: nel quale il papa significò a'cardinali che'l nunzio Delfino facea sentire allegre speranze in materia di religione, e specialmente che l'imperador Massimiliano (a cui destinò Legato il cardinal Altemps alemanno, suo nipote) e gli altri figliuoli del morto imperadore dovessero sperimentarsi imitatori della pietà paterna. Certo è che i discendenti di Ferdinando sono poi stati i Giosuè ed i Gedeoni del popolo di Dio nel settentrione. E massimamente il concilio di Trento sì nelle loro provincie, sì negli altri dominii cattolici della Germania non solo fu riverito come oracolo del cielo quanto è alle diffinizioni, ma fu anche, secondo il più, ricevuto con solenni-

(1) *Atti concistoriali.*

tà nella disciplina. Ed oltre all'accettazione seguitane in varie chiese principalissime di quella regione, come specialmente in Augusta nel sinodo (1) celebrato dal cardinal Ottone Truxes l'anno 1567; simile fessi per le provincie patrimoniali di casa d'Austria, della Stiria, della Carintia, e del Tirolo nel concilio provinciale tenuto in Salsburgo (2) l'anno 1569. E nella parte cattolica della Alemagna sono osservate le sue leggi quasi del tutto, eccetto la proibita moltitudine de'beneficii incompatibili: poichè là dove in altri paesi è disdetto l'unir più mitre in una testa, nella Germania ciò si permette, avendo risguardo al bisogno che alcuni ecclesiastici sieno quivi possenti per tenere in freno i sudditi, e per resistere alle violenze degli eretici, il qual bisogno rende tali condescensioni giovevoli e necessarie.

Stava fra tanto il pontefice con grande ansietà (3) di ciò che seguirebbe nel vasto

(1) In Dilinga nel mese di giugno nella parte 4 al cap. 1.

(2) Nella constituzione seconda; e questo concilio provinciale fu chiuso a'28 di marzo.

(3) Tutto sta nella vita del Commendone scritta

regno della Pollonia già infettato dalle moderne eresie, le quali da'membri manco nobili erano salite alle parti più principali e più vitali di quel corpo. Risedeva appresso al re Sigismondo Augusto per nunzio apostolico il Commendone, secondo che fu accennato: al quale mandò il papa lo stampato volume de'sinodali decreti, acciò che ne procurasse l'accettazione. Soggiornava egli allora in Helsperga, luogo della Prussia appartenente alla diocesi del cardinal Osio: a visitar il quale era ito dopo il ritorno di lui da Trento, sì come colui che gli era dilettissimo, e che per suo consiglio era stato eletto da Pio a quella provincia. Conferirono tra loro dell'affare: e per una parte conobbero, che dare il libro privatamente in mano del re non sarebbe stato nè onorevole all'apparenza, nè bastevole alla fer-

dal Graziano, di poi vescovo d'Amelia, ed allora segretario di lui; e che riferisce aver veduto con gli occhi proprii e udito con le proprie orecchie, eziandio dentro al senato dov'era stato introdotto, ciò che diremo: ed anche ne'registri dello stesso Commendone che sono nella libreria de' signori Barberini, e specialmente in una sua lettera al cardinal Borromeo da Varsavia il dì 8 d'agosto 1564.

mezza, potendosi sempre opporre che il re senza il senato non avesse autorità di obligare il regno a quelle leggi perpetue. Per altro canto il presentarlo in senato stimavasi mal sicuro, essendo allora il senato misto di molti eretici, ed avendo la prima voce l'Ucangio, arcivescovo di Gesna e primate del reame, uomo discordioso e ambizioso, e però stretto segretamente co'medesimi eretici: benchè appresso nella vacanza del regno per morte di Sigismondo fece egli con prospero effetto un zelante e nervoso ragionamento alla generale assemblea, perchè non si ammettesse una confederazione proposta dagli eretici, di lasciar libero nelle provincie l'esercizio d'ogni setta. Ma nel tempo di cui scriviamo erasi da lui tramato un concilio nazionale, impeditogli dal nunzio coll'autorità del re, a cui aveva posto avanti, che tali adunanze convertonsi in trombe di publiche sollevazioni. Temevasi per tanto che nel senato si facesse qualche decreto di sospensione, o d'eccezione, il quale ferisse l'autorità del concilio e della Chiesa, e corrompesse il frutto dell'opera. Dopo le molte fu conchiuso fra il Com-

mendone e il cardinale, che o il libro si presentasse in senato, o non altramente: perciò che la presentazione privata riputavasi peggiore che la dilazione a circustanze più favorevoli. E perchè in sì fatte imprese non ci ha scudo il qual meglio ricuopra dalle altrui opposizioni, che il segreto e la prestezza, il Commendone, celato il consiglio ad ogni altro, cavalcò tosto a gran giornate verso il re, che stava quindi assai lontano in Varsavia, città situata su i confini della Lituania, e quivi teneva una dieta generale. Nè prima giunse che gli notificò per discreto modo la sua inchiesta (1). E il re tutto intento all'effetto, senza indugiare un momento, fe restare il Commendone nelle sue camere, finch'egli entrato nella dieta, ed esposto ivi che il nunzio chiedeva publica udienza, mandò due senatori a pigliarlo, e ad introdurlo.

Quivi dunque giovandosi il Commendone della sua e naturale ed artificiale eloquenza, che nelle grandi assemblee come in suo campo suol trionfare, si fece

(1) A'7 d'agosto 1564, come nella prenominata lettera del Commendone al cardinal Borromeo.

da capo del suggetto. Rammemorò le cagioni che aveano mosso il pontefice in acconcio della sconvolta cristianità a raunar con tanto dispendio e travaglio suo il concilio per illustrazione dell'oscuro, e per correzione del depravato: con quanta dignità e maturità ivi si fossero disaminati i dogmi, e deliberate le riformazioni per tanti anni da quasi trecento prelati de' più eccellenti che governassero in tutte le regioni d'Europa il gregge di Cristo, e da forse cento altri de' più egregi letterati che fiorissero nel mondo. Tutto essersi fatto con la soprantendenza d'un Legato di lor nazione, e con intervenimento d'un ambasciadore del loro regno. Mostrò quanto fossero empi a Dio e nemici al publico quei che sottraevansi al magistrato supremo instituito da Cristo in Pietro, per cui pregò che la sua fede non mancasse, e a cui commise che confermasse i suoi fratelli: ed in cambio di esso ergevano a se medesimi un tribunal d'arroganza sopra le cose divine, nel qual sedessero tanti giudici quanti cervelli: il che sarebbe stato una temerità e un disordine intollerabile ancora nelle faccen-

de umane: ond'essi eziandio fra le loro bestialità e confusioni non avevano finalmente potuto durare senza constituire altri magistrati ed altri pontificati negli angoli di Wittemberga, e di Ginevra. Come presumere ogni idiota di costoro quell'intendimento degli oracoli celestiali, pel quale aveano sudato i Nazzianzeni, i Cirilli, i Girolami, gli Agostini, e tanti altri miracoli di sapienza? Essersi fatto loro più volte invito con amplissime fide e con onorevolissime legazioni, delle quali il Commendone medesimo era stato uno degli strumenti: ma sempre a voto, perchè lor fine non era la concordia e'l bene della republica, anzi la contenzione, la ruina, il caos, come se ne vedevano i lagrimevoli effetti nelle provincie occupate dalla lor pestilenza. Il pontefice dunque, per salvar da queste sciagure la Pollonia portata da lui nel seno della sua carità, mandare al senato quel volume, dove per inspirazione dello Spirito santo si rischiarava la verità della religione, e si ordinava la norma della disciplina. Ed in questo dire pose riverentemente il libro nelle mani del re, e mosse per uscir dalla stanza ac-

ciò che si tenesse consiglio della risposta. Le sue parole ebbero tanta efficacia, che trasser le lagrime a' più vecchi e più zelanti senatori. E 'l re, veggendo la disposizion favorevole ne' sembianti, vietò al Commendone il partirsi, dicendo, ch' essi avrebbono dette loro sentenze in pollacco, e però segretamente quantunque da lui uditi. L' Ucangio, che otteneva la prima voce, confortò che si rispondesse generalmente, volersi considerare la contenenza del libro, e poscia determinare. Ma questo parere fu ascoltato con fremito dal più degli altri, i quali riputavano indegno, che il senato volesse farsi giudice sopra il concilio. E 'l re, sentendo il comun volere in un piano ma universale bisbiglio, disse, non far mestieri sopra ciò di maggior conferenza, però che egli poteva testificare che 'l nunzio non era venuto quel giorno con apparecchio d'orare nel senato: onde quell' affluenza e quella gagliardia del suo copioso ragionamento dovea riconoscersi come posta in sua bocca dal cielo. Così, senza addimandarne ad uno ad uno i giudicii, affermò, parergli conveniente che 'l volume di que' santi de-

creti fosse accettato ed osservato. Ed applaudendo a ciò quasi tutti i senatori ad una voce, questa risposta fu renduta secondo il rito dal vicecancelliere al nunzio, con aggiunta di molte parole gravi in sua laude.

Giovami di terminar qui la mia narrazione con un protesto a salvezza dell'altrui fama: ed è tale. In ciò che appartiene al suggetto principal di quest'opera, io so d'aver fatte le maggiori diligenze che permetta la condizion umana: onde mi confido di non aver presi errori, o almeno, nè molti nè gravi. Ma negli altri raccontamenti accidentali e quasi episodici, ancor ch'io non abbia scritta parola senza attenermi alla fede di probabili autori, con tutto ciò, perchè nella vita mortale la scarsezza sì del tempo, sì delle forze è cagione che non s'usi il sommo della cura in tutte le parti d'un gran lavoro, può men difficilmente essere avvenuto che in alcun luogo io mi sia scostato dal vero, benchè nè per volontà, nè con temerità. Onde se in queste frangie, per così dirle, della mia tela patissero offesa i nomi di chi che sia, non intendo che a danno loro

il mio detto aggiunga nuovo peso a quel che hanno per se stessi gli scrittori da me prodotti, come soglio, in testimonianza. E mi recherei a ventura di trovar con processo di tempo, che le persone aggravate ivi di qualche colpa o difetto, ne fossero per verità state esenti, onde a me convenisse disdirmi: parendomi assai più appetibile nell'esercizio della giurisdizion competente o alla potenza, o alla penna, l'ufficio di rimunerare che quel di punire: e avvisandomi che ogni giudice non inumano s'allegrerebbe, se gli accadesse di dover per novelle prove rivocare alcuna condannazione da se in virtù de'primi atti legittimamente pronunziata.

FINE

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.